

PER USARE  
LA MUSICA  
LA CULTURA  
E ALTRE COSE

OTTOBRE 1975

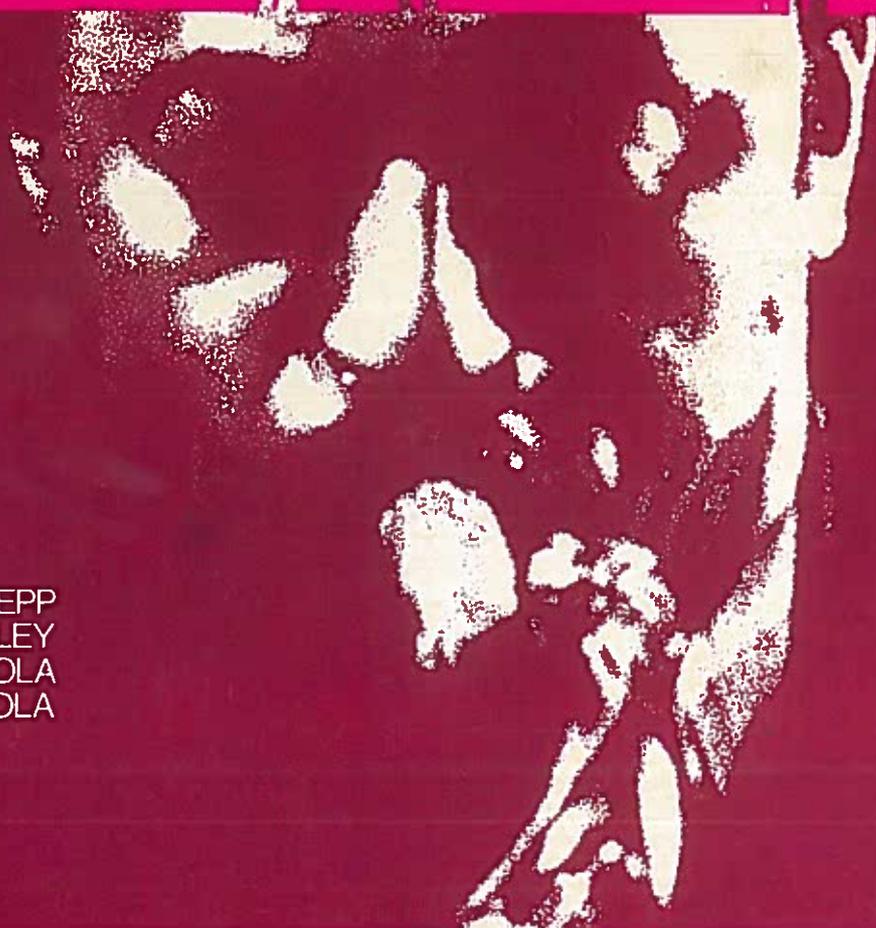
LIRE 500

SPEED AIRB POST ■ 70

# mizak 6

# muZak

# uuuuuu



JAZZ ARCHIE SHEPP  
WHO-OREGON-BUCKLEY  
TUTTA LA FESTA DI LICOLA  
SPECIALE SCUOLA

# Scott gli hi-fi con la grinta

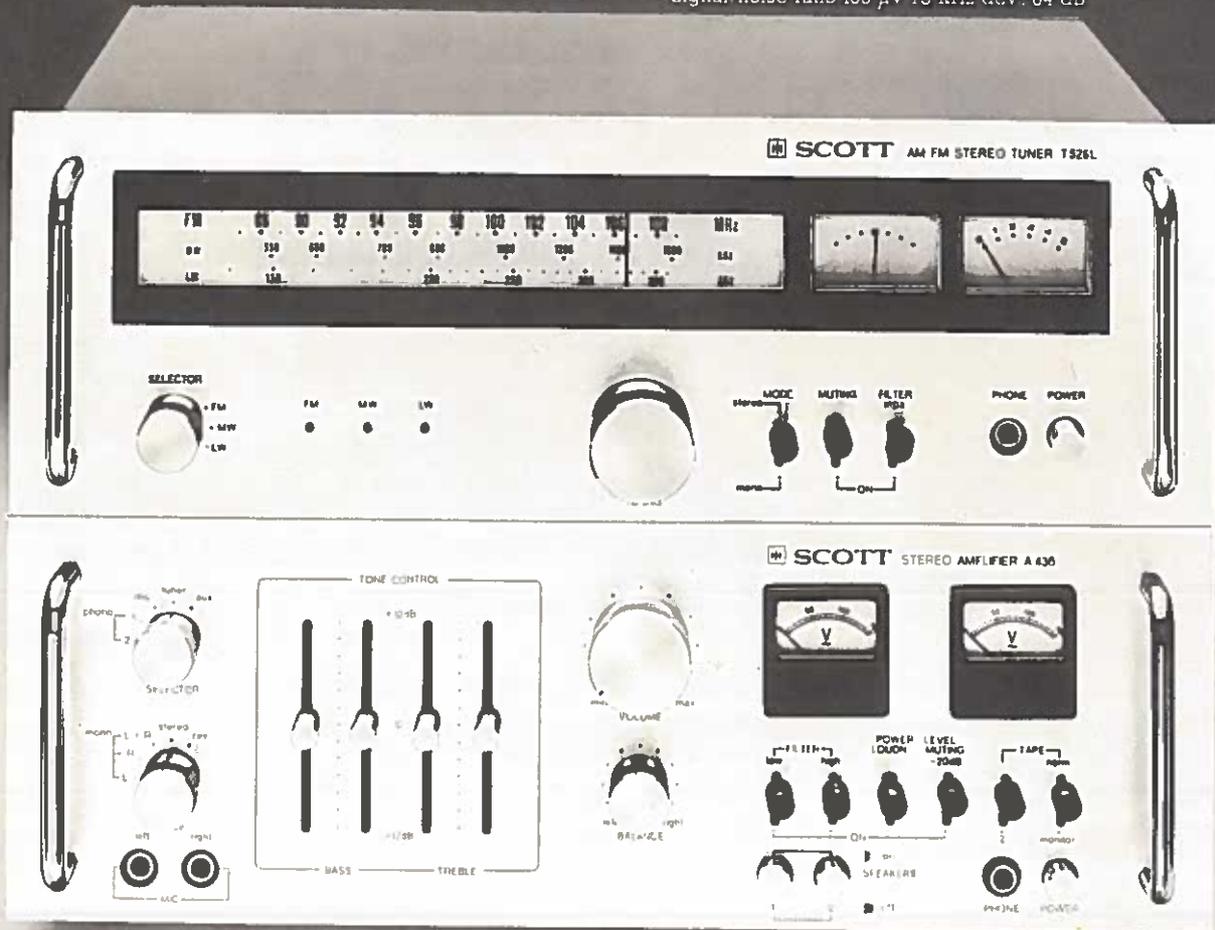


## per chi non si fa incantare facilmente...

...nè dalle alte cifre nè dalle sovrastrutture superflue nè dai paroloni e sa riconoscere un'ottimo hi-fi dal prezzo interessante fra i tanti apparecchi il cui alto costo non è per niente giustificato. Per questa categoria di intenditori, la Scott presenta una nuova gamma hi-fi costituita da ben 6 nuovi apparecchi e da nuove favolose casse, dalla tecnologia più avanzata e ricchi di elementi veramente utili.

Fra questi prodotti oggi vi presentiamo l'amplificatore A 436 ed il sintonizzatore T 526 L. Basta analizzare i dati e chiedere una dimostrazione ad un rivenditore di fiducia per accorgersi che ad un prezzo veramente interessante si possono avere dei prodotti di alta fedeltà veramente OK.

- Sintonizzatore T-526 L
- Tuner con circuiti FET e filtri di tipo ceramico
  - FM/AM/LW
  - Sensitivity IHF: 2,0  $\mu$ V
  - Distorsione armonica stereo = 0,9%
  - Signal/noise ratio 100  $\mu$ V 75 KHz dev: 64 dB



- Amplificatore A - 436
- Potenza: 2x38 watt a 8 ohm
  - Risposta: 10-40.000 Hz  $\pm$  1,5 dB
  - Distorsione armonica:  $\leq$  0,3%
  - Distorsione intermodulazione:  $\leq$  0,2%



...e ricordati che Scott è  
American Hi-Fi  
ed e'sempre... "cosa nostra"

**SCOTT**

distributore per l'Italia:  
IELTE - Viale B. Buozzi, 5 - 00197 Roma - Tel. 06/878644

# muzak

# 6

Collettivo redazionale - Via Valenziani, 5 - 00198 Roma - Tel. 4956343-3648. **Gialme Pintor** (direttore), **Lidia Ravera** (vice direttore), **Carlo Rocco** (capo redattore), **Danilo Moroni** (capo servizi musica), **Maurizio Balata**, **Angelo Camerini**, Collettivo di via Anfossi di Milano, **Fernanda Pivano**, **Roberto Silvestri**, **Renzo Ceschi**, **Antonio Belmonte**, **Gino Castaldo**, **Sandro Portelli**, **Mauro Radice**, **Daniel Calmi** & **Gianfranco Binari**.  
 Coordinazione editoriale: **Lydia Tarantini** - Impaginazione e grafica: **Ettore Vitale** - Illustrazioni: **Laura Cretara**.

Hanno collaborato: **Corrado Sannucci**, **to**, **Goffredo Fofi**, **Nancy Ruspoli**, **Marlo Schifano**, **Simone Dessi**, **Roberto Renzi**, **Elena Crocicelky**.

Foto di:  
**Agnese De Donato** pag. 57  
**Carlo Rocco** p. 37-34-82  
**Tano D'Amico** p. 37-39-34-35  
**Sandro Becchetti** p. 29-58-59  
**Claudio Grappelli** p. 9-10-11  
**Silvio Di Fazio** p. 12-13  
**Piero Togni** p. 50  
**Isio Saba** p. 45  
**Margherita Paolini** p. 60-61

Edizioni: **Pubbisuono** - Via A. Valenziani, 5 - 00184 Roma - Tel. 4956343-3648 - Amministrazione: **Patrizia Ottaviani** - Pubblicità: **Lydia Tarantini** - Segreteria editoriale: **Elvira Sallola** - Direttore responsabile: **Luciana Pensuti** - Abbonamenti (12 numeri) Lire 5.000 ccp n. 1/55012 intestato a: **Pubbisuono** - Via Valenziani, 5 - Roma. Un numero Lire 500, arretrato Lire 800. Diffusione: **Parrini & C.** - Piazza Indipendenza, 11/b - Roma - Tel. 4992. Litografia: **Valox** - Via Tiburtina, 198 - Roma - Fotolito e montaggi: **Cfo** - Via degli Aureoli, 7 - Roma - Stampa: **Sat** - Roma.

Muzak non accetta pubblicità redazionale. Gli articoli, le recensioni, le immagini e le foto di copertina sono pubblicate a unico e indipendente giudizio del collettivo redazionale. Registrazione Tribunale di Roma numero 15158 del 28-7-1973.

Avviso fondamentale: Abbiamo cambiato sede, il nostro nuovo indirizzo è Via Valenziani, 5 - Roma. Potete telefonarci al 49.56.343 oppure 49.53.648.

In copertina **Archie Shepp**

Rosaria Lopez		6
Contrappunti ai fatti	<b>Gialme Pintor</b>	9
La festa di Licola		10
Intervista a Archie Shepp	<b>Gino Castaldo</b>	12
E' morto il pop, viva il jazz		15
Bob Dylan	<b>Sandro Portelli</b>	18
Gli Who	<b>Mauro Radice</b>	20
Storia del Jazz		23
Musica e droga	<b>Danilo Moroni</b>	26
Speciale scuola		29
Gli Oregon	<b>Maurizio Balata</b>	41
Dischi		42
Schede		45
Lucio Dalla	<b>Simone Dessi</b>	50
La pagella	<b>Carlo Rocco</b>	51
Libri	<b>Gialme Pintor</b>	52
Fumetti - Chiappori	<b>Simone Dessi</b>	53
Cinema		54
Miti e riti - Che Guevara		56
Autocoscienza - Specchio delle mie brame	<b>Lidia Ravera</b>	57
La masturbazione	<b>Agnese De Donato</b>	58
Viaggi - la Palestina	<b>Goffredo Fofi</b>	60
Planet Waves		62
Compra vendi & informa		64
Posta		66

## Per me si va...

Eh già: fra la perduta gente. Cioè fra gli studenti disorientati e che sarebbe bene, una volta entrati nelle patrie scuole, lasciassero ogni speranza di uscirne culturalmente migliori o, peggio, pronti ad essere inseriti nel mercato del lavoro... una mini-inchiesta sulla scuola italiana, una speciale scuola che ambisce a divenire appuntamento mensile. Prevista, fra l'altro, l'istituzionalizzazione di uno spazio « aperto e autogestito », in cui pubblicheremo lettere, bestemmie, gride e grida, adegni, commenti, norme di autodifesa dello studente: insomma tutto quello che riguarda il « quotidiano scolastico » che vorrete mandarci. Chiusa in bellezza della festa di Licola, è terminata quella che passerà alla storia come « la lunga estate del '75 »: da Parco Lambro a Licola, da Perugia a centinaia di piccole feste s'è espressa una richiesta di tipo nuovo e una voglia di dibattere, riflettere e discutere che sta già dando i suoi frutti... matureranno. Così come impone riflessione il boom tutto particolare del jazz: Castaldo, « corporativisticamente » soddisfatto, si è fatto una scorpacciata di Archie Shepp, intervistandolo in stato semi-ipnotico per ore... Il ritratto che ne esce è quasi epico. Ma certo il pop non è morto, soprattutto perché è stato capace, bene o male, di far cultura e creare un'ideologia: qual'è il rapporto fra droga e musica pop? E, ancora, che cosa hanno espresso, cosa hanno rappresentato gli Who nella storia della « cultura pop »? Viaggi: fra il Marocco e l'India geograficamente, e non altro) c'è il medioriente. Dopo l'accordo fra Israele e Egitto e lo scoppio della guerra civile in Libano, qual'è la situazione, quali sono le speranze e quant'è ancora forte la volontà di lotta dei giovani palestinesi? Di ritorno dalla Siria e dai campi profughi ce ne parla Goffredo Fofi. Si riprende il loro lavoro, con la prospettiva di scrivere ancora per un anno prima delle prossime vacanze, passiamolo almeno in buona armonia fra noi, chissà che non ne esca qualcosa di buono...

**the total experience loudspeaker**



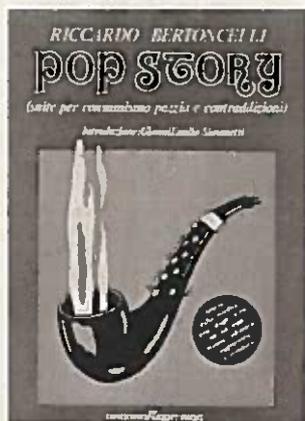
S.T.E.M. - MUCCHI

Audio Consultants  
S.P.A.  
HiFi and Professional audio equipment

Via Sabbatini, 13 - Telefono (059) 22.57.82  
41100 MODENA

# ARCANAE EDITRICE

via giulia 167 00186 roma



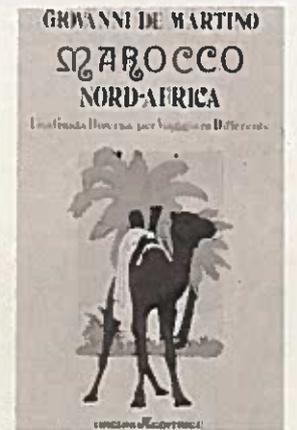
La ristampa aggiornata di un «classico» della storia della musica pop. 288 pagine L. 2.800



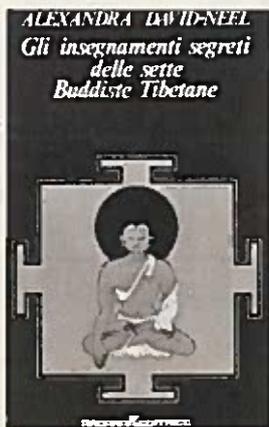
Dello stesso autore di «Pop Story» una storia della musica pop americana. 200 pagine, 20 foto L. 2.300



Le ballate più belle della pop music per la prima volta tradotte in italiano. 224 pagine L. 2.500



Una guida differente sulle piste non turistiche marocchine. 184 pagine L. 1.900



La David-Neel, attraverso il figlio adottivo, il Lama Yongden, accede al mondo spirituale segreto tibetano. 160 pagine L. 1.800



« Ah, disse Hassan, io non credo in questo mondo. C'è un altro mondo dove la vita è diversa ». Queste sono le storie di quel mondo. 160 pagine L. 1.800

# COMUNICATO AGLI SGRANATI



Invece di 1/2 kilo per i tuoi occhi, Sennheiser ti dà 125 gr. per le tue orecchie.

E te li dà anche a "pezzi" se ti fa comodo.

Però anche se sei uno sgranato ascolta un consiglio, è meglio una bella spesa poi godersela.

Però... vedi.... se distrattamente, certo distrattamente, la tua ragazza ci si siede su e ti rompe l'archetto... puoi ricomprartelo!

per gli auricolari ecc.

E forte no l'idea?

E allora dai! Via di corsa al 1° "importante" negozio e beccatela!

E se non la trovi

questi sono i nostri rappresentanti. Protesta con loro! Scrivici - Ciao. È tuo diritto averla - La cuffia giovane dei giovani in gamba.

ELENCO RAPPRESENTANTI REGIONALI - CAMPANIA: Marzano Antonio (081) 322270 - EMILIA ROMAGNA: Audiotecno (051) 302229 - LIGURIA: Luciano Resta (0187) 803498 - LAZIO: Easound (06) 837544-3581816 - PIEMONTE-LOMBARDIA-VENETO: Texim (02) 3185105-344417 - PUGLIA-BASILICATA-CALABRIA: Tirelli (080) 348831 - SICILIA E REGGIO CALABRIA città: Pes (091) 245850 - TOSCANA e UMBRIA: Hi-Fi International (056) 571800 - TRENTO ALTO ADIGE: Electronia (0471) 26831 -



EXHIBO ITALIANA s.r.l.  
Via S. Andrea, 6 - 20052 Monza  
Tel. (039) 360.021 (4 linee) - Telex 33583



Impedenza universale 2.000 Ω

Massacrate, violentate, chiuse nel bagagliaio di una macchina, una ancora viva abbracciata al cadavere della sua amica, ammazzata per gioco, per noia, per violenza, per degenerazione. Agghiacciante. Ma è cronaca nera... che fai, adesso, te la prendi con gli assassini? Ti commuovi e strilli che vuoi la pena di morte? Attorno a me, altra gente legge il giornale, partecipo alla loro indignazione, una volta tanto sono d'accordo anch'io con la gente della strada, col maresciallo e col piccolo borghese del terzo piano, con l'edicolante, con il dentista democristiano... Mi avvolge una specie di benessere: il piacere dei buoni sentimenti collettivi, che a me, femminista, comunista, sostenitrice della dissoluzione della famiglia ecc; guardata con sospetto dal cittadino medio perennemente in minoranza, era del tutto sconosciuta.

Ma perché un delitto mi sconvolge tanto? In genere la reazione è fredda, razionale: viviamo in una società che si regge sulla violenza quotidiana di una classe contro l'altra. Nessun delitto è una sorpresa, non è il gesto terrificante di un anormale, ma una specie di incidente sul lavoro, una verifica dell'ingiustizia e della miseria del nostro tempo.

Rosaria Lopez

## ...Paura non abbiamo

**I figli della ricca borghesia fascista hanno ucciso una ragazza di borgata. Giochi di massacro e amori ancillari: non è da sempre che i signori violentano le loro serve? Ma siamo stufe di compiangerci e subire. E' ora di organizzare la nostra difesa.**

Ma questa storia di Rosaria Lopez è diversa: cerco di diradare rabbia ed emozione a colpi di ragionamento. Dunque: l'hanno ammazzata i figli della borghesia ricca. Gli annoiati playboy romani. Viziati coi proventi della speculazione edilizia. Ecco, lo dicono tutti i giornali: erano tutti fascisti, squadristi coperti dall'impunità del fascismo e dall'impunità del denaro. Tutto regolare: picchiavano gli studenti di sinistra. Rubavano per sfizio. Se, in più, aggiungi l'arancia meccanica, cioè gli scoppi di violenza organici al sistema, l'irrazionalismo, degenerazione di una classe

che sopravvive alla sua funzione storica finita, in nome della logica disumana del profitto... tutto è spiegato, lasciamo l'orrore alle vecchiette e a chi vuol trasformare Rosaria Lopez in una moderna Santa Maria Goretti, militante della verginità.

Eppure, no, questa volta non funziona, leggo e rileggo i resoconti dei festino sadico nella villa del Circeo e il panico, il disgusto viscerale, rimangono. Anzi, si aggiunge anche un crescente disagio: Rosaria era una ragazza di borgata... lo dice anche *Paese sera*, anche *il Messaggero*, per gli assassini, ap-

parteneva alla categoria di sprezzata dei pezzenti da usare in nome della superiorità morale del denaro. Che schifo: con le levigate ragazzine dei Parioli, future mogli, non usavano gli stessi metodi. Ma non è solo questo: Rosaria era una donna.

Una giovane donna con la testa piena di sogni tutti uguali, di tutti quei sogni organizzati dai mass media e dai fotoromanzi che sono il corredo di quasi tutte le ragazze proletarie: un ragazzo ricco ed elegante, per essere dominate. Un padrone da sposare. Una scalata sociale, l'unica consentita alle donne.

Questa è stata la prima violenza e va al di là della cronaca nera, capita tutti giorni e non finisce sul giornale. Incomincio a capire le radici emotive del mio sgomento: Rosaria sono io, ogni donna è una potenziale Rosaria. Lo è quando aspetta il principe azzurro che la sollevi dal suo « nessuno » all'agognato « moglie di », « fidanzata di », « ragazza di »... e vince chi ha il marito più grosso. Non basta versare un po' di pietà sulle ragazzine di borgata, ansiose di evadere: il male è più grande, è nella cultura di questa società odiosa che ci nega di esistere se non attraverso i simboli del suo po-



La forza del sesso debole

tere. Per gli uomini il denaro, per le donne il denaro degli uomini. Essere corteggiate, cercate, accompagnate per noi è un imperativo categorico, non si sfugge. Una gita al mare, in macchina, con i rampolli della Roma bene, è stata una tentazione troppo forte per Rosaria e Donatella, lo sarebbe stata per il 90% delle loro coetanee.

Essere invitate, vuole dire essere accettate, essere accettate vuol dire esistere, e tutto questo è essere donne.

Si potrebbe continuare a compiangere il nostro sesso, la debolezza, anzi l'abitudine alla debolezza più della debolezza stessa, per cui siamo preda facile alla prepotenza della forza altrui, vittime storiche, vittime designate. Ma non ne ho voglia: la commozione di subito, la rabbia, e il disagio, la paura. Sono stufa abbastanza di questi sentimenti « femminili », sterili e perdenti.

Mi tiro su, dritta sulla sedia e alzo gli occhi e alzo la testa, mi sento addosso la voglia di fare un comizio e devo avere uno sguardo un po' esaltato perché una signora seduta lì vicino sente il bisogno di dirmi che lei ha due figlie e che ha detto loro fin da piccole di non eccettare passaggi dagli sconosciuti. Il rimprovero alle « sbarazzine assassinate » è sottinteso, la signora in questione ha un cappello piuttosto complicato, e l'aria di sapere il fatto suo, è molto per bene. Probabilmente le sue figlie sono costrette a truccarsi gli occhi in ascensore e a uscire accompagnate dal fratello... ma noi non dobbiamo sempre difenderci. (Mi ricordo tante sere, perso l'ultimo autobus, camminare infreddolita per mezza ora, tirando dritta a tutte le offerte di passaggi, a tutte le macchine che rallentano, a tutti gli sguardi che sporgono untuosi dal finestrino: paura). Glielo dico: siamo stufe di avere paura, di non poter rispondere a un sorriso, perché li dietro si na-

sconde il pericolo di essere toccate, violentate, picchiate, disonorate, insultate, uccise. Il suo sorriso di smorza, mi guarda gelida: « Cara signorina, il mondo è cattiva, bisogna sapersi comportare. « Eccola la morale della favola: i fascisti dei Parioli sono dei mostri (cioè delle eccezioni, prodotti guasti di una società sana) e le vittime sono due innocenti vanesie, che « non hanno fatto attenzione ». Mi alzo irritata. Non mi piace, non mi è mai piaciuta la parte della vittima. E preferisco l'odio alla paura.

Un tizio mi lancia un'occhiata valutativa da un momento all'altro potrebbe mettere mano al portafoglio, o al coltello, o aprirmi la porta della macchina, o sbottonarsi i pantaloni o porgermi un anello... Nel dubbio lo insulto.

Una cosa tipo « vè a nasconderti vecchio bavoso ». E' una sciocchezza, ma sto subito meglio, mi godo come una bibita ghiacciata la sua espressione sbalordita: essere nella parte dell'aggressore (è un nome difficilissimo da declinare al femminile) mi tranquillizza. Forse il nostro di lamentarci, piangere le nostre vittime, e subire, non è un destino, e allora si può cambiare.

Mi viene in mente che dovremmo organizzare un grande servizio d'ordine femminile, una ronda armata, che batte le strade della città, controllando che gli uomini non facciano violenza alle donne, una specie di volante antitupro, antipalpeggiamenti casuali sull'autobus, antivolgarietà gratuite e umilianti, un gruppo di autodifesa femminile. Sarebbe libero e volontario, gestito dal movimento di liberazione della donna e magari finanziato dallo stato, tutte imparerebbero che si può non avere paura, vendicarsi, vendicare le altre donne...

Lo chiamerei GARL Gruppo Armato Rosaria Lopez.

Lidia Ravera

# SAVELLI

## OMBRE ROSSE 9/10

Marx e la Heller / I giovani e la droga  
Lo sport del capitale / Matti come noi  
Per una pratica cinematografica di classe  
Film, libri, musica, teatro L. 1.600

## CANTI SATIRICI ANTICLERICALI

a cura di L. Settimelli e L. Falavolti L. 1.000

## ALLA BASTIGLIA

Contro storia della rivoluzione francese narrata e illustrata per bambini, genitori e insegnanti democratici L. 2.900



## GURU-COLA

a cura di Stampa Alternativa  
La prima controinchiesta sui gruppetti mistici che hanno invaso l'Italia  
L. 1.000

## MANUALE DI AUTOCURA E AUTOGESTIONE ABORTO

a cura di Stampa Alternativa L. 900  
PAOLO MORI e LUIGI SARACENI

## LA «LEGGE REALE»

Nascita e contenuto della nuova legislazione sull'ordine pubblico L. 900



## CONTRO LA FAMIGLIA

a cura di Stampa Alternativa  
Manuale di autodifesa del minorenne  
L. 1.000

## LIVIO MAITAN DINAMICA DELLA CLASSE SOCIALE IN ITALIA

Una critica marxista al Saggio di Sylos Ladini Con un commento di Sylos Ladini L. 1.500



## INTERPRETAZIONE DI VERGA

a cura di R. LUPERINI  
Un'antologia della critica chiaramente « tendenziosa » L. 3.500

## INTERPRETAZIONI DI ZOLA

a cura di R. PARIS  
Un « ritratto » di 100 anni di critica  
L. 3.500



## MITCHELL e altre LA RIVOLUZIONE PIU' LUNGA

Saggi sulla condizione della donna nella società a capitalismo avanzato  
Nuova edizione L. 1.200

Chiedete il catalogo a: VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA

# abbonati che

# muzak muzak muzak

## ti regala...

Abbonarsi a Muzak è già, di per sé, un regalo.  
In più aggiungiamo, a scelta, un libro o un disco.

Ce n'è per tutti i gusti.

# muzak muzak muzak

il regalo da me scelto

Rimettere l'ordine a:  
**PUBLISUONO**

Via Valenziani, 15 - 00187 Roma - Tel. 4956343

abbonamento per

- 1 anno (12 numeri + 1 libro o disco) a 5.500 Lire (Comprese spese di spedizione)
- 2 anni (24 numeri + 2 regali a scelta) a 11.000 Lire (Comprese spese di spedizione)
- 1 anno (12 numeri + regalo) a 10.000 Lire Estero Europa
- 1 anno (12 numeri + regalo) a 12.000 Lire Stati Uniti
- C/C postale N. 1/55012 intestato a PUBLISUONO

assegno bancario  vaglia postale

NOME E COGNOME

INDIRIZZO

C.A.P. CITTA'

PROV.

FIRMA



Se sei  
il tipo  
freak  
avrà:

Ma l'amor mio non muore..., ed. Arcana: è una storia degli anni ruggenti, dal 1968 circa al 1970, passando per il sessantotto, naturalmente. Ti insegna a coltivare marijuana sul balcone di casa e a costruire molotov per tutti gli usi. L'ha scritto un vecchio situazionista, Gian Emilio Simonetti, e forse è per questo che di storia in fondo ce n'è poca. Ma è divertente. Freak brothers, ed. Arcana: è il famoso fumetto americano col tre capelli perennemente in cerca di fumo. Molto underground. Fuga, ed. Arcana, racconta la rocambolesca fuga del carcere di Timothy Leary, santone della generazione psichedelica. L'ha scritto per l'appunto Timothy Leary e c'è chi avanza dubbi sull'autenticità della narrazione. Attenti a non lasciarvi affascinare dalla Cia.



Se sei  
il tipo  
Folk:

La canzone popolare in America, ed. De Donato. E' la storia ragionata della musica popolare americana, dei suoi miti, dei suoi eroi. I Cavalli Di Troia - Dischi Del Sole. E' un trentatré giri di ballate trascinanti, di musica e di parole. Le canta Paolo Pietrangeli: bellissimo «Anni Sessanta Nati Dal Fracasso», in cui la sua storia personale si intreccia continuamente con la storia di questi anni. Contocantale 70 - Dischi Del Sole. Una riedizione bene arrangiata delle vecchie canzoni di movimento. Le canta Giovanna Marini. Padre e Padrone, ed. Feltrinelli. E' la storia di un pastore e dei suoi rapporti con il padre. L'ha scritto in prima persona il protagonista. Non è un letterato di professione, ma un « franco narratore » come dice il titolo della collana è un modo abbastanza nuovo di fare cultura.



Se sei  
un po'  
intellettuale:

La Settima Sinfonia di L.W. Beethoven, La Voce Del Padrone. Non occorrono commenti: a te le gioie di Shroeder. Contro storia a fumetti, Ed. Savelli. E' la storia del mondo illustrata attraverso i fumetti da quattro compagni avveduti: più completa e intelligente di quella dei sussidiari, tiene sempre presente e spiega bene che la storia è storia di lotta di classe. Da leggere assolutamente, da regalare a fratellini e sorelline, da far vedere e studiare a memoria ai professori. Cent'anni di solitudine, Ed. Feltrinelli. L'epopea di un popolo raccontata con tutta la ricchezza della ragione e della immaginazione. Il più suggestivo e stimolante degli approcci alla grande letteratura latino-americana. L'ha scritto Garcia Marquez.

Se sei  
un po'  
politico:



C'era una volta la DC, Ed. Savelli. E' un libro tutto da vedere, tutto di immagini: la raccolta completa dei manifesti della DC, che vanno dal dopoguerra al 1953. Sono immagini che parlano da sole. L'anticomunismo volgare e grottesco è materia di divertimento e disgusto. La faccia fascista della Dc. I manifesti sono a colori e molto belli. Li ha raccolti Paolo Scabello e li presenta con un'introduzione storico-politica Nicola Gallerano. In caso di golpe, ed. Savelli. E' un manuale di clandestinità militante. Come agire senza farsi notare. Come continuare a lottare, nel caso che, in Italia, succedesse come in Cile. Conviene leggerlo, poi magari impararlo a memoria e ingolarlo.

Se sei  
un po'  
femminista:

Dalla parte delle bambine, ed. Feltrinelli. E' un saggio fondamentale per tutte quelle che non vogliono credere di essere dolci, timide, fragili, insicure, oppresse e sfruttate per natura. Spiega i meccanismi di riproduzione del principio femminile a partire dall'infanzia, i condizionamenti che faranno della bambina una madre, una massala, una che si sacrificherà amore. L'ha scritto Elena Gianini Bellotti.



Licola non è stata una festa senza contenuti, né soltanto un'esplosione di gioia e di voglia di divertirsi. Ma non è stata nemmeno la noiosa sommatoria di comiziotti e dibattini, di parole d'ordine e slogan. E non è stato, infine, nemmeno un ferreo e militarresco contarsi delle forze rivoluzionarie, una semplice constatazione della forza del movimento degli studenti.

Per quattro giorni, e chi s'è impegnato nell'organizzazione lo sa bene, a Licola s'è mosso qualcosa che, nelle feste precedenti, non era stato capace di mettersi in movimento: un'unione stretta fra soddisfazione dei bisogni e lotta. Una lotta, cioè, che s'è inserita con piena dignità nei bisogni dei giovani, non s'è posta come momento separato ma come momento interno, come tensione reale e non posticcia. Per quattro giorni il campo, sabbioso e particolarmente difficile da vivere per disfunzioni organizzative anche gravi, è stato invece « vissuto » con intensità, e non solo in funzione del concerto serale. Forse, per la prima volta, una festa giovanile « non è stata palco-centrica » come ha detto uno dei partecipanti per definire il fatto che non si aspettava soltanto la musica e basta. Il proletariato giovanile è riuscito a vivere — ha aggiunto — momenti reali di socializzazione, mangiando, dormendo, cantando, ascoltando, dibattendo: lo spettacolo musicale della sera era importante, ma non esauriva la festa. Molti episodi hanno dimostrato, mi sembra, la verità di questa affermazione. La disposizione delle varie aree, prima di tutto. Estremamente decentrata, la festa di Licola, offriva, in contemporanea, molte attrazioni oppure la possibilità di starsene soli. Il palco, posto dietro le strutture centrali (radio, direzione, cucina, infermeria), non imponeva la sua presenza, come invece è accaduto, a Parco Lambro. La musica, non di altissimo li-

Contrappunti ai fatti

## Dateci pane, ma dateci anche rose

Giaime Pintor

vello e, soprattutto, senza grossi nomi è stata vissuta ugualmente in modo critico (a volte persino troppo) con partecipazione e voglia di confrontarsi. La radio interna non è stata una semplice sequela di musica e annunci ma si è articolata in dibattiti, interventi, notiziari.

Il palco libero, dapprima solo timidamente calcato da qualcuno più sicuro, è stato poi assalito, da cantanti dilettanti, che volevano intervenire nella festa con la loro musica. I dibattiti, come quello sulla musica, che per la prima volta hanno funzionato realmente non limitandosi ad essere il palchetto privato di comizianti smaliziati, ma coinvolgendo centinaia di persone nel tenta-

tivo di far chiarezza su questa « nuova cultura » che vorremmo si creasse: musica, droga, femminismo, sessualità, condizione giovanile, il problema di Napoli, scuola, etc. Gli stand e la cucina (che sembrano problemi marginali e che invece sono forse una spia della diversa concezione su cui Licola è nata ed è cresciuta), i primi non aggressivi e folkloristici ma discreti e di « riferimento » (con mostre fotografiche, materiali, informazioni, etc.), la seconda centralizzata, così che anche mangiare diventa, anche se la fatica non era poca e le code lunghe, un momento comunitario, di vita insieme per qualche migliaio di giovani « stanzianti ».



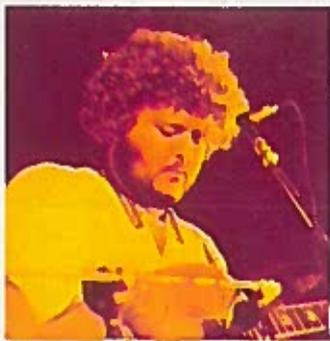
Licola - lo spazio libero per i dibattiti

Una festa perfettamente riuscita? Un antifestival dell'Unità? No di certo. Le disfunzioni, non solo organizzative, ma politiche, sono state molte, anche se non tali da pregiudicare la festa. Soprattutto non s'è tenuto conto, e forse non si poteva, del tipo particolare di richieste che il pubblico (cioè i protagonisti della festa) avanzava. Richieste di partecipazione a tutti i livelli, di maggiore scambio, di maggiore gestione di base. Non s'è tenuto conto che chiamare musicisti a casaccio, senza un discorso chiaro, avrebbe provocato qualche incidente. Non s'è tenuto conto che non è più possibile fare una festa realmente liberata con musicisti pieni di sé e della loro arte, convinti che il loro discorso debba prevaricare i bisogni del pubblico, le sue richieste, la sua voglia di partecipazione: un Canzoniere del Lazio con atteggiamenti divistici, un Sorrenti provocatorio, dove non era affatto il caso di esserlo, un Venditti che all'ultimo minuto avverte che sceglie una manifestazione radicale sul 20 settembre, s'no gente che con queste feste, a meno di un'autocritica seria, non ha molto a che fare. Non può esistere, e s'è detto, un musicista che creda di poter venire cinque minuti prima, suonare un quarto d'ora e andarsene. O comunque non è più questo il livello di coscienza del proletariato giovanile: i bisogni di quest'ultimo sopravvanzano di gran lunga dubbie qualità artistiche, dubbie specializzazioni, dubbi divismi. Ci si è, inoltre, trovati « spiazzati » rispetto a una serie di problemi che non erano previsti: la circolazione di un « acido » cattivo, il nudismo, la relativa subordinazione del palco 2 rispetto al palco 1, alcuni incidenti pratici.

Ma una cosa è uscita fuori con chiarezza: per le feste come per tutte le manifestazioni politiche bisogna partire dalle esigenze reali e dai bisogni reali del pubblico. ●

Licola cronaca

# Sotto la polvere, l'erba



*Giovedì 18 settembre ore dieci:* sulla spiaggia-pineta di Licola (Napoli) « Mille pini » incomincia la prima festa pop organizzata dal movimento degli studenti. La apre Janis Joplin, trasmessa a tutto volume dalla radio del campo, con le note struggenti di *Mercedes Benz*. I mille comandati dei servizi d'ordine già da una settimana spianano la terra con le ruspe, ammassano casse di aranciata e trasportano tubi per il palco, alzano gli occhi verso gli altoparlanti: per quattro giorni lavoreranno al suono della musica. La radio fino alle sei di pomeriggio, con interviste registrate, interventi dal vivo, canzoni selezionate dagli esperti di Muzak e bollettini di notizie. « Radio Licola onde ross », dice la frase sigla e i quattromila già accampati nelle tende sparse in mezzo agli alberi colgono nell'apparente nonsense la suggestione americana: Kerouac, *On the road*, testo sacro alla generazione del sacco a pelo e della rivolta al conformismo delle istituzioni.

*Ore 20:* con due ore di ritardo incomincia la musica dal palco centrale, diecimila persone affondate nella sabbia tollerano il Guido Dazzon trio in una esibizione fredda e senza originalità, applaudono Paolo Pietrangeli dimostrando tradizionalismo spettacolare ed entusiasmo politico in parti uguali, scattano in piedi in una prima ondata di euforia al rock meridionale di Napoli centrale. Ed è bello, perché riaffermano le loro origini senza tutta quella cattiva californiana d'importazione, senza falsi americani.

Più tardi avviene lo stesso e senza neppure mediazione del Rock con la applauditissima Concetta Barra, che urla e lamenta musica popolare campana.

*Venerdì,* ore undici. Ma la musica non è tutto, al mattino, ad esempio, si piglia

il sole, sulla spiaggia vicino, nudi, sia i ragazzi, moltissimi, che le ragazze, poche, ma decise a sfatare il mito di Concettina - che - sta - velata - anche - dietro - la - finestra. L'atmosfera è rilassata e gli sguardi sorridenti. Verso mezzogiorno due poliziotti offrono un fuori programma tentando di far rivestire due ragazze che prendono il sole in mutandine. E' quasi una provocazione: immediatamente si alzano cinquecento persone, quelle non ancora nude si spogliano e insieme, con gli slip attorno al collo come una collana, tenendosi per mano, improvvisano un corteo che al grido di « Nudi sì, ma contro la dicci » libera le due contestate.

Ai poliziotti la gratitudine degli organizzatori; per tre giorni tutto il campo discute del diritto alla nudità, del sesso mercificato che obbliga ai vestiti per poterli togliere, del diritto a non avere vergogna.

*Ore 21-22:* suona *Il canzoniere del Lazio* e in trentamila si scatenano in una sfrenata tarantella, agitando lunghe canne raccolte lì vicino, verso il cielo bianco di polvere. Il pubblico di Licola non accetta il ruolo passivo dello spettatore: la musica viene usata per ballare, per stare insieme, per fumare, per fare l'amore, per suonare, per cantare. La musica non è un oggetto di consumo.

*Ore dieci:* nella radura, uno spiazzo di terra polverosa nella pineta, che porta il nome di « spazio dibattiti », continua la discussione sulla musica, riconvocata dal giorno prima. La riconvocano di nuovo dopo tre ore vivacissime. Nei quattro giorni il dibattito musica totalizza dieci ore di interventi.

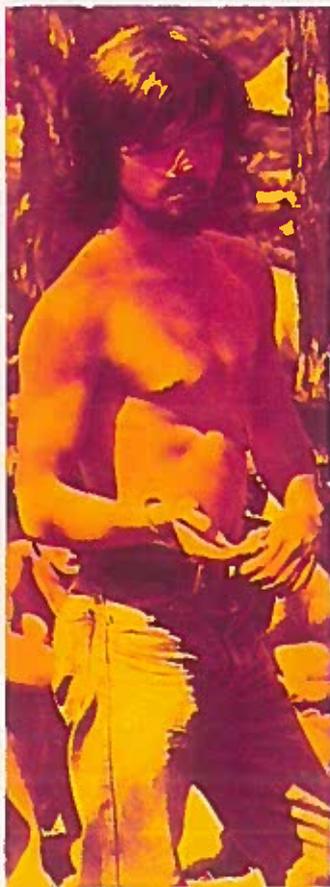
*Ore 15:* dibattito sulla sessualità. La radura trabocca. Omosessuali, femministe ragazzi, ragazze nessuna curiosità morbosa, nessuna pru-

derie. Si parla di tutto. Il personale è politico.

*Ore 17:* deve rimandare il dibattito sulla droga perché non incroci con la sessualità. *Continua l'attività al palco due,* il palco dei debuttanti, dell'improvvisazione, del cinema e del teatro.

*Ore 20,* palco due: *La grande opera,* un gruppo di compagni burattinai, rappresenta in un megateatrino dai fondali blu, *La fattoria degli animali* di George Orwell. E' una famosa satira contro lo stalinismo che genera le rivoluzioni; gli animali sono pupazzi bellissimi dalla intonazione dialettale: unico difetto, apprezzato dal pubblico ma non dalla critica, la sostituzione del tragico finale orwelliano con una trionfante e pulcinellesca bastonatura del padrone.

Quasi in contemporanea (ma i licoliani sembrano avere il dono dell'ubiquità) gran serata al palco centrale con Francesco de' Gregori, accolto con la cordialità che



merita e con Alan Sorrenti, accolto prima a deboli fischi per la sua esibizione fragile e intimista, sicuramente poco adatta ad un pubblico di ormai cinquantamila persone, cacciato poi da un boato crescente accompagnato dal lancio di oggetti innocui ma convincenti.

Le accuse: scarso rispetto per i gusti del pubblico, comportamento divistico, prestazioni vocali e strumenti sull'orlo della giaculatoria di chiesa. Insieme al corteo del nudo, la cacciata di Alan Sorrenti costituirà uno dei più vivaci spunti di dibattito.

**Ore due del mattino:** seimila persone, tutte sveglie, a vedere un audiovisivo sull'abordo a cura del Circolo la comune.

**Ore tre del mattino:** quattromila persone assistono per tre ore alla proiezione del film cileno « Terra promessa ». Gli organizzatori abbacinati dalla vitalità del pubblico: scavalcati a sinistra dall'impegno costante e dalla resistenza dei giovani di Licola.

**Sabato ore nove:** arriva da Roma il quotidiano *Lotta continua* con un supplemento, si chiama *Il Pane e le rose* ed è speciale per la festa di Licola, riporta articoli di cronaca e altri su musica, famiglia, fare festa, condizione femminile. Anche il *Quotidiano dei lavoratori*, del gruppo Avanguardia operaia, pubblica un inserto, in cui le tematiche culturali vengono arroccate in due pagine e offerte al pubblico della festa.

**Domenica, ore dieci:** ricominciano radio, dibattiti, cortei, slogan.

Gli ultimi slogan si sono spenti da un paio d'ore soltanto.

Si fa molto il nome di Alan Sorrenti accoppiato ad aggettivi pittoreschi.

Stampa alternativa ha un ricco stand, dove si pubblica un bollettino ciclostilato fatto di contronotizie, consigli su che « acidi » evitare, pettegolezzi raccolti con

pignoleria in tutto il campo. Così si viene a sapere che *Il pane e le rose* n. 2, previsto per la mattina, non è uscito perché il caporedattore di Lotta continua ha negato l'imprimatur ad un articololetto sul nudo e una mininchiesta sul fumo.

Si esagera: « panico e disperazione serpeggiano fra i redattori ». Invece è solo amarezza.

**Ore venti:** dal palco centrale Tony Esposito risveglia gli entusiasmi sopiti da Pierino Nissim del Teatro operaio autore ed esecutore del volenteroso quanto ridicolo « Tiè fanfani » (il verso seguente suona circa così: « affanculo ti manderò »), Giorgio Gaslini improvvisa un autoelogio della sua democrazia e poi esegue alcuni canti rivoluzionari e inni tradizionalmente rossi non molto trasformati da un jazz gentile ed orecchiabile. La gente applaude, senza scomporsi. Lui ringrazia: « sono qui solo col mio pianoforte e voi siete in tanti... » (i latini la chiamavano « captatio be-

nevolentiae »).

Poi è il momento dei proletari in divisa. Parla uno con gli occhiali, a lungo e compunto, anche se è mezzanotte tutti lo ascoltano in silenzio. Poi una macchina lo riporta a Roma, perché deve precipitarsi in caserma.

Dopo di lui canta José Afonso, l'autore della « Bandiera rossa » della liberazione portoghese « Grandola villa morena »: basterebbe questo per farlo applaudire.

La sua musica, chitarra e due voci, è popolare e coinvolgente, scritta per le grandi masse, ha un impatto felice col pubblico.

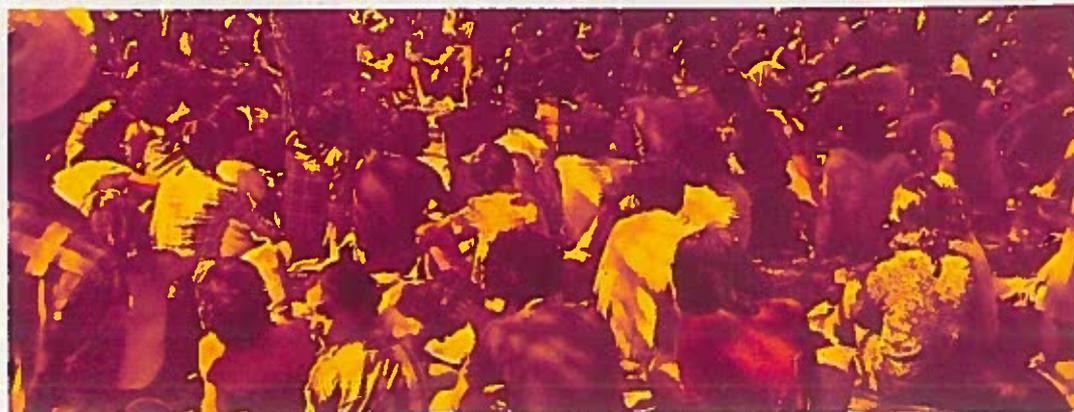
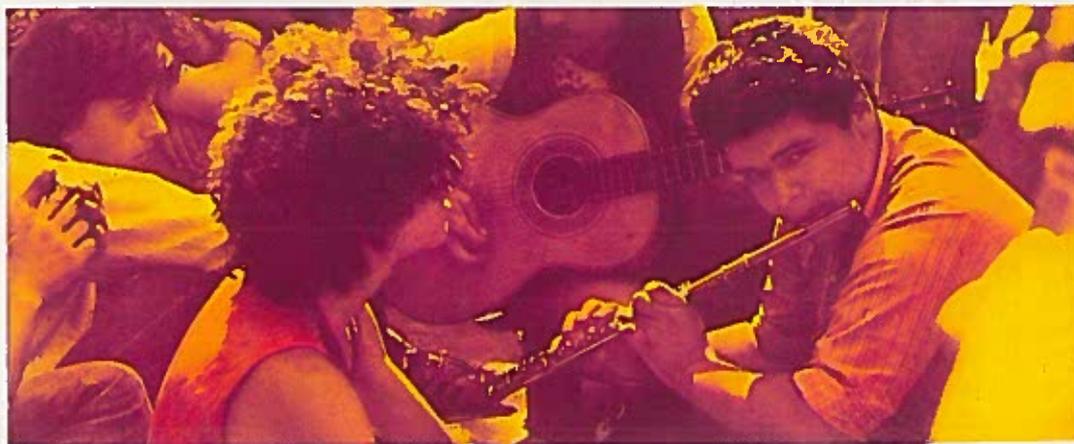
Dovrebbe arrivare Antonello Venditti, ma non viene: fischi di Stampaalternativa che riconosce un altro flagrante delitto di divismo.

**Lunedì ore tre del mattino:** gran finale con li oranizzatori sul palco che stonano l'internazionale.

Prime luci dell'alba: ai caselli dell'autostrada si registra una inflazione di autostoppisti. Hanno sonno e i capelli lunghi. Sono così im-

polverati che quelli che hanno le macchine pulite non si vogliono fermare, sembrano tutti capelloni coi capelli grigi, protagonisti di uno scherzo generazionale.

Parecchi non hanno più i bagagli, perché almeno i luoghi comuni sul furto Napoli non li ha voluti smentire. Tutti gli altri, però, li ha smentiti: la popolazione delle risse allo stadio affamata di dibattiti, la popolazione delle canzonette che ha tributato il massimo degli applausi a Tony Esposito e Napoli centrale, musicisti e non canzonettari. La popolazione del gallismo che non ha osato un solo complimento pesante sui seni nudi delle ragazze al mare. La popolazione dei dieci figli per famiglia che andava allo stand delle femministe a ritirare pillole anticoncezionali, a farsi spiegare come si usa la spirale, a discutere dell'aborto. La popolazione del sottosviluppo che riaffermava la sua cultura e la sua tradizione trascinandosi tutti in una gigantesca tarantella.



Un momento dell'affollato dibattito sulla musica

## Intervista

# Viva Marx, viva Lenin, viva Archie Shepp



**Politica è musica e musica è politica: s'intende, questo è vero solo per i neri.**

**Archie Shepp lo racconta con orgoglio a Muzak: «Un sassofonista nero e quindi malpagato non va a chiedere al suo boss un aumento di stipendio, non lotta per sé, ma quando canta e suona, esprime tutti i contenuti della sua lotta politica».**

Il calderone musicale proposto nei festival di questa estate impone una riflessione sui tempi e le modalità in cui bisogna avviare un discorso sulla gestione culturale.

Ci domandiamo, infatti, che senso può avere organizzare dei festival con musicisti di ogni specie senza un minimo di chiarimento sugli indirizzi e sulle tendenze, senza qualificare culturalmente quello che viene offerto ad un pubblico che più è di massa più allontana l'agghiacciante asetticità degli 'addetti ai lavori'.

Al festival 'Umbria jazz', in questo pressapochismo della gestione culturale, un musicista, soprattutto, ha avuto un successo chiaro ed inequivocabile: Archie Shepp, che non a caso è uno dei musicisti più lucidi e consapevoli del ruolo sociale e culturale della musicista afro-americana.

« Il jazz è uno dei più significativi contributi sociali ed estetici dell'America. Certi la accettano per ciò che è: un contributo significativo, profondo, per l'America in quanto è contro la guerra; contro quella del Vietnam; perché è per Cuba, è per la liberazione di tutti i popoli. E' questa la natura del jazz. Senza andare a cercare molto lontano.

Perché? Perché il jazz è una musica nata essa stessa dall'oppressione, è nata dall'asservimento del mio popolo ».

*Archie Shepp*

Shepp è certamente uno dei musicisti più discussi tra i jazzisti dell'ultima leva e soprattutto per una aspetto, le cui implicazioni ci riportano ad un dibattito di ben più ampia portata; quello dei rapporti tra musica e politica. Shepp, infatti, superando quella conflittualità che rimane tuttora uno dei grossi e irrisolti problemi della cultura occidentale, ha sempre creato un linguaggio musicale che è la

diretta emanazione di una personalità nella quale la coscienza dei problemi sociali e politici si fonde senza pretese fratture, con la visione globale del ruolo e della funzione dell'arte. In una sola parola la musica di Shepp si fonda su un' « ideologia ». Ma, come sottolinea lui stesso nell'intervista, a differenza della tradizione culturale occidentale, in cui arte e politica hanno vissuto sempre, o quasi, in zone nettamente separate, il mondo spirituale afro-americano ha sempre posseduto questa visione unitaria, e per comprendere le motivazioni di questa connessione, è sufficiente leggere la storia del popolo nero negli Stati Uniti.

Ma se la « consapevolezza », in quel senso unitario che gli abbiamo dato, è sempre esistita nella Musica Nera, lo è stata spesso in modo latente, a volte addirittura istintivo. Il merito di Shepp è, invece, quello di avere, in linea con il movimento politico afro-americano, isolato ed « ideologizzato » la sofferenza e l'istinto alla ribellione che il popolo nero ha espresso in reazione allo schiavismo prima e allo sfruttamento classista e razzista poi. Non a caso, quindi, la tematica di Shepp coincide in gran parte con quella del movimento afro-americano degli anni '60. Le sue opere più famose ed importanti sono esplicitamente dedicate ai grandi leaders di colore, oppure all'Africa, oppure al recupero in chiave moderna di vari aspetti della tradizione culturale afro-americana, o infine sono state delle provocazioni stridenti e rabbiose tout court, ma anche qui le implicazioni politiche sono altrettanto evidenti.

All'Umbria Jazz Festival, Shepp ha lasciato perplessi molti dei suoi più prevenuti e accaniti detrattori, (coloro cioè che inorridiscono a sentir parlare di in-

gerenza della politica nell'arte), suonando in modo profondo e suggestivo, spostando l'ago della sua bilancia espressiva più sul terreno del recupero storico-poetico della tradizione, che non su quello della provocazione.

Interessati ai risvolti di questa ulteriore evoluzione di Shepp, (non involuzione come qualcuno ha voluto suggerire) abbiamo voluto incontrarlo e il risultato di questo colloquio ha confermato la straordinaria lucidità di un musicista come pochi è pienamente consapevole del contesto in cui l'attività musicale deve essere inquadrata per svolgere la sua funzione di impegno.

**D - Si è molto discusso sul rapporto tra linguaggio musicale e contenuti politici che è sempre emerso dalla tua musica. Qual è la tua posizione attuale?**

**R - Sono certamente d'accordo sul fatto che nella « Black Music » ci sia un rilevante numero di implicazioni politiche e ovviamente questo non è cominciato con me, ma è storicamente preesistente. Se noi torniamo indietro agli Spirituals afro-americani, possiamo vedere che molti di questi come « Singin'with a sword in my hand », « Nobody knows the trouble I've senn » e tantissimi altri, sono originali, creati dalla gente nera e sono stati i primi canti di protesta politica. Essi coglievano la sofferenza e l'agonia del popolo, ma ne mostravano anche la capacità di affermazione e la volontà di superare l'oppressione. Quella che viene chiamata musica jazz nasce precisamente da questo.**

**D - Non pensi quindi che ci sia un conflitto tra il linguaggio musicale e quello politico?**

**R - Non credo che ci sia mai stato un conflitto del**

genere nella musica della mia gente. Basta leggere i vecchi Spirituals che la gente cantava quando era schiava e che veramente hanno espresso i contenuti della lotta politica. Pensa a persone come Nat Turner, che era un predicatore e usava costantemente la musica, accoppiata ad una grande sensibilità poetica, per far prendere coscienza alla gente, facendole rifiutare le condizioni in cui viveva.

D - I tuoi ultimi concerti sono differenti da quelli di qualche tempo fa. Ora inizi con un pezzo aggressivo, free, per poi ripercorrere le tappe fondamentali della storia del jazz, con citazioni e allusioni di vario genere. C'è una motivazione a questa struttura del tuo concerto?

R - Certamente. Credo che la storia, e quindi la tradizione, sia sempre importante. Marx ed Engels ad esempio. Engels, ha fatto un gran numero di studi su quello

che lui chiamava « comunismo primitivo », e cioè una analisi delle prime società che praticavano il socialismo. E Marx in questa stessa direzione, razionalizzò le prime forme di società. Il punto è definire le connessioni tra quello che esiste ora e quello che esisteva prima, perché il materialismo dialettico significa semplicemente che le due cose non lottano tra di loro, ma fanno parte di un processo dinamico.

Ad esempio nella poesia esiste il sonetto che è una forma poetica abbastanza rigida, ma molta poesia meravigliosa è stata fatta in questo modo, e non per questo Shakespeare o i poeti italiani che l'hanno usata sono meno validi di Eliot o di Withman che invece hanno scritto in verso libero. E anche Picasso; prima ha fatto « Guernica » che era il suo lavoro più rivoluzionario, ma spesso si tuffava nel passato, nell'arte classica, al fine di affina-

re i suoi strumenti, per migliorare la sua produzione artistica. Secondo me questo è l'uso più funzionale e rivoluzionario che si può fare della tradizione. Ho Chi Min era un poeta, Mao è un poeta, e hanno molta familiarità con gli aforismi confuciani. Conoscevano molto bene la loro cultura classica ma non la rigettavano, e per questo riuscivano a conquistare il rispetto della vecchia gente e ad impressionare l'immaginazione dei più giovani.

D - Qual'è la posizione di un musicista "impegnato" oggi in America?

R - Come musicisti siamo impegnati più per le implicazioni che per la formazione attiva di associazioni politiche che combattano sistematicamente la nostra oppressione. E' molto difficile che un pianista o un sassofonista vada dal suo boss a dirgli che è pagato male e che non è d'accordo perché

si rende conto di lavorare in condizioni di oppressione e di sfruttamento senza che quello reagisca violentemente. E quindi è molto difficile per noi lottare per ottenere migliori condizioni di lavoro, specialmente per quanto riguarda la gente di colore, dato che essenzialmente non abbiamo potere economico per combattere il capitalismo.

D - E' possibile in America che tu abbia lo stesso successo che hai avuto qui in Italia?

R - No, è impossibile, l'America è troppo razzista!

D - Ma il successo che riscuoti in Europa può esserti utile per l'America?

R - Credo che sia utile in tutti i sensi. Anche al festival di Montreux abbiamo avuto un grandissimo consenso, ma qui è stato ancora maggiore, anche per come è stato organizzato il festival, trattandosi di una manife-



stazione gratuita, rivolta a grandi masse di pubblico. Queste cose non succedono mai negli USA, dove la tendenza è, al contrario, di alzare sempre più i prezzi, mentre i musicisti lavorano in condizioni ridicole, senza la minima assistenza; ma questo fa parte dell'intera condizione razziale che riguarda la gente nera.

D - Non a caso il "free jazz" ha avuto successo più in Europa che in America?

R - Sì, e non solo quello che tu chiami "free jazz", al quale peraltro non mi sento necessariamente legato. Credo, infatti, che sia un termine restrittivo perché crea una divisione tra i musicisti che fanno questo tipo di musica e quello che ha fatto la vecchia generazione. E non è quello che vogliamo perché il marxismo ci insegna che dobbiamo organizzare masse di gente in relazione ai loro interessi di classe e non dei singoli gruppi.

D - Nelle tue opere passate è sempre stato molto forte il potere evocativo della figura di Malcom X. Ha ancora valore per te oggi?

R - Sì, io penso spesso a Martin Luther King, Malcom X, Medgar Evers e John Coltrane, allo stesso modo soprattutto perché erano contemporanei e ognuno si è occupato della realtà dei neri in USA da una prospettiva differente e ognuno di questi ha avuto un'incredibile influenza sulla generazione di oggi.

D - Quali sono secondo te i personaggi più importanti della cultura nera, storicamente?

R - Io non vedo la storia in un modo così empirico, come una serie di fatti in successione. Non credo che si possa identificare un individuo come la figura più importante. Penso che dobbiamo vedere le cose in una prospettiva più generale. Potrei dire Blind Lemon Jef-

erson, Leadbelly, che per me sono importanti come Charlie Parker o Mahalia Jackson. Sono tutti importanti culturalmente, persino Stevie Wonder.

D - Visto che ora stai insegnando in una università americana, puoi chiarirci quale tipo di ruolo può assumere un musicista nero in relazione all'insegnamento?

R - Un ruolo che può avere grandi ripercussioni. Quando io ho cominciato ad insegnare la prima volta nel '62 a N.Y., avevo portato con me un certo numero di fotografie di Nkwanah Nkrumah, di Carlo Marx ecc..., e le avevo attaccate al muro. L'assistente principale dell'università le ha viste e ha detto: « Mr. Shepp, penso che dobbiate togliere queste fotografie ». Allora smisi di insegnare, pensando che la scuola non era un posto per me e fortunatamente grazie a John Coltrane riuscii ad ottenere un



contratto discografico, e cominciai a dedicarmi esclusivamente alla musica. Poi, nel '69, ho ricominciato ad insegnare nell'università di Buffalo e poi in quella del Massachusetts, con programmi di cultura nera, e continuo ancora oggi, e credo che sia una cosa molto positiva. Credo che insegnare, specialmente in un paese borghese, possa essere molto frustrante, ma anche molto esaltante perché mi coinvolge in un modo che non è in contrasto con la musica che suono dato che essenzialmente

mi fa essere in dialettica con la gente.

D - Sei d'accordo con la tesi di Frank Kofsky secondo la quale i musicisti neri sono praticamente colonizzati dallo "show business" americano?

R - Sono d'accordo, anche se questa tesi può essere una eccessiva semplificazione del problema. C'è del vero, comunque; c'è sempre stato un tentativo sistematico di colonizzare i musicisti, di appropriarsi del loro lavoro per mantenere le condizioni di sfruttamento. In America, non pubblicherebbero mai che 30.000 persone erano riunite per un concerto come è successo qui a Perugia. Loro nascondono il vero, non vogliono che la gente sappia queste cose. Se chiedi ai discografici dei soldi per il tuo lavoro, ti rispondono che il jazz non vende, se non nelle comunità nere; tu sei un grande musicista, ti dicono, ma col jazz non si fanno soldi. Ed è logico, quindi, che molti musicisti cambino il loro stile per fare più soldi, e io non posso criticarli per questo; è il sistema che va criticato.

D - Credi che sia questa la ragione principale del fenomeno di avvicinamento di tutti gli stili in un genere unico che potremmo definire musica contemporanea?

R - Penso che in gran parte sia un'operazione economica. Tu capisci qual è il modo di fare più soldi e poiché ne hai bisogno cambi il modo di suonare. Bisogna sempre tenere conto di questi problemi quando si analizzano i fatti musicali. Negli anni '40, per esempio, c'era una speciale tassa per i locali. Era il periodo dello swing, e la musica era essenzialmente da ballo. Era il momento di Count Basie, Billie Holiday, Lester Young ecc...; ma durante la seconda guerra mondiale resero impossibile ai locali di ingaggiare i cantanti o le big bands perché dovevano pa-

gare una tassa enorme in ogni club dove si ballava, e allora esce fuori gente come Parker e Gillespie che lavoravano in grandi orchestre e che si spezzarono in piccoli gruppi, e la gente veniva ma non ballava, e così hai quello che fu chiamato "bebop", che è realmente una musica da "ascoltare" e non da ballare. Questo è praticamente dialettico, ed è l'opposto delle storie che la gente racconta in genere. Esiste sempre una ragione economica.

D - Cosa ha significato per te l'esperienza dell'Africa?

R - E' molto difficile spiegarlo con le parole. Molti neri americani sono rivolti all'Africa.

D - Come Marcus Garvey?

R - Non solo come lui. Credo che Mr. Garvey abbia guardato all'Africa in modo molto sistematico, nel senso di ristabilire una patria e una base economica, anche perché ha capito che difficilmente noi potremo avere una base economica negli USA. Io penso che il ritorno all'Africa abbia molte implicazioni di tipo spirituale per il popolo nero. Devi capire che noi siamo stati rubati alla nostra patria, non siamo venuti negli Stati Uniti volontariamente, come molti emigranti europei in cerca di una vita migliore. Noi siamo stati venduti come schiavi, abbiamo perso i nostri nomi e la conoscenza dei nostri esseri originari, e se si eccettua la musica, che io credo venga a noi direttamente dall'Africa, non saremmo sopravvissuti, saremmo stati decimati come gli indiani d'America o gli aborigeni australiani, oppure saremmo stati completamente assimilati come è successo ai neri in alcune zone del sud-america. Ma non è successo né l'uno né l'altro. Siamo cresciuti come popolazione e abbiamo rifiutato di essere assimilati. Noi siamo Neri Americani.

a cura di Gino Castaldo

## Concerti

# E' morto il pop viva il jazz



Pescara, Perugia, Alassio, Viareggio, Napoli. Decine di appuntamenti musicali dell'estate appena trascorsa che hanno dato l'impressione di un fenomeno nuovo e inusuale per noi. Chi giurava sull'immortalità del pop, e chi sperava nel permanere in grazia aristocratica del jazz è stato smentito clamorosamente e per fortuna. Ora questi piangono e, come tutti i reazionari, sono tanto miopi da non capire le ragioni nuove e confortanti di questa adesione massiccia al jazz, e anzi non se lo chiedono nemmeno. Vediamo: il festival jazz di Pescara subisce lo stesso trattamento dei concerti pop. Scontri, tentativi di sfondamento, il solito discorso fra l'ambiguità del « riprendiamoci la musica » e il bisogno reale di « autogestione della cultura ». Umbria-jazz va sull'orlo del collasso per non aver previsto un pubblico quantitativamente molto più numeroso e, dunque, qualitativamente diverso. Alassio: gli organizzatori rendendo il festival gratuito dimostrando d'aver capito da che parte tira il vento.

Viareggio e Napoli, pur nella diversità, come simboli dell'interesse tutto nuovo (e tendenzialmente positivo) che le organizzazioni politiche della sinistra di classe hanno maturato individuando una strada per far della musica un concreto momento di lotta.

E' il jazz che s'imbastardisce, come qualcuno da anni cassandramente protesta? O il pubblico giovanile che si è raffinato, come dice chi non vuol proprio capire nulla? O il pop che è morto, lasciando orfani decine e decine di migliaia di giovani? In parte.

In realtà il processo intervenuto è, probabilmente, sommativa di più fattori concorrenti. Da una parte, è indubbio, il pop boccheggia incapace di rinnovarsi, ma in-

capace anche di trovare la strada vecchia percorsa con tanta fortuna per quasi dieci anni, la strada della « musica di movimento ». Il pop non è, dunque, tanto stilisticamente morto, quanto è politicamente morto, o almeno agonizzante. Per una fatalità che coglie anche loro alla sprovvista, comincia a essere vero quello che i critici reazionari e qualunquisti vanno da tanto cianciando, non essendoci rapporto fra musica e politica.

Cioè questo rapporto non c'è più, o rischia di non esserci più nemmeno fra molto tempo. La storia recente dei concerti pop ne è prova più che decisiva.

Nati come momenti per stare insieme con una musica in cui riconoscersi all'indomani del '68, a poco a poco, per invecchiamento ma anche per accumulo di frustrazioni (una festa non fa socialismo, e non fa nemmeno cadere tutte le carriere che nel quotidiano ci dividono), i giovani sentono il bisogno di riproporre la carica alternativa del pop nella critica (violenta) alla gestione di questo fenomeno: nasce così un movimento di contestazione che, anche se egemonizzato per un po' da qualche gruppetto radical-freak, è in realtà spontaneo o, comunque, risponde a esigenze confuse ma reali: continuare a illudersi che esista veramente la « nostra cultura ». Illusione tanto più sbagliata, quanto più nel movimento « pop » cominciano a confluire elementi non più studenteschi e di estrazione piccolo-borghese, ma figli di operai, sottoproletariato, apprendisti, disoccupati giovani, studenti di istituti tecnici. Non siamo in America e, per fortuna, l'egemonia su una ribellione di sinistra non può essere lasciata ad un piccolo gruppo radical-progressista.

E dunque scoppia una vera

e propria guerra dei concerti, che piano piano, si trasforma in una critica oggettiva, violenta e giusta alla organizzazione della cultura. Di qui il primo elemento: il pop in sé, come musica (o come si dice: « socializzazione ») non è più in grado di soddisfare i bisogni del pubblico nuovo, ma neanche del pubblico vecchio, la cui esigenza di rapporti più veri si afferma e trova sbocchi anche in altre situazioni. Si apre, a questo punto, il periodo, certo ancora non chiuso, delle « feste », momenti cioè in cui il dato culturale non è più fornito da una o un'altra musica, ma dalla voglia di creare, nel momento stesso in cui ci si trova insieme, germi di nuova cultura. Una cultura intesa, è chiaro, nel senso più vasto del termine, in senso, come si dice, antropologico: è cioè cultura il rapporto che ognuno stabilisce



con gli altri, i mezzi e i metodi di questa socializzazione, la capacità creativa del singolo, e si può essere creativi anche facendo l'amore o parlando con un compagno. Le feste, con tutte le ambiguità che le hanno caratterizzate finora, svelano questa nostra tendenza di superamento del ghetto, di volontà di nuova comunicazione. Il dato « artistico », dunque, è in secondo piano, non tanto perché basta stare insieme (siamo ancora lontani dalla libera esplicazione di autonoma creatività), ma



perché esso viene vissuto in modo nuovo, meno autoritario (io ti do la musica, tu la ascolti) e, tutto sommato, meno passivo e meno individualista. Ecco che allora il nuovo interesse per il jazz è un recupero di questo dato « artistico » non come vogliono alcuni, meccanicamente, perché se ne riconoscono la nascita eversiva, cioè perché è musica degli oppressi, ma perché esso richiede una partecipazione più intelligente e, dunque, come tutto ciò che impegna l'intelligenza (e non le viscere) sviluppa comprensione del mondo e dunque comunicazione reale.

Buttare a mare il pop, allora? No di certo. Ma proprio il jazz pulito dalle sue incrostazioni accademiche (ah!

com'era bello quando si vedevano nei locali fumosi poche facce conosciute!) può essere, e sembra essere, il motore di un nuovo modo di ascoltare e vivere anche il pop. E' a nostro avviso la prova concreta che questa musica non è un ghetto, non è una moda, non è una asettica e neutrale forma artistica, ma anzi è capace continuamente di ritrovare e riproporre, a un livello più alto, le ragioni della sua nascita e del suo successo: il suo essere un modo anche di lottare, almeno nel senso (parziale, ma non riduttivo) per cui è lotta riconoscersi in un progetto comune, uscire dall'isolamento e dall'ottica deforme delle buone vibrazioni personali.

G. P.

Dischi-jazz

## Pochi ma buoni

Ultimamente il jazz sta risvegliando un enorme interesse nei giovani. Ma al di là dei concerti che di tanto in tanto ci è dato di vedere, il problema grosso rimane quello dei dischi sia per coloro che vogliono essere aggiornati sia soprattutto per coloro che sentono l'esigenza di una visione completa, in senso storico e retrospettivo, di tutto l'arco evolutivo del jazz. In questo senso la disinformazione è pressoché totale, conseguenza dell'informalità e del carattere specialistico del circuito discografico jazzistico in Italia.

E' per questo che abbiamo voluto, con tutte le riserve immaginabili, iniziare la stesura di una discografia veramente essenziale e scarna, che con tutti i suoi limiti possa essere uno strumento

utile per chi parte da zero, alla scoperta dei momenti significativi della storia del jazz. Ovviamente, nei limiti del possibile, sono stati scelti dischi di facile reperibilità sul mercato italiano.

**Il Blues** - Settore troppo vasto e complesso per essere esaurito in dettaglio. Esistono comunque delle ottime antologie che possono essere un buon approccio. Una delle migliori e più facilmente reperibili è quella pubblicata in tre volumi dalla 'Albatros':

Vol. 1 'Il blues rurale' - Albatros VPA 8187.

Vol. 2 'Il blues jazzistico' - Albatros VPA 8188.

Vol. 3 'Il blues urbano' - Albatros VPA 8189.

**Jelly Roll Morton** - Insufficientemente presente sul mercato. Di reperibile ci sono i dischi della serie economica 'Joker' oppure: 'Jelly Roll Morton' - Jazztone J-1211.

**Louis Armstrong** - Per il periodo classico ci sono i tre volumi distribuiti dalla Emi:

(1926/7) - Louis Armstrong classics Vol. 1 - Odeon 3C - 052 - 04408 M.

(1926/7) - Louis Armstrong clas-



Alcune immagini dell'ultimo festival jazz in Umbria.

sics Vol. 2 - Odeon MOEQ-27007.

(1928) - Louis Armstrong classics Vol. 3 - Odeon 3C - 052 - 04407 M.

Poi del periodo più tardo: (1947) - 'Satchmo at Symphony Hall Vol. 1 - Coral Cops 151. (1947) - 'Satchmo at Symphony Hall Vol. 2 - Coral Cops 1952. **Bessie Smith** - Ottima la scelta dell'antologia: 'Bessie Smith story Vol. 1-2-3-4 - CBS - 62380.

**Coleman Hawkins** 'The essential Coleman Hawkins' - Verve VI - 8568.

**Duke Ellington** - La discografia di Ellington è gigantesca. Per un primo approccio possono essere validi i dischi della serie economica 'Joker' che comprendono incisioni dal 1927 al 1941. In seguito, per un maggiore approfondimento possiamo segnalare anche se più difficili da trovare:

(1940/46) - 'The indispensable Duke Ellington' - RCA Victor LPM 6009 (2).

(1944) - 'Black brown and beige' RCA Victor LPM 1715.

**Lester Young** - *Count Basie* (1939/40) - 'Lester Young me-

morial album' - (2) Epic 6031.

**Charlie Christian** (1939-41) - 'Solo flight' - CBS - 67233.

**Charlie Parker** - Il caso di Parker è certamente, in senso discografico, il più complesso. Esistono centinaia di riedizioni dei suoi brani, nelle mescolanze più diverse. Una discografia attenta della musica di Parker dovrebbe tener conto dei singoli pezzi e non dei dischi. A titolo puramente indicativo segnaliamo alcune antologie. La migliore è probabilmente 'Birdology', pubblicata dalla Verve, che però oggi è difficilmente reperibile. Meglio distribuite sono:

Jazz History 'Charlie Parker' Vol. 13 - Verve 3632 013 S. 'Charlie Parker' - Prestige PRI 24009.

Oppure ancora un disco che raccoglie insieme Parker, Gillespie, Bud Powell, Max Roach e Charlie Mingus:

(1953) - 'The greatest jazz concert ever' - Prestige 24024.

**Miles Davis** - *Gil Evans* - L'incontro di questi due artisti ha segnato la nascita del cosiddetto 'Cool jazz'. Le incisioni che testimoniano di questo incontro si

intitolano appunto 'Birth of the cool' e sono state riedite numerosissime volte.

**Gerry Mulligan** - *Chet Baker* 'Mulligan/Baker' - Prestige 24016

**Charlie Mingus** (1960) - 'Mingus presents Mingus' - America 6082; 'Pythecantropus erectus' - Atlantic 1237. (1964) - 'The great concert of Ch. Mingus' - America AM - 003 - 004 - 005.

**Sonny Rollins** (1953/56) - 'Sonny Rollins' - Prestige - 24004. (1962) - 'The bridge' - RCA-APL 1-0859. (1966) - 'East Broadway run-down' - Impulse A-9121.

**Modern Jazz Quartet** 'Fontessa' - Atlantic K 40114.

**Thelonious Monk** 'Thelonious Monk' Vol. 1/2 - Blue Note BLP - 1510/1511.

**Max Roach** (1960) - 'We insist: Freedom now suite' - Candid. (1966) - 'Drums Unlimited' - Atlantic K-40552.

*Gli anni '60*

**John Coltrane** - 'My favorite

things' - Atlantic 1361 (1960); 'A love supreme' - Impulse A-77 (1964); 'Ascension' - Impulse A-95 (1965).

**Ornette Coleman** - 'Free jazz' - Atlantic 1364 (1960); 'At the Golden Circle' Vol. 1/2 - Blue Note BST-84224/5 (1965); 'An evening with O.C.' - International 623 246/7 (1965).

**Eric Dolphy** - 'Out to lunch' - Blue note 4163 (1966).

**Cecil Taylor** - 'Unit Structures' - Blue note BST 84237 (1966).

**Albert Ayler** - 'In Greenwich village' - Impulse A-9155 (1966-67).

**Archie Shepp** - 'Fire music' - Impulse A-86 (1965); 'The way ahead' - Impulse A-9170 (1968).

**Sun Ra** - 'Heliocentric worlds' Vol. 1/2 - ESP 1014/7 (1965).

**Don Cherry** - 'Mu' First Part - Byg LBG 29001 (1969); 'Mu' Second Part - Byg LBG 29002.

**Carla Bley** - 'Escalator over the hill' - JCOA 3 LP EOTH (1971).

**Miles Davis** - 'Kind of blue' - Fontana S82-059 TL (1959); 'Bitches brew' - CBS 66236 (1969).



## Bob Dylan: solo un hobo

« Fu nell'inverno del 1961. Dylan aveva solo vent'anni, ma aveva già attraversato metà degli Stati, cantando per campare. Era fuggito di casa per andare a Chicago a 10 anni, aveva viaggiato con un circo del Texas a 13, e aveva girato con l'autostop per altri sette anni dal Nuovo Messico alla California (Bob Dylan - Bob Dylan Song book).

Come è ormai ben noto, non è vero niente. Bob Dylan era andato via di casa, come tutti i bravi *teenagers* americani, solo per andare al college poco lontano e — se si esclude un'estate in Colorado — non viaggiò che con la fantasia prima di arrivare a New York per visitare Woody Guthrie in ospedale, nel 1961.

Il mito dei suoi viaggi è una specie di ribollitura di tutti i luoghi comuni messi in circolazione da *On the Road* in poi, e anzi ne segna il superamento: perché i personaggi di Kerouac compiono un viaggio vero, anche se alla ricerca del mito e dell'identità, mentre Dylan si inventa ogni cosa, viaggio, mito e identità.

Il Dylan giovane è una somma di questa mitologia del mondo popolare come sede dell'unica vita che valga la pena di essere vissuta, luogo deputato dell'evasione dal banale quotidiano dell'America provinciale del ceto medio. Attraverso questo mito Dylan forma la sua visione del mondo; non è casuale che il primo contatto avvenga attraverso lo Steinbeck di *Cannery Row* e il James Dean di *La Valle dell'Eden* con i cui personaggi si identifica completamente. Steinbeck e Dean gli forniscono la chiave per leggere la realtà in cui vive, la città mineraria di Hibbing, con una componente proletaria e il ricordo degli anni di lotta all'inizio del secolo. Attraverso Steinbeck, Dylan vive anche la sua esperienza nel quartiere *hip* di Minneapolis, *Dinkytown*, dove comincia a conoscere il *folk-revival*, ad ascoltare discussioni politiche, a delineare l'immagine che proietterà all'esterno.

Il rapporto con Guthrie e con la musica popolare filtra tutto attraverso queste letture. Prima ancora di avere sentito parlare di Guthrie, Dylan si era costruito un'immagine che gli somigliava come una goccia d'acqua: vagabondo, nato in Oklahoma, senza famiglia, emigrato in California, musicista... L'unica cosa che manca è il Guthrie ribelle, politicizzato, comunista: depurato di questi elementi, il Guthrie di Dylan può ben somigliare agli eroi di Steinbeck, di Kerouac e di Dean più che al Woody Guthrie vero. E' proprio questo il Guthrie che

Dylan invoca nel suo primo atto di fede, quella *Song to Woody* che cantò accanto al suo letto quando finalmente riuscì ad andarlo a trovare a New York e a diventarne amico. E' una specie di santone, ricco di conoscenza mistica e misteriosa, come i saggi antichi bambini di Kerouac:

Hey hey Woody Guthrie, I wrote you a song / Bout a funny ol world that's a-coming along / Seems sick and it's hungry, it's tied and it's torn / It looks it's a-dyin', and it's hardly been born.

Hey Woody Guthrie, but I know that you know / All the things I'm a-saying and a million times more / I'm singing your song but I can't sing enough / Cause there's not many men done the things that you've done. (« Hey, Woody Guthrie, ti ho scritto una canzone / su uno strano mondo che sta per venire / sembra malato ed ha fame, è legato e strappato / sembra che stia morendo e non è neanche appena nato. // Hey, Woody Guthrie, ma so che tu sai / tutto quello che dico, e un milione di volte di più / canto la tua canzone, ma non la posso cantare abbastanza / perché non sono molti che hanno fatto quello che hai fatto tu »).

Ma la straordinaria sensibilità del giovane Dylan, la sua capacità di

colgiere al volo le idee che « volano nel vento », soverchia nei suoi momenti migliori la distorsione di fondo. Dylan si lascia coinvolgere nel fervore degli anni '60, quando « i tempi stanno cambiando », e ne diventa l'ispirato cantore. Guthrie gli fornisce temi e tecniche, e Dylan ha abbastanza indipendenza di giudizio, abbastanza intelligenza per dare nelle sue prime canzoni una risposta non conformista alle domande che il *movement* poneva.

Canzoni come *The Lonesome Death of Hattie Carroll* e *Masters of War* tagliano corto con tutte le mediazioni della buona volontà non violenta, per mettere a nudo la violenza del sistema e la necessità di una risposta che non sia solo morale: i « signori della guerra » di Dylan nascosti dietro le scrivanie e nascosti dietro i muri sono gli stessi « politicanti » di Washington che non riescono a vedere la verità dentro la trasparente finestra di *Talking Dust Bowl*. *Only a Pawn in their Game*, pur senza uscire da una visione solo "meridionale" della questione razziale, riesce una volta tanto a distinguere i meccanismi e le stratificazioni tutte politiche del razzismo del Sud. *With God on Our Side* porta fino alla dissacrazione completa la critica della storia americana che Guthrie aveva cominciato nelle sue canzoni sulla storia operaia. Nessuna di queste canzoni è riassumibile, come avviene quasi sempre per i cantanti di protesta suoi contemporanei, dentro l'ideologia dell'americanismo: in questo senso, Dylan rappresenta già una fase ulteriore del movimento.

La potenza poetica delle sue canzoni sui minatori (*North Country Blues*), sui contadini (*The Ballad of Hollis Brown*) ha lo stesso segno di quella di Guthrie, senza compiacimenti moralistici, espressa in una lucida tensione sintetica e compatta:

There's seven breezes a-blowin' / All around the cabin door / There's seven breezes a-blowin' / All around the cabin door / Seven shots sing out / Like the ocean's pounding roar. / There's seven people dead / in a South Dakota farm [...] / Somewhere in the distance / There's seven new people born.

(« Sette venti soffiano / intorno alla porta della baracca / sette venti soffiano / intorno alla porta della baracca / sette spari escono cantando / come il ruggito dell'urto dell'oceano. // Sette persone sono morte / in una fattoria del Sud Dakota [...] / Da qualche parte in lontananza / altre sette persone sono nate »). Dylan mutua anche alcuni elementi della tecnica espressiva di Guthrie, dall'imitazione della sua voce e del suo accento nelle

## Folk

# La rivoluzione dylaniana

Pubblichiamo un brano dal libro di Sandro Portelli

« La canzone popolare in America » edito da De Donato, da pochi giorni in libreria.

E' un saggio che si propone di ritrovare, percorrendo le strade dei folksinger, le tracce della lotta di classe che la « morbida macchina » del capitalismo americano ha tentato per anni di cancellare. Un modo giusto di parlare di musica e un libro da leggere.



prime canzoni, al caratteristico *harmonic bolder*. Le sue canzoni sviluppano strumenti espressivi che erano stati tipici di Guthrie: il *talking blues*, e l'uso di trasformare motivi popolari per farli propri, cambiandone alcuni elementi e modificandone il tono emotivo in modo da farli diventare del tutto diversi (per esempio, *Masters of War* viene da una canzoncina per bambini, *Nuttamun Town*; e *Blowin' in the Wind* è un rimescolamento dello *spiritual No More Auction Block for Me*). La stessa tecnica vale per i testi: *Girl from the North Country* è costruita su una delle più arcaiche ballate angloscozzesi, *The Elfin Knight*, mentre *A Hard Rain's a-Gonna Fall* parte da un'altra classica ballata, *Lord Randal*.

In quest'ultima canzone, Dylan usa con consumata abilità anche la tecnica di Guthrie dell'accumulazione e dell'allitterazione.

D'altra parte, proprio qui accanto all'influsso di Guthrie e dei moduli popolari cominciano ad affiorare influenze diverse, da quella di Allen Ginsberg ai poeti simbolisti francesi. Si tratta forse della più importante tra le canzoni del « primo » Dylan, in cui il poeta traccia una apocalittica visione della « dura pioggia », diluvio universale e *fallout nucleare*, che più ancora che di-

struggere i corpi avvelena e inaridisce le coscienze.

Strofa per strofa, Dylan indica le esperienze del suo viaggio attraverso questa realtà, riprendendo temi cari a tutta la letteratura americana: l'iniziazione del « ragazzo dagli occhi azzurri », puro e innocente, che scopre il mondo in un viaggio che, dalla nebbia delle montagne alla bocca del cimitero, è un viaggio verso il basso. Il viaggio rivela la solitudine, la violenza, l'inaridirsi delle coscienze, l'impossibilità dell'amore — e, infine, anche l'impossibilità dell'azione, per cui non resta altra strada che la testimonianza, la denuncia. Come il tradizionale intellettuale americano, Dylan cerca la salvezza individuale attraverso la conoscenza; verifica la sua alienazione dal mondo, e di questa fa strumento per la ricerca di una soluzione esistenziale, non più politica — nella comune convinzione che l'esistenziale sia una sfera più alta e più generale che non il politico, troppo contaminato dalla realtà.

Il rapporto da incubo con la realtà prevale a mano a mano nelle sue canzoni successive, creando una continuità fra il Dylan iniziale di « protesta » e la sua successiva fase « intimistica ». Al centro di questo processo è proprio

la fragilità del suo rapporto con il mondo popolare. Dylan vi vede soltanto un riflesso del proprio desiderio di evasione, ed è quindi incapace di coglierlo come referente concreto col quale confrontarsi; perciò anche le sue canzoni di più aspra protesta mancano sempre di una prospettiva, di una possibile fonte collettiva di nuovi rapporti umani, di nuova cultura, di nuova organizzazione della società. E' questa, invece, la prospettiva di tutta l'opera di Guthrie, che aveva scritto: « odio una canzone che ti fa sentire che non vali niente, che sei nato per perdere ». Le canzoni di Dylan, alla lunga, sono proprio di questo genere, son canzoni *bound to lose*, senza speranza.

Certo, Dylan non ha di fronte la classe operaia combattiva degli anni '30; pure, il movimento nero, la lotta degli studenti, la resistenza antimperialista del popolo vietnamita sono dati sufficienti a fare da supporto ad una volontà ribelle. Ma Dylan non riesce, come invece Guthrie, a superare la prigione americana dell'individualismo, a sentirsi parte di un tutto più grande del suo io. Lo vediamo anche nelle sue prime canzoni quando la frequenza dei temi della nostalgia, della memoria, del rimpianto dell'adolescenza anticipano la chiu-

sura nell'introspezione, preparando il ritorno definitivo alle radici che aveva contestato con le sue fughe immaginarie. Il passato è l'altra faccia della ricerca di se stesso che Dylan esprime nella tematica della vita errante sulla strada; ed è quindi la chiave di volta per il passaggio dalla protesta sociale alla ricerca interiore.

Questa transizione infatti avviene tutta in nome del passato. *My Back Pages* è la canzone tema, che sfoglia vecchie pagine di ricordi; *Bringing it All Back Home* il disco che « riporta tutto a casa », anche sul piano del linguaggio musicale. Quando Dylan canta « ero tanto più vecchio allora / adesso sono molto più giovane », non siamo di fronte ad una svendita della coscienza politica, come molti hanno denunciato, ma piuttosto ad un chiarimento della coscienza personale. Dylan recupera le radici soggettive, generazionali della sua ribellione, la spoglia delle sovrastrutture politiche in cui aveva per un momento creduto, e da questo momento teorizza il disimpegno con la stessa efficacia con cui prima aveva spinto all'impegno tanti dei suoi ascoltatori. *Maggie's Farm*, *Bob Dylan's 115th Dream* rappresentano graficamente il suo rifiuto di occuparsi delle cose tangibili, il suo distacco e allontanamento dalla società americana e dai rapporti sociali in genere.

« Voglio conoscere me stesso attraverso la mia mente. Non ho tempo per le cose che sono al di fuori di me. [...] Non riesco a spiegarmi in termini di società, perché la società è soprattutto impegnata nelle sue lotte interne. Io faccio parte di me stesso, del me che racchiudo nella mia persona e non faccio parte in nessun modo della società » (Anthony Scaduto - Biografia di Bob Dylan).

Questo è dunque il filo dell'evoluzione di Dylan, unitario dalle letture giovanili fino alla maturità dell'invenzione poetica e musicale, senza rotture né svendite, ma con un progressivo chiarimento di sé che lo porta sempre più lontano da Guthrie, che aveva erroneamente preso per maestro. Forse, Dylan ha capito Guthrie meglio di tutti gli altri, e ha capito di essere diverso: più che uno dei presunti « figli di Guthrie », Dylan è un contemporaneo di Allen Ginsberg e un seguace dei simbolisti francesi che, come Kerouac, conosceva ed amava. Non c'è più pericolo che qualcuno scambi Dylan per un cantante di protesta.

Sandro Portelli  
(dal libro « La canzone popolare americana » edito da De Donato)



Bob Dylan

# Who Ricorda con rabbia

Mauro Radice

**Siccome la rivoluzione in Inghilterra non si usa, gli Who hanno interpretato la ribellione. La loro forza è stata la rabbia, dal sottoproletariato hanno raccolto i loro eroi, emarginati e romantici fino alla protesta individuale del teppismo. Li abbiamo amati come i Marlon Brando della musica pop.**

## Mods, Rockers & Who

« I Rolling Stones hanno riportato il rock allo spirito delle origini e noi li abbiamo seguiti », ed ancora « abbiamo provato ad eguagliare i mods e la loro tensione prima degli scontri », ebbe a dire il chitarrista Townshend in vecchie parole per l'International Times, un foglio della Londra '67 più coraggiosa. E' proprio dai Rolling Stones e dai mods che la musica Who ha avuto inizio e l'azione si rivolge a gente come loro, irrisolta forse, ma profondamente connessa all'uomo comune e non al Mito, quindi reale, attiva ed anche rivoluzionaria. S'incontrano per caso Townshend e Moon in un bar della periferia, davanti al juke box sul quale scelgono le stesse canzoni. I mods le ripetono la sera, fra gli ultimi pestaggi nella East End londinese, dopo troppe Guinness e la voglia di « darla in culo a quelle maledette teste dei rockers ». Anch'essi sono *teppisti*, ma più decadenti e

meno proletari, sulla linea di un'immagine sbiadita dell'idolo Marlon Brando. Townshend e Moon si limitano ad assistere e passano al fronte.

Quattro anni avanti, nel '68, ci sarà un'esibizione con Chuck Berry stella decaduta del rock'n'roll ed al grido di My Generation gli Who verranno fischiati e presi a botte dai rockers che guardano al passato. Ecco gli Who, che molti vogliono a tramite degli anni '50 e '60: un altro lato dei Rolling Stones di It's all over Now, fin da quando si chiamavano High Numbers ed avevano appena inciso il loro primo 45 giri, Zoot Suit.

## L'Inghilterra non cambia

A metà degli anni '50 il governo Eden asseconda il libero sfruttamento degli operai, e di poco le cose cambieranno con il mezzo laburista Mc Millian. I mods sono operai abbastanza coscienti o sottoproletari falliti. Non sopportano, in ogni caso. La loro reazione è emotiva, vio-

lentissima, ma non dà il benché minimo fastidio all'ordine inglese.

Le manifestazioni dei minatori, in Galles, sono gentilmente fermate dai « bobbies ». L'« effettivo riconoscimento dei diritti » viene confermato dal primo ministro Mc Millian un giorno dopo. A parole. Intanto, l'avanguardia della working class (la classe degli sfruttati), è negli uffici di Scotland Yard. Nessuno più vorrà organizzare mosse così inutili. E' la fine del movimento di massa, in Gran Bretagna.

I giovani non possono reagire che con mezzi dichiaratamente individualisti e teppisti. Solo il 2 per cento della popolazione è disadattata o sottoproletaria ribelle, il restante 98 per cento proletario o borghese pare felicemente integrato. E quel 2 per cento è privo di qualsiasi aiuto esterno.

La rivolta si fa singola e generalizzante, la miseria spinta ai luoghi comuni dell'alcool e dei pestaggi. Ci saranno i Move che ad ogni con-



Who

certo distruggeranno l'immagine di Wilson e la copriranno d'insulti. I Rolling Stones fanno musica per la rivolta, Who la penetra e ne descrive gli umori interni. Ma ai borghesi darà la impressione di una musica violenta, un po' rumorosa, e basta. I Beatles saranno baronetti al merito per aver sanato il bilancio della Casa Reale dopo che esportazioni e consumo interno di beni marginali avranno raggiunto misere cifre. I Rolling Stones arrestati per stupefacenti, verranno ogni volta rilasciati, dietro cauzione.

Il loro giro d'affari supera i trenta milioni di sterline, annualmente.

Who, che come Rolling porta la rivolta in strada, non penserà certo a rivolgere la scena politica, solo indica ai ribelli emotivi che sono la gente migliore, e li scuote e li lascia sfogare cantando My Generation e I can't explain. Così il beat ha origini nel rock 'n'roll e l'hard è già nel beat, come sua forma più spinta.

Mods e rockers non sono ricercati dalla polizia, perché s'ammazzan fra di loro, e quartieri e persino fra amici, poi qualcuno si suicida, altri si fanno ultimi nostalgici da rissa nei pub, i più si integrano. La rivoluzione finisce qui. Who l'ha vissuta, e Quadrophenia ne dirà il senso meglio di ogni altra opera.

Negli anni '70, gli Skinheads prendono il ruolo che fu di mods e rockers. Sono nobili di sottoproletariato, ma decisamente delinquenti e teppisti, odiano chi ha i capelli lunghi e pare hippy o freak, perché quella è la loro immagine di borghesia, qualunquismo e cecità, ad oltranza.

L'azione della classe dirigente inglese non cambia, e la reazione popolare neppure. E Who come Rolling Stones è ancora, emotivamente, la musica degli Skinheads, con gli stessi presupposti che aveva negli anni '60.

Riporto le parole di uno skinhead conosciuto a Londra: « Rolling Stones, Who

e rock'n'roll. Il resto è merda, merda e merda ».

### Quella vecchia buona rabbia

Tre accordi, a picco di volume, danno l'idea di I can't explain, Daltrey impreca « non posso capire » e Who si fa voce dell'Inghilterra scampata ai rockers. E' violenza, come violenta è quella reazione all'ordine britannico dei primi anni '60, allo sfruttamento morale e fisico. Who ha un seguito immediato, vengono Anyway, Anyhow, Anywhere/Daddy Rolling Stone che segnano il punto e le parole di My Generation si rifanno a centomila giovani come loro in quel '65 già scosso dalla frase « non posso provare alcun piacere ».

Townshend balbetta al microfono « parlo della mia generazione » e ne coglie il senso d'inferiorità, sfascia in concerto la prima chitarra e verso la fine gli amplificatori non reggono a Keith Moon incendia la propria batteria. La scena si ripete e nell'ec-

citazione generale tutto sembra vero, ben pochi notano che la chitarra sarà sempre la stessa in mille modi rappezzata, che i tecnici infilano candelotti fumogeni dietro le casse e Moon urla « fate presto, non posso bruciare tutte le pelli ». Non è inganno, solo necessità di non saltare i pasti.

Townshend se ne ricorderà. « Una sera, ciucco per intero, ho lanciato la mia chitarra buona, e per rabbia ho distrutto il resto. Il manager mi disse 'visto che sei tanto furbo arrangiati tu ' e fu un vero disastro perché il gruppo non aveva un penny, da parte ».

I Move si premuniranno, portando sul palco martelli ed automobili prese dallo sfasciacarrozze. Ingenuità dei tempi.

Il primo album soddisfa in parte, ci sono rhythm'n'blues e fretta di fare, Who pare un gruppo da seguire dal vivo o in qualche 45 giri ben pensato, e prepara Substitute a primo atto del '66. Si vedono le altissime prove di



I'm a Boy e Happy Jack e dall'America arriva il movimento « psichedelico » da cui ognuno trarrà una conclusione. Saranno in tre a voler passare oltre, con musica alquanto diversa dalle forme originarie: Beatles, Rolling Stones e Who, appunto.

### L'età dei cambi

La rivolta emotiva, individuale e disorganizzata allo ambiente esterno non ha scosso il modo di vita inglese. Quando i nuovi musicisti se ne accorgono, il beat decade da forza attiva a « genere ». Come già per il rock'n'roll, è la fine. Si prova a cambiar l'uomo e non l'ambiente, verranno i « figli dei fiori » ed i primi freak (da freak out = emarginato), ci sarà la ricerca interiore spinta fino al culto degli allucinogeni ed al rifiuto della realtà esterna. Fallirà, perché ripete ancora una volta l'errore d'essere atto personale, e non collettivo.

Pete Townshend prova il primo LSD e da quel momento al '68 non farà altro che « comporre ed ascoltare, ma sempre con un allucinogeno in corpo » e si abbandona per un attimo alla presa in giro immediata, rivive la California del surfing, pattinaggio sulle onde in Barbara Ann e Bucket T, sopporta Moon che lo vuol far pazzo ad ogni tournée « perché suoni meglio ». Insieme, distruggono con i petardi i cessi delle camere d'albergo. Who elabora la beffa ed esce A Quick One, feroce satira al Liverpool Sound dei baronetti Beatles. Tanto è ben fatto, che sembra davvero una raccolta di brutture, ma basta arrivare poco oltre la superficie che lì si coglie il trapasso di un'era ed i rivolgimenti si fanno sottili. Who si nasconderà in Tommy, ma intanto A Quick One (while he's away) colpisce di botto e fa credere che Townshend abbia reso l'LSD una

pratica di vita. Come in realtà avviene.

Mai una parola verrà spesa a rammarico di questo periodo e dopo il consueto Pictures of Lily, di nuovo i Rolling Stones alla menre, e viene la forza di incidere due loro pezzi: The Last Time/Under my Thumb rimarranno gli unici passi dei primi Stones rifatti con lo stesso piglio e lo stesso impatto, da un altro gruppo. Pete Townshend chiama i Rolling « padri della nuova generazione ». La differenza fra i due gruppi è chiara. Who descrive il movimento che gli altri creano e modificano ma non sanno cogliere così bene, nei particolari. The Who sell out dimostra la maturità della musica dell'era « psichedelica », il beat è finito ed un attimo dopo uscirà Their Satanic Majesties Request degli Stones ora paralleli, qui solo più ardui e geniali. Il rock si fa ancora più nitido e nel novembre '67 esce I can see for Miles, fra

i migliori singoli di quell'anno, poi il gruppo prova a cantare « chiamami lampeggiando » e dice anche del Magic Bus che da Amsterdam porta in oriente, sulle tracce della comune dei Merry Pranksters, che ha girato l'America. E sulle tracce dei Beatles, ultimi eroi di quegli anni nel « magico viaggio del mistero » a bordo di una corriera. Nell'effetto degli allucinogeni, sempre.

Quando Tommy viene pubblicata, si grida al miracolo, all'opera che il rock aspetta da anni. Ma Daltrey stesso avrà a dire: « Non confondete i termini, ogni volta. Tommy non è la nostra miglior opera. Affatto ».

### Woodstock ed il ritorno agli inizi

A Woodstock Townshend lancia la sua ultima chitarra Gibson fra il pubblico. E' la vigilia dell'enorme e completo successo americano.



# Nero su bianco

## Jazz e Letteratura (Parte prima)

Il fascino degli studi interdisciplinari ci coinvolge oggi fino al limite, peraltro sempre pericoloso, della moda culturale. Ma rimane un atteggiamento d'obbligo se si parla di jazz; un fenomeno che nonostante il successo tutto nuovo che sta vivendo, si muove ancora in un proprio « ghetto » culturale dai confini, tutto sommato, angusti, malgrado il senso liberatorio e lacerante che si cela nelle pieghe della sua storia.

Guardiamoci allora (cedendo consapevolmente al fascino della visione interdisciplinare) dal considerare il jazz come un « genere specifico ». Impostiamo il nostro discorso, invece, sul « fenomeno jazz », inteso come universo culturale in cui si incontrano diverse tendenze espressive e che, per sua stessa natura, vive in dialettica con altri « universi », sia culturali che, più diffusamente, di tipo sociale e politico.

Seguendo questa linea, l'incontro con la letteratura, avvenuto molte volte e su terreni diversissimi, è tra i più stimolanti anche se sfuggente e difficilmente sintetizzabile.

La meta da raggiungere è, ovviamente, un confronto linguistico tra i due sistemi (l'improvvisazione jazzistica e la scrittura); confronto che oltretutto è empiricamente esaltato da certi esempi di letteratura afro-americana. Ma una pratica così ambiziosamente teorizzante potrebbe

rivelarsi suicida o, se non altro, prematura, senza avere prima analizzato i « fatti ». E allora limitiamoci a parlare dei casi in cui questo « incontro » è stato esplicito e dichiarato.

In questa moltitudine di casi non può esistere una demarcazione netta, ma per comodità di analisi possiamo isolare tre momenti essenziali in cui le connessioni che cerchiamo si rifanno ad un comune denominatore. Possiamo così distinguere tra quei casi in cui certi « fatti » letterari si ispirano al jazz principalmente come linguaggio e quelli in cui il jazz è considerato un mondo o meglio ancora una metafora capace di diventare « protagonista » e quindi di « rappresentare » un'estetica ben determinata all'interno di una struttura letteraria. Ma di questi due momenti ci occuperemo in seguito. Parleremo, invece, del terzo dei punti in cui abbiamo suddiviso questa analisi: i nessi tra il jazz e la letteratura afro-americana; un momento che pur rientrando di volta in volta negli altri due già elencati ha delle caratteristiche sue particolari.

### La letteratura Afro-Americana e il Jazz

E' ovviamente il momento privilegiato di questo « incontro ». Nell'universo nero jazz e letteratura si sottintendono, si alimentano alle stesse matrici socio-culturali. Le corrispondenze sono dirette,

reciproche e soprattutto continue, esistendo anche quando non siano dichiarate, e in questo senso solo un'analisi comparata potrebbe evidenziare a fondo le complessità di questo rapporto.

Da un lato, i musicisti stessi, in alcuni casi, si sono espressi in termini letterari. Nell'ambito dei musicisti tradizionali, ad esempio, è stato usato molto spesso quello che è certamente lo strumento narrativo più immediato e alieno dalla ufficialità accademica: l'autobiografia. Famosa, tra le altre, sono quelle di Louis Armstrong (« Satchmo »), Billie Holiday (« Lady sings the blues ») e Milto « Mezz » Mezzrow (« Really the blues »; tradotto in italiano inespugnabilmente col titolo di « I primi del jazz »), tutte estremamente suggestive e « godibili »; divertenti esempi di prosa illetterata che hanno il pregio, anche se con un'incredibile dose di ingenuità, di caratterizzare in prima persona gli ambienti in cui il jazz cresceva quando nessuno

avrebbe potuto immaginare di poterlo definire un fatto artistico.

Meno ingenuo e illetterato è l'atteggiamento dei musicisti neri degli anni '60, la cui maggiore consapevolezza ha dato in alcuni casi dei risultati letterari: Ted Joans, ad esempio, poeta e trombettista che in un certo senso ha fuso le due cose esprimendosi in un unico linguaggio torrenziale e imprevedibile, vicino al caos ordinato dei poeti beats; ma soprattutto Archie Shepp, certamente la personalità culturalmente più completa dell'ultimo jazz. La sua musica, infatti, per non parlare della sua occasionale attività teatrale, è sempre aperta agli altri aspetti culturali e politici del mondo afro-americano. Si potrebbero citare i suoi innumerevoli riferimenti ai problemi e ai personaggi più significativi della storia del popolo nero come anche quei brani in cui alla musica sovrappone la sua personalissima dizione da poeta-predicatore, evidentemente volendo recuperare la



Leroi Jones

funzione verbale della trasmissione del messaggio che per quasi tutta la storia degli afro-americani ha sostituito quella della scrittura (e quindi della letteratura).

Più complessa, invece, è la posizione degli scrittori neri nei confronti del jazz. Il *legame*, in questo senso, va cercato non tanto nella narrativa (che non avendo saputo trovare una sua via autonoma ed originale, malgrado molti importanti risultati, rimane la grande occasione mancata della cultura afro-americana) quanto nella poesia che, avendo come precedente quell'immenso patrimonio di poesia popolare che è il blues, più agevolmente ha saputo aderire al particolare mondo espressivo della cultura nera, trovando nel jazz un suo « doppio », ma anche un'inesauribile fonte di ispirazione linguistica e affettiva. In questo suo profondo legame col jazz la poesia nera ha seguito una parabola evolutiva che può essere riassunta nelle opere di due famosi

scrittori neri: Langston Hughes e Leroi Jones.

Per molti aspetti, malgrado le marcate differenze che li dividono, i due scrittori possono essere situati su una linea di continuità che trova un preciso riscontro nell'evoluzione stilistica del jazz. In questo senso, anzi, si può dire che Hughes sia la necessaria premessa a Leroi Jones così come questo è la logica continuazione del primo. Hughes ha costantemente aderito ai moduli formali ed espressivi del blues (così come in gran parte del jazz pre-anni '60) mentre Leroi Jones li ha ampliati e trascesi (così come l'avanguardia degli anni '60). Ma, soprattutto, Langston Hughes ha aderito al blues, e quindi al jazz, come ricerca di identità; al blues come matrice popolare e comunitaria in cui immedesimarsi, e al jazz come sublimazione artistica nella quale potersi proiettare. E quindi da un lato: « Noi gridiamo in pianto fra i grattacieli / come i nostri avi / piangevano fra le palme

d'Africa / perché siamo soli, / è notte, / e abbiamo paura » e dall'altro: « Tra i negri del quartiere / la pressione sanguigna è lievemente più alta / nel quartiere dei negri / dove ombre nere si muovono come ombre / stagliate nel buio / nel quartiere dei negri / si accendono d'improvviso fuoco / dalla punta d'ala d'una punta di fiammifero / sotto il fiato di Ornette Coleman ».

E tutta la sua opera è impregnata di questa ricerca di parametri, particolarmente difficile per un letterato afro-americano antecedente alla radicalizzazione degli anni '60, e quindi diviso tra il condizionamento della « civiltà letteraria » bianca e il richiamo del ghetto, che nel blues e in certo jazz trovava la sua espressione più confacente.

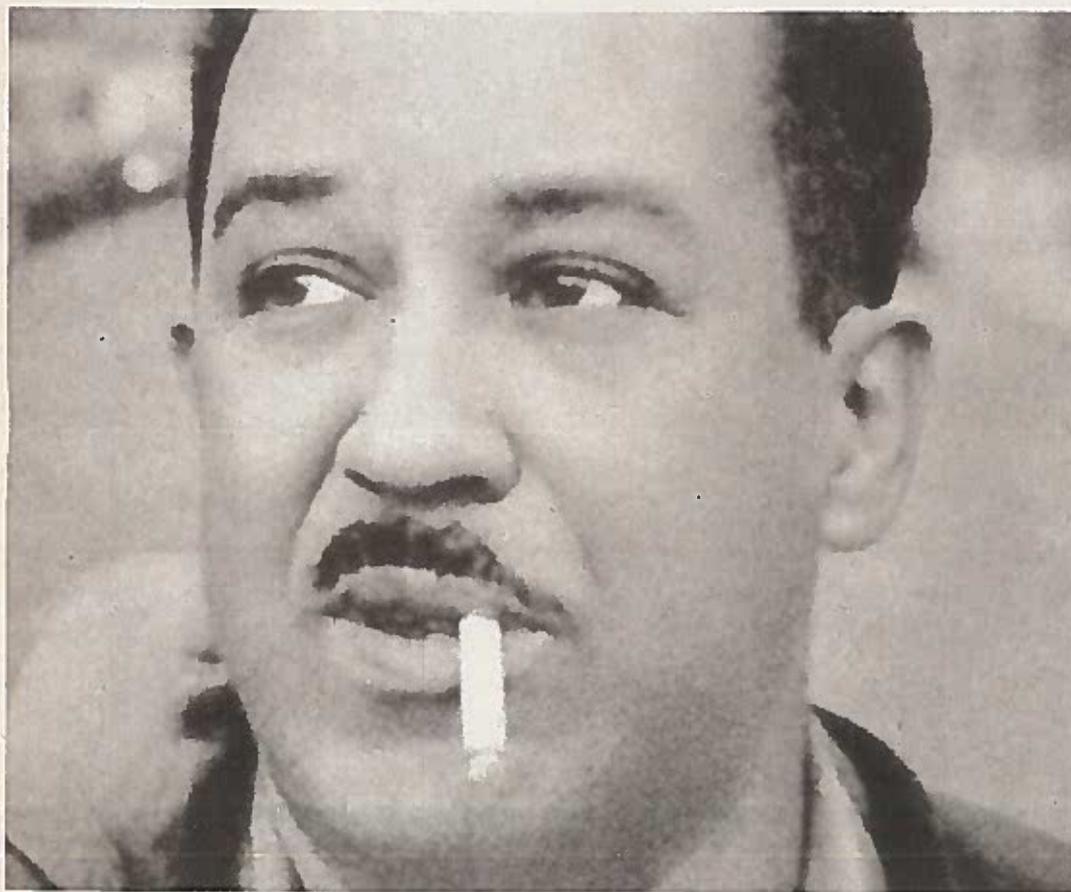
E questa dissociazione, tipica dell'intellettuale afro-americano nel corso del novecento, pone un altro problema sulle connotazioni di jazz e letteratura in termini di cultura nel senso antropologico.

E' indubbio infatti, ma la questione rimane piena di ambiguità, che la letteratura per i neri sia stata uno strumento meno duttile della musica. Nel primo caso hanno dovuto esorcizzare a fatica secoli e secoli di tradizione aliena alla loro cultura per poter trovare un modo di espressione che fosse pienamente rispondente alle esigenze di autonomia culturale, mentre la musica, anche essa pesantemente condizionata, è comunque un fenomeno più vivo, più dinamico, nel quale, oltretutto, i neri hanno potuto immettere la loro tradizione, l'unica ad essere sopravvissuta alla devastazione schiavista, senza soluzione di continuità.

A differenza di Hughes, Leroi Jones emerge dagli anni più caldi del movimento politico afro-americano. Aderisce alla musica nera come orgoglio, come conquista e liberazione, e si trova in perfetto parallelismo con l'avanguardia degli anni '60, della quale condivide il contesto e le matrici ideologiche e culturali. Non a caso recita « Black dada nihilismus », una delle sue poesie più laceranti e aggressive, accompagnato dal gruppo « free »: « The New York Art Quartet ». In questa esecuzione sia la musica che le parole della poesia sottolineano il ribaltamento dei valori tradizionali del blues e del jazz attraverso un nuovo nichilismo nero che ha ricondotto a sé il nichilismo che è sempre stato latente nella storia del popolo nero: Con Sartre, un uomo bianco, è / all'ultimo respiro. Noi preghiamo che muoia / prima di essere ucciso... Nero / urlo e cantilena / nera, urlo, sorde, non / di questa / terra strida... possa un perduto dio damballah darci salvezza o quiete / contro i ben conosciuti assassini contro i figli di lui bianchi perduti! dada / nero, nichilismo nero, black dada nihilismus ».

(1 - continua)

Gino Castaldo



Langston Hughes

La Pioneer mette questo spazio a disposizione di chiunque abbia qualcosa da dire sul problema della comunicazione musicale. Inviare i vostri interventi a:

Spazio Libero Pioneer-Audel - Via Ximenes 3, 20125 Milano

## “PER FARE DELLA MUSICA CI VUOLE ALMENO UN PO' D'INTELLIGENZA...”

Continua il dibattito sulla musica, scrivetece le vostre opinioni, verranno pubblicate sul numero successivo.

« Non spogliarti per me, io non merito tanto, mi bastava di te solamente uno sguardo... »: è specie di monaco buddista, che senza bisogno di toccare la donna, e, senza toccarsi, ma solo attraverso una grande concentrazione, riesce a raggiungere l'orgasmo! Complimenti. Un'altra canzone che coincide per cazzate (e per caso?) con questa su citata, è « ... E adesso spogliati ecc... », in cui l'oggetto è trattato in un modo proprio opposto alla precedente. (I sacrestani e i bulli di periferia si sprecano). Dischi tipo « piange il telefono », films tipo « paolo barca », sono un'offesa all'intelligenza comune, al gusto, alla libertà: ci si sente oppressi anche da chi non ha rispetto per gli altri. Direbbe N. Winer (introd. alla Cibernetica): le loro battute farebbero arrossire di vergogna uno scimpanzé! Vogliamo far capire alla gente (costantemente truffata), che i produttori di queste robacce, approfittano di difetti e ignoranze ereditarie? Che c'è differenza fra divertirsi e fare finta di divertirsi? Che quasi tutto nello spettacolo è solo convenzione bieca: il fine giustifica i mezzi, e il fine è solo il successo: soldi, soldi, soldi, Dio li maledica! Quando avevo 18 anni leggevo libri « seri », ma non avevo ancora capito che c'era un'altra musica, una musica diversa da quella ufficiale (quest'ultima manovrata da quelli che sostengono che tanto la gente certe cose non le può capire).



La musica classica per es. è un patrimonio enorme, qualitativamente enorme, ci stanno profondità, altezze, che danno più senso alla vita. La musica classica non interessa un certo tipo di giovane a cui del passato frega ben poco e che ha bisogno di discorsi contemporanei. Certo è, che ci sono autori (Castaldi, Stockhausen, Reich) che sono già il futuro più chiaro della musica.

Tutto è immagazzinato nelle nostre cellule per ereditarietà dei patrimoni biogenetici e per trasmissione socio-culturale e telepatica: le conquiste degli altri, se decidiamo di volerlo, sono anche nostre, usiamole! Usiamo questa benedetta memoria genetica, prima che

la pigrizia e la mancanza d'uso, l'arruginisca. Concluderei accennando qualcosa sui mezzi per produrre musica, parlando del mio prossimo disco. Ho registrato la prima facciata con un mangiacassette da 40 mila lire, mettendo insieme rumori di vario tipo (radio, televisione) e suoni della strada; riversando il tutto su un registratore, e quindi tagliando e montando. La seconda facciata l'ho registrata, dal vivo, in

Sono un ex batterista (anche se ho 21 anni ho suonato per molto tempo) e sono rimasto sempre appassionato di musica, specialmente quella progressiva italiana. Comprando quindi molti dischi, ogni volta che mi avanzano dei soldi. Bisogna dire però che 4500 lire per 40 minuti di musica sono davvero tantissimi e poi non è sempre così. A Clusone, dove sono stato in vacanza in luglio, al supermercato i L.P. costavano 5200 lire. Per non parlare di quanto costa un giradischi, un amplificatore e due casse. Per

Sicilia, suonando su un organo a canne, sempre con un registratore non professionale; senza far venire tecnici da Londra e senza usare studi mobili. Vi saluto.

Franco Battiato

avere quel minimo di alta fedeltà che ci vuole per un disco stereo si arriva a delle somme che nessuno ha mai in tasca. Considerando poi che ci vuole anche un registratore a cassette per sentire le musicasette si arriva a delle cifre! Poi dicono che bisogna riappropriarsi della musica, e come? I concerti sono cari e c'è sempre casino. Ogni tanto specialmente quest'estate ci sono stati i concerti proletari. Ma a casa uno come fa ad ascoltare la musica? E d'inverno quando i concerti non ci sono? Questo non toglie che io credo e crederò sempre nella musica come uno dei più grandi mezzi di comunicazione.

Zibido S. Giacomo  
Carlo Montana

  
**PIONEER**

Dall'avvento dei primi gruppi « beat » sulla scena internazionale una storia parallela a quella della musica si è cominciata a sviluppare in un certo mondo: quella della droga. Naturalmente a ben vedere l'abitudine di fumare marijuana o, in certi casi, di fare uso di sostanze molto più « pesanti » non è nulla di nuovo e ha le sue radici nell'esperienza dei primi jazzisti che traevano « ispirazione » dalle vibrazioni elettriche della marijuana messicana in un tempo in cui non era nemmeno vietato farne uso. E' vero del resto che per le prime star del beat accade qualcosa a differenziarle da tutte le stelle del mondo dello spettacolo che erano venute prima. Ricorda John Lennon: « Ci svegliammo una mattina e per qualche motivo eravamo diversi da quello che erano state le varie "stelle" prima di noi ». L'idolo pop vive in una dimensione tuttosommato molto meno avventurosa dei vecchi musicisti di jazz e il suo contatto con la droga ha luogo, almeno da principio, in un tempo e un luogo dedicati all'ispirazione. Da questo punto di vista tutto è concesso: cocaina, eroina, tutto purché l'artista escogiti nuovi modi di comunicare, combinazioni di pensieri inedite. Del tutto nuovo è il rapporto tra l'artista pop e il suo ammiratore: chi suona e chi ascolta sono ora legati dalla medesima esperienza e l'ascoltatore ricercherà spesso le condizioni in cui l'artista suona la sua musica per poterla rivivere nello stato d'animo più simile a quello in cui è stata creata. Il pop diventa un fenomeno di massa e di massa diventano anche tutti i modi di vita ad esso legati, dalla moda alla droga. I primi a fare allusioni scoperte alla droga sono naturalmente gli ascoltatori, i seguaci del movimento, così quando esce Sergeant Pepper con Lucy In The Sky With Diamonds saranno i seguaci-studiosi dei Beatles

Dietro la musica

# In chiave di fix

**Dall'alba della psichedella londinese e westcoastiana alla pittura sonora di Jimi Hendrix, droghe leggere e droghe pesanti hanno contribuito a generare due diverse tendenze nell'approccio con la musica pop.**

a scoprire che le iniziali del brano sono LSD. John Lennon nega questa lettura ma il significato che conta, quello che resta, è quello che le centinaia di migliaia di giovani hanno scelto e Lucy In The Sky rimane per loro il primo messaggio esplicitamente lisergico della nuova musica. Un processo analogo si svolge per Happiness Is A Warm Gun del disco bianco. Non importa se la frase è stata in realtà ispirata dall'opuscolo di una fabbrica di fucili e significa effettivamente « la felicità è un fucile caldo », per gli attenti proseliti il senso sarà « la felicità è un cannone (nel senso di sigaretta imbottita) caldo » o, per chi si è spinto già più oltre, « la felicità è una siringa calda ». Tutti i testi, in un'epoca in cui droga comincia a significare apertura e liberazione, vengono esaminati con occhio attento e malizioso e nemmeno i Beatles occupati nei loro piccoli trastulli borghesi sfuggono a

questo vaglio. Poi esistono altri personaggi circondati da un'aura molto meno raccomandabile dei « quattro di Liverpool ». Ci sono gli Stones, i ragazzacci per antonomasia, con tutte le loro storie di pasticche di anfetamina, le orge e gli arresti a catena. Mick e compagni irridono con insolenza al sistema giudiziario che continua ad arrestarli, Brian Jones viene ammonito dal giudice che si occupa del suo processo a comportarsi meglio, a rendersi conto di rappresentare un modello per tantissimi giovani. Proprio la morte di Brian è la prima doccia fredda sull'entusiasmo un po' diabolico di chi si è convinto dell'immortalità della propria generazione. In quella occasione si riflette anche sull'omertà che assai poco ha di rivoluzionario che circonda l'ambiente: quando i suoi amici si accorgono che lui è morto, affogato nella piscina, abbandonano tutti la sua casa e non si potrà sapere

mai con certezza che cosa è accaduto. I Rolling sono un affare troppo grosso per rischiare di comprometterlo con un caso di cronaca nera e al resto della band non resta che trovarsi un altro chitarrista e commemorare il compagno in uno storico concerto ad Hyde Park.

Ancora non si parla di distinzione tra droghe leggere e droghe dure ma nell'ambito della scena pop internazionale questa distinzione va operandosi naturalmente: anfetamine ed eroina per il blues ed il rock blues e hashish e marijuana per la musica cosiddetta psichedelica.

C'è la musica dura e intossicata di Janis Joplin e le atmosfere favolistiche e inebrianti dei Pink Floyd, i fiumi di LSD 25 dei west coastiani e Jimi che già dedicato ad esperienze più dure, rimane sempre legato all'esperienza lisergica e in ogni « bomba » che procede ad iniettarsi nel sistema venoso c'è sempre una forte componente di acido. Gli eroi pop danno l'esempio e anche la droga diventa un fenomeno di moda, di essa nasce un vero culto, insieme al culto della pazzia. Non è ancora chiaro il fatto che certe droghe, l'eroina per esempio, non portano proprio da nessuna parte e altro non sono che un anestetico per sopportare i disagi di una realtà che si è già rinunciato a cambiare.

I corpi sono ancora integri e così pure le menti e molti percorrono una strada senza ritorno illudendosi che per loro sarà diverso.

Non si aspetta Janis di rientrare un giorno perfettamente nelle statistiche che vogliono la sopravvivenza media di chi usa abitualmente eroina dai tre ai cinque anni al massimo! Jim Morrison, Jimi Hendrix, Janis Joplin e altri ancora avevano certo deciso di non diventare mai vecchi e invece non sono nemmeno arrivati ai trent'anni. Il processo di distruzione

ne da parte del sistema nei confronti dell'artista sincero e appassionato è stato nei loro casi oscenamente accorciato.

L'attuale riflusso di certe forme musicali, dai Rolling alle eccitanti e malsane atmosfere di rock blues cittadino dei fratelli Winter, dimostra che gli esempi di cui abbiamo detto non sono andati del tutto sprecati. Oggi Mick Jagger è un uomo d'affari impegnato nella sua battaglia contro il tempo per sembrare sempre bambino, Johnny Winter torna a suonare « ancora vivo e vegeto » dopo l'esperienza di una lunga cura disintossicante, perfino gli scapestrati Jefferson sembrano essersi accomodati in una dimensione più riflessiva.

#### Musica psichedelica e musica intossicata

La grande svolta in fatto di musica psichedelica, musica cioè che attraverso una serie di contrasti melodici e

timbrici arriva a coinvolgere l'ascoltatore fino a diventare immagine chiaramente visibile nella mente, è l'avvento dei Pink Floyd di Syd Barrett. Già i Moody Blues, dopo un primo momento di canzonette, si sono cominciati a cimentare con discorsi più introspettivi realizzando il placido « In Search Of The Last Chord » ma la loro musica, salvo alcuni episodi tipo « Voices In The Sky », non esce mai da un certo manierismo che sarà destinato a perderla nel corso degli anni. Syd Barrett arriva sulla scena pop inglese e getta le fondamenta per il complesso psichedelico per eccellenza. Si tratta all'inizio di viaggi episodici, con i tagli di tempo della canzone, ma già in « Chapter 24 » o in « Arnold Layne » la genialità di un modo tutto nuovo di « sentire » la musica è chiara non meno che nelle ultime opere. E' l'epoca di una Londra tutta piena di colori, di ragazzi e ragazze coi lunghi capelli sciolti sul-

le spalle che ti sorridono per strada. Al Round House gira la marijuana come un sacramento, ti arriva dalle mani di perfetti sconosciuti e stabilisce immediatamente una intimità familiare con chi ti guarda negli occhi. Si sta seduti o sdraiati ad ascoltare la musica e quando se ne ha voglia tutti a ballare.

Non è necessario invitare una ragazza: si balla per ballare, spiccando balzi inconsulti, con movimenti che non hanno nulla a che vedere con quelli tipici da discoteca oggi. C'è chi balla indossando una pelliccia e chi gira in canottiera, è una bella stagione per Londra! Poi sul palco arrivano i Floyd: Apples And Oranges, mele e arancie, cantano dolcemente le voci delicate uscendo da un impasto di suoni mai ascoltati prima, angelici. Tutti ascoltano e quella musica diventa una « situazione » tangibile, una esperienza che ti accomuna con chi ti sta seduto accanto: si partecipa tutti insieme

a qualcosa che non ha un nome e ti rende soddisfatto della tua generazione.

Intanto c'è anche Arthur Brown che si esibisce su quelle stesse assi in abiti sonori del tutto diversi.

Entrano i componenti della sua band, tutti tranne lui. Sul palco c'è uno spaventapasseri di paglia e il chitarrista si avvicina, lo cosparge di benzina e gli dà poi fuoco con un fiammifero. Fire! Dalla fiammata esce tra l'eccitazione sfrenata del pubblico Arthur Brown, col suo mantello d'amianto, il trucco grottesco e la voce energica. Anticipa un modo di fare spettacolo che verrà poi ripreso da tanti anche più fortunati di lui dal punto di vista economico. Alice Cooper ricalcherà più tardi quella spettacolarità ma nello show di Arthur c'è qualcosa di spontaneo, di non calcolato, e mentre la testa gli va a trecento per tutta la metedrina che ha trangugiato già scende dal palco e si muove tra le prime file « Have



got any methedrine? » hai metedrina? chiede e nei suoi occhi brilla il primo lampo di ansia tremenda. Non c'è sfoggio calcolato mentre mostra chiaramente a tutti di esser super eccitato, si tratta di uno scontro ingenuo con la droga e c'è ancora la convinzione di poter andare a quella velocità per sempre.

Anche il suo pubblico è diverso da quello che abbiamo preso in considerazione prima, girano bottiglie di birra e fauni spiritati dalle enormi pupille che ora ascoltano attentissimi ora parlano concitatamente tra loro. Anche il rituale del ballo si svolge con un altro spirito, più violento, più elettrico e si respira tutto intorno una densa aria di auto immolazione. Il mattino sarà tremendo con l'effetto della anfetamina che cala e la testa piena di suoni e vuota di parole tutte « parlate » nel corso della serata, tanto vale quindi scatenarsi adesso senza ritegno, senza pensare a quello che verrà poi. L'anfetamina è la grande

protagonista di questo periodo del rock più duro e Mick Jagger viene arrestato con alcune pasticche « Le ho comprate in Italia dove non serve nemmeno la ricetta medica per averle in farmacia » si difende davanti al giudice.

In America intanto i Merry Pranksters di Ken Kisey hanno già canonizzato l'uso dell'acido lisergico e si è svolta addirittura una cerimonia di laurea a base di LSD. La musica della west coast è tutta pervasa di scariche lisergiche anche se in modo molto diverso da quella inglese: Byrds, Buffalo Springfield Jefferson e Grateful Dead... nella loro musica ci sono le sterminate distese campestri, le montagne di un paese dalle proporzioni geografiche del tutto differenti e con un folklore che si scopre adattissimo per essere riportato nella nuova musica carica di messaggi, impregnato com'è di stati di animo romantici. La marijuana che si fuma da quelle

parti è di qualità superiore: Panama Red, Acapulco Gold e Go Go Grass per poi sedersi con una splendida acustica Martin sulle ginocchia e cantare la commozione della propria anima di fronte allo spettacolo della natura, al miracolo dei rapporti tra le persone.

Sulla base fragile di queste « buone vibrazioni » si costruisce il fenomeno di Woodstock, un sogno stupendo di cui all'indomani non rimane che il ricordo sfocato. L'eroina intanto non ha mai smesso di mietere vittime in questo paese e tutti i protagonisti della musica più spettacolare dal punto di vista delle possibilità umane portate all'estremo, i virtuosi della resistenza fisica e morale, finiscono per rimetterci la pelle. C'è la voce di Janis che ci strappa i sentimenti più intimi e nascosti ebra di alcool e droga e Jimi che con la chitarra e la voce vellutata ci trasporta ad altezze stratosferiche e in a-

bissi di un blu profondo a far amicizia con creature variepinte e stati d'animo troppo complessi per essere afferrati al di là dell'effetto piacevole che hanno sulla nostra mente e sul corpo. Solo Johnny Winter, albino maratona del blues zeppo di feeling, sembra sfuggire alla bruciatura sull'altare dell'arte per un caso, e ancora suona la sua versione superumana di Mean Town Blues.

Forse la differenza fondamentale tra la musica influenzata dall'erba e quella carica di droga vera è proprio qui: dove l'erba potenzia e universalizza certe caratteristiche umane dell'artista, creando un rapporto di mutua comprensione tra chi suona e chi ascolta, la droga dura esaspera quei sentimenti stessi fino a condurli ad una dimensione superumana dove da parte di chi ascolta verso chi esegue c'è stupore e ammirazione ma niente compassione o simpatia.

Danilo Moroni



Waters del Pink Floyd



Janis Joplin



# Per chi suona la campanella

Speciale scuola su Muzak... Ma come? io vado all'edicola fischiettando, mi compro Muzak pensando agli Who, già mi vedo la recensione dell'ultimo disco che ho comprato, poi saprò finalmente vita morte e miracoli di un pick up, tutti i misteri dell'amplificatore della mia chitarra... Speciale scuola su Muzak? Capisco speciale Pinkfloyd, speciale Hi-fi mi va benissimo, speciale Jazz lo sopporto perché stare all'avanguardia è sempre meglio che farsi prendere per commerciali. Ma speciale scuola proprio non me l'aspettavo.

Come, che faccio io tutti i giorni? Certo che vado a scuola (ne farei anche a meno, naturalmente...). Ho diciassette anni e vado a scuola. D'accordo. Ma è proprio per questo che non mi va, quan-

do esco e mi leggo un giornale, di trovarci dentro i decreti delegati (che l'anno scorso ti assicuravo proprio non se ne poteva più), un articolo sugli esami di licenza (che visto che ce li ho quest'anno, preferirei evitare di nominarli fino al 30 giugno) poi quattro studenti come me, dico gente proprio come me, né famosi né niente, che si mettono a parlare della scuola, della cultura, propongono riforme, parlano dei professori... Far parlare Franco Battiato o Paolo Pietrangeli passi, in fondo son gente che ha fatto dei dischi, ma quattro ragazzini che non sono nessuno, mi pare proprio una scemenza. E poi che noia, uno la vita se la vuole dimenticare, nella musica o al cinema o leggendo fumetti o leggendo Muzak, ma la vita uno se la vuole dimenticare...

E invece no. O almeno non leggendo Muzak. Perché cultura secondo Muzak vuol dire prima di tutto proprio capire la vita. Capire chi sei, la tua condizione, perché ti annoi a scuola e come la vorresti, perché ti piace un film pieno di pugni e perché ti è andata male con quella ragazza, o perché col tuo ragazzo non riesci a parlarci.

Cultura insomma è capire, e quindi anche studiare ma non solo studiare. E poi capire è più divertente che evadere. (Evadere da cosa, tra l'altro...), la vita non è mica un grosso tabernacolo con tanti scomparti separati che puoi aprire e chiudere.

Quanto al far parlare solo la gente che ha fatto dei dischi sarebbe ora di smetterla, se no vuol dire che sei d'accordo con

il metodo che ti hanno insegnato a scuola, che contano soltanto gli esperti, i morti e gli uomini famosi.

Ma noi non crediamo né all'evasione né alla scuola e allora facciamo parlare la realtà, che in questo caso vuol dire far parlare gli studenti. Abbiamo fatto molte interviste e incominciamo a pubblicarne quattro: uno studente dell'istituto tecnico di Ostia, una liceale milanese, una studentessa delle magistrali e un... tutto uno spazio aperto di dibattito e di riflessione. Uno spazio aperto a quelli che sono i protagonisti della cultura giovanile scrivete, telefonate, mettetevi in contatto in qualche modo: spe- L'insero scuola durerà sicuramente tre numeri, forse ci sarà tutti i mesi. Dipende da voi.



PER CHI SUONA  
LA CAMPANELLA



Bettina Torrani, 18 anni, ha frequentato la seconda liceo, al liceo Manzoni di Milano, figlia di un avvocato democristiano.

Andare a scuola all'inizio per me significava trovare la gente, gli amici, un giro. La consumavo. Poi ho incominciato a farci politica e quindi a usare la scuola. Adesso ogni tanto la odio e se posso non la uso affatto. Sono stufa. A scuola bene o male ci stai, e, in qualche modo, subisci la sua disciplina, ti tocca studiare... è come un lavoro: ti irregimentano e non ti lascia il minimo spazio. Ogni giorno che passa, ogni ora, sempre lì, sempre uguale... capisci? Un'insofferenza di base; e se fai tanto di pensare a qualcosa di estraneo, di estraneo alla tua vita scadenzata entri in crisi. E allora? E allora niente. Cerco di starmene il più possibile nei corridoi. Cosa ci faccio? Niente. Chiacchiero, litigo, mi diverto su quelli che escono di classe con un tre nuovo, i soliti scherzi con i secchi d'acqua. Oppure faccio politica, ché è molto spesso soltanto qualche cartello da scrivere, le riunioni, i collettivi, i bisticci con il preside...

## Interviste

La cultura di scuola non è cultura, ma la cultura è un bisogno reale. A scuola si va un po' per forza e un po' per stare insieme. I professori son dei poveracci malpagati. La noia è la bestia

Ma l'anno scorso c'era molta meno gente nei corridoi, c'era meno menefreghismo. La gente ha incominciato a cercare di risolvere la noia all'interno della scuola bizzarrendosi con i programmi di studio più o meno alternativi... A stare nei corridoi alla fine ti annoi... puoi starci un mese, ma poi... sei sempre lì, a non far nulla, sei sempre lì a scuola. La cultura scolastica non attira più nessuno, ma si può sempre inventare qualcosa... poi ci sono i professori di sinistra e il mito dell'intellettuale di sinistra... E' pur sempre un liceo questo. Ma la noia resta. Sì, per me è un grosso problema questo della noia, mi annoio e non mi vergogno di dirlo, non è mica colpa mia, e non capita certo solo a me. Anzi si può dire che il passaggio Scuola-Noia-Politica sia inevitabile. Una delle cose più divertenti? L'arrivo delle prime classi all'inizio dell'anno, la gente nuova, le ginnasiali che i primi mesi ti vengono a chiedere sugli anticoncezionali e su tutti quei problemi lì e ne approfittano per informarsi anche su qualche ragazzo con la pipa e la barba che hanno visto, che le ha guardate... Il « bello », il più corteggiato è Emanuele. Uno dei pochi « leader » rimasti. No, non è niente di speciale, in realtà è un compagno come gli altri, solo si fa notare di più. Una volta sì che era diverso, quando andavo io al ginnasio, nel 1969...

più cattiva. Per noia si arriva a far politica, a giocare nei corridoi, per noia si arriva anche a studiare ... I Decreti delegati sono un po' un ritardo, un po' un regresso. L'insoddisfazione, la sensazione che manchi qualcosa, che si perde tempo che domani non

Allora, nelle prime assemblee, i leader ci sembravano esseri straordinari che dicevano cose straordinarie. Erano come dei sacerdoti. Si capisce che i leader affascinavano, ed essere la ragazza di quello dell'ultimo anno che la fa da mattatore in tutte le assemblee, che lo temono e lo odiano tutti i professori, che tutte gli stanno dietro... era una tentazione troppo forte. Adesso mi pare siano cambiate tante cose, Esistono meno i leader, la gente parla e discute di politica, anche senza farla, mentre prima c'era grossissima partecipazione, questo sì, magari maggiore, ma meno discussione. Oggi la gente è critica, le cose più o meno le sa... il rapporto è tutto diverso... non c'è più posto per i sacerdoti. Ma soprattutto è cambiato l'ambiente e la mentalità delle ragazze. Intanto sono molte, relativamente a prima, quelle che parlano, poi c'è il collettivo femminista, c'è più coscienza e più autonomia. Per quelle delle quarte forse è sempre un problema parlare in assemblea o nei collettivi... ma nel collettivo femminista no... incominciano ad uscire dal guscio... a capire... Sai com'è. Non voglio dire che la situazione ora sia chissà come... però è un fatto, per esempio, che non basta più essere bella per fare quello che vuoi. L'interesse inizia a spostarsi sull'intelligenza, sulla simpatia. Sì, certo, magari ad essere brutta continua a venirti il complesso

si trovi lavoro. Serenella, Bettina, Adriano e Giorgio parlano della scuola.

d'inferiorità, ad essere obbligata, perché nessuno ti guarda, a realizzarti nelle cose resta un brutto affare. Il Manzoni non è una scuola di rivoluzionari, ma la media è per lo meno riformista e dentro la scuola, nell'insieme dei rapporti fra gli studenti, fra studenti e istituzioni c'è un continuo miglioramento. Ci saranno anche delle forme di qualunquismo di sinistra, forse il liceo è anche più facile, ma che male c'è, marginale, di tante lotte. anche questo è un risultato, Un progetto legge? Abolire la divisione in ore, l'obbligo di frequenza... e poi, va bè, le bocciature.



Giorgio Cialaghi, 18 anni, ha frequentato la terza dell'istituto professionale, a Milano, figlio di operai.

Io, come tutti, credo, sento dei bisogni culturali, ma fra questi ciò che mi offre la scuola non ci sono rapporti, se non sporadici. Prendiamo, l'esperienza più fresca. Tre anni fa ovvero un professore del PCI di « Cultura

Umanistica », ci lasciava una certa libertà di studio. Nel programma ministeriale per « Cultura Umanistica » si dovrebbe studiare la storia, l'Illuminismo, il Rinascimento e cose così. Ma non è mica una cosa seria: è una materia importante come religione, anzi anche meno, quella magari ha una funzione immediatamente ideologica, questa invece...

Ora questo professore era abbastanza democratico, ma aveva paura di perdere la cattedra. E alla fine, gira e gira, i contenuti erano quelli del programma e dovevano venire fuori. In caso contrario erano incazzature. Non ti faceva più rientrare in classe per un mese ed era molto più noioso di un 4. Era, in breve uno che cambiava i metodi, ma non i contenuti.

L'anno scorso, invece m'è capitato un professore estremista, uno di avanguardia operaia ed è stato tutto diverso. Ci lasciava anche la scelta degli argomenti. Non aveva preconcetti.

Con lui ho fatto uno studio sul Movimento degli studenti. Altri hanno scelto argomenti come la musica, gli spettacoli, le trame nere, la situazione Medio Oriente, il terzo mondo, il Portogallo. La musica e gli spettacoli apparentemente sono stati gli unici argomenti prettamente culturali, ma in realtà lo erano anche gli altri, si badava alla conoscenza approfondita delle cose. Si è sovrapposta la conoscenza alla cultura... non credo del resto che siano due cose separate.

Cos'è per me la cultura? Conoscere per cambiare, per dirla con formula.

La cultura come la si intende in genere a scuola viene rifiutata, non ci si crede... è una cosa morta.

Per dire: in una classe abbiamo chiesto e ottenuto di sostituire Dante all'Inferno con Che Guevara in Bolivia... Ci sono due livelli della cultura.

C'è l'erudizione, cioè sai delle cose ma le tieni nel cassetto. Poi c'è l'altro livello che ti porta a conoscere delle cose perché ci vivi e ti interessa cambiarle. Allora ci intervieni e per questo ti può servire tutto, anche la storia dell'età della pietra...

Per me quello che conta è la finalità. Per esempio leggo romanzi solo per svago, oppure, quando possono fornirmi degli elementi, per capire la realtà. Però allora lo studio, non li leggo.

Mentre invece la cultura che ti danno a scuola non è finalizzata a niente bhè certo le materie tecniche ti danno qualcosa, ma sono finalizzate alla produzione... e non è una bella cosa.

Non me la sento di parlare in generale della cultura a scuola, anche se c'ho pensato spesso, una cosa molto complicata.

Ognuno si rapporta alla cultura in modo diverso: dipende dalla propria esperienza, dalla forza e dall'unità fra gli studenti nella classe... Ci sono tre elementi: il professore, la materia, tu nella tua situazione.

Queste sono, come si dice? ah sì, le variabili. Per dire, può capitarti in una certa

situazione con un certo professore di Matematica, che di solito serve solo per la Matematica, ti serve invece per farti una mentalità matematica, per aiutarti a ragionare meglio...

Da quando c'è il professore estremista sono finite le discussioni di metodo, lunghe e noiose, alla fine inutili e frustranti.

Abbiamo cominciato a scegliere argomenti e a portarli fino, in fondo.

E' già abbastanza positivo riuscire a rifiutare la vecchia cultura e cercare e trovare le cose più coinvolgenti, più immediate, anche se non si arriva ancora a rivitalizzare la cultura vecchia.

Lo studio mi è sempre servito per capire qualcosa di più. In fondo vado a scuola perché non trovo un lavoro, perché non voglio perdere il mio tempo e perché non voglio restare sola. La scuola è pur sempre un posto che ti costringe ad entrare in rapporto con la gente... Ma imparo anche qualcosa rispetto alla mia qualificazione professionale.

Penso che il ruolo della scuola rispetto alla qualificazione professionale sia a due livelli: la scelta del ramo e il livello della conoscenza professionale. Rispetto al primo la scuola non ha nessuna funzione: hai già scelto andando al professionale, ma rispetto al secondo ne ha una determinante...

Ci sono molte cose che mi piacerebbe imparare a fare, ma ci vorrebbero 203 vite per imparare a farle tutte... Ogni anno ne cambio una

un po' il chimico... un po' il fotografo...

Però, senti, le mie tre più grandi soddisfazioni le ho provate quando ho fatto la mia prima radio, il mio primo miscuglio, la mia prima fotografia...

Ti sembrerà strano ma per me questa è cultura... non so bene come spiegarlo... è legata alla tua produzione, ma è una tua creazione di qualcosa.

Una proposta legge per la riforma della scuola?

Scuola unificata a tutti i livelli, gratuita e di massa (senza selezione interna e con l'abolizione della separazione rigida tra le materie).



Serenella Cipolla, 17 anni, ha frequentato la prima magistrale, a Milano, figlia di operai.

Io ho rifatto per due volte il primo anno delle magistrali, quest'anno mi iscrivo al serale.

Non avevo voglia di stare a casa, ma neanche di lavorare. Ho fatto per un anno la segretaria in uno studio di avvocati, ma mi sono stufata subito e così finite

PER CHI SUONA  
LA CAMPANELLA

le medie, non mi restava altro che scegliere una scuola. Il primo anno l'ho finito con un 5 in condotta, il secondo non l'ho neanche finito... tanto mi avrebbero bocciato di nuovo.

Ora basta, vado avanti per far piacere ai miei, ma mi iscrivo al serale. Non vivo più a casa, devo mantenermi e devo lavorare... e poi mi sono stufata di stare con gli studenti: l'idea di mettermi dietro al banco e di stare di nuovo a sentire un professore mi fa impazzire.

Sai cos'è l'estraneità?

No, non è vero che la scuola serale è la stessa cosa. E' diverso, la gente è più grande e i professori hanno un atteggiamento tutto diverso. Ti considerano uno che vuole migliorare la sua condizione sociale, « a costo di duri sacrifici » come si dice... ma intanto ti rompono molto meno le palle, anzi quasi ti rispettano.

Poi non ho intenzione certo di passarci tutte le sere. Andrò alle interrogazioni e basta, anzi farò il biennio. Anche alcune mie compagne di scuola verranno al serale con me. Però ce ne sono altre che si sono iscritte in scuole private, perché avevano più soldi e altre che non si riscrivono più e basta. Si sposano, come diceva sempre una nostra professoressa: « Vuol dire che se non sarai promossa ti sposerai prima ». Bella roba.

Sì, in quella scuola ti proponevano un'ideale di maestra scuola-casa-chiesa, e naturalmente di moglie-moglie. Prendi il tirocinio: ti portano in una scuola elemen-

tare a guardare come fanno le maestre ad insegnare. Devi guardare le maestre, ma non ti dicono nulla sui bambini, sulla loro psicologia o robe così, niente, bisogna guardare le maestre e imparare da loro.

Di quello che si studiava non me ne fregava niente. Tranne che di Storia e geografia. Il primo anno imponevamo noi gli argomenti: l'economia cilena prima del golpe, la crisi economica in Italia. Organizzavamo gruppi di studio e relazioni collettive. L'anno scorso, dopo i decreti delegati, avevamo meno forza di imporre i nostri argomenti, c'è rimasta una certa libertà di metodo ma i temi erano di nuovo quelli del programma scolastico. Le ragazze sono la maggioranza nella mia scuola, l'anno scorso si sono svegiate, perché hanno incominciato a sentir parlare anche delle donne in assemblea e si sono sentite molto più coinvolte... le donne lottano sì in modo più radicale ma anche più discontinuo, hanno meno la abitudine, sono più restie all'organizzazione rigida...

No il lavoro non l'ho ancora trovato, anche perché ne cerco uno che non sia di 8 ore ed è più difficile. Un lavoro di 8 ore non lo voglio... finirei a fare la segretaria o la commessa, a prendere le pacche sul culo (Perché le pacche sul culo te le danno sul serio, o per amicizia o per libidine, sempre pacche sul culo sono).

E oltre oltre alle pacche sul culo anche gli straordinari di più perché sei una donna, e non riesci a dire di no.

Devi vestirti bene e truccarti tutte le mattine, perdendo mezz'ora di sonno.

Ma a me di fare la donna proprio non mi va. Voglio fare un lavoro per cui se mi va di stare spettinata non mi pettino. Non un lavoro da donna.

Un progetto di legge sulla scuola?

Abolire le scuole professionali femminili perché sono degradanti. Come sarà la scuola nel socialismo?



Acriano Corbi, 17 anni, ha frequentato la terza geometri all'istituto tecnico di Ostia, vicino a Roma, figlio di commercianti.

A scuola ci arrivo sempre in ritardo, alle otto e quaranta. Se il professore è gentile mi fa entrare, se è cattivo, torno a casa e ci dormo su. Alle prime ore ci mettiamo le materie che te svejano, tipo costruzioni e quelle sono ore che non passano mai, ma devi stare in campana, perché spiega e interroga, spiega e interroga. Quella è una materia che boccia. Alle ultime ore mettono le cose che secondo loro non servo-

no e uno ci può anche fare il sonnellino, cioè italiano, storia, cose che a un geometra non dovrebbero servire. Tra l'altro la professoressa d'italiano è una civile, che ci fa parlare e leggere libri veri, non da imparare a memoria, allora naturalmente tutte ste carogne che siamo noi ce le approfittiamo e finisce che attenti si sta solo coi professori stupidi e cattivi e a quelli buoni e intelligenti nessuno li sta a sentire. Forse è per questo anche che nessuno impara un accidente e a scuola ci vai solo perché ti ci mandano. Io potessi fare a meno di andare a scuola non ci andrei, ma volevo fare il pilota da piccolo, mi piaceva volare, per prendere il brevetto avevo bisogno del diploma. Adesso ho cambiato idea: farò il sommozzatore e poi mi butto a fare rilevazioni subacquee, cioè faccio il geometra sottacqua. E quindi sto diploma va preso.

Molta gente esce di qui che non sa che fare, per questo ho cercato una cosa abbastanza speciale, bisogna essere furbi, se no ti trovi vecchio e disoccupato.

Naturalmente se non fosse per poi guadagnare a scuola non ci andrei. E' tempo perso: la testa con cui ci vai a scuola è sbagliata. Fin da piccolo ti insegnano a non dare fastidi e arrangiarti, nessuno pensa di usarla, la scuola, per impararsi qualcosa veramente. E' come un gioco: ci sono le regole e tutti ci stanno.

A me l'unica cosa che mi è

servita nella scuola è che ho imparato a stare con la gente, è una piccola società, nel bene e nel male: se da grande vuoi fare il pescecane, a scuola ti puoi benissimo esercitare e truffare il prossimo, se vuoi fare carriera cominci a esercitarti a scavalcare difficoltà e aggirare ostacoli. Ma soprattutto ti impari che al mondo ci sono le gerarchie: se non avessi avuto i professori prima, davanti ai padroni non sapresti comportarti. In positivo la scuola è anche il posto dove ti fai le amicizie, tutti ce li hanno gli amici di scuola, anche il più sfigato. Magari per me no, ma per tanta gente non andare a scuola potrebbe voler dire star sempre soli. Io infatti l'anno scorso ho chiesto al preside un'aula al pomeriggio aperta tutti i giorni, per metterci un giradischi, e starci (a lui ho detto anche per studiare in gruppo, tanto nessuno veniva a guardarci) tanto siamo tutti uomini, gli ho detto, e anche volendo non si può fare niente di male. Non me l'ha data, mica per niente, per burocrazia. Tipo « chi è responsabile se vi fate male » e roba così. O forse aveva paura che facessimo riunioni politiche... io politica ne faccio poca, cioè vado agli scioperi anche perché questo è comodo, infatti agli scioperi ci vanno sempre tutti (quelli stessi che poi se vuoi fargli fare un collettivo al pomeriggio si danno tutti quanti e non ne vedi uno). Ma non ci puoi credere a quella gente, forse non siamo maturi. A me piace un po' vivere, non mi

piace stare a sedere. Più di sette in condotta non ho avuto quasi mai... la scuola è una presa in giro, è tutta una guerriglia, per dire e non dire e non far capire che non sai e non far capire quello che pensi... come nella vita. Ma un amico mio, Claudio che è un po' pazzo, quando gli fanno un torto, s'alza in piedi, dice bastardi e gli tira una sedia, così riesce solo a farsi odiare. Ci vuole un po' di diplomazia, nessuno ti chiede di credere nelle cose che fai, ti chiedono solo di non dargli fastidio. Infatti i primi da riformare sarebbero i professori: oggi fa il professore chi non ha voglia di far niente. Gente che ci tiene più a tre mesi di ferie che ai soldi o alla gloria. A me fanno un sacco pena, è anche per questo che non gli tiro le sedie: io li guardo, soli dietro la cattedra, pieni di sonno anche loro, con le loro corna e i loro dispiaceri. Noi siamo quaranta e loro sono soli. Se poi si sfogano delle loro corna contro di noi, bé, sono sempre uno contro quaranta, si fanno solo sangue cattivo. Se dovessi fare delle riforme, gli darei almeno 350 mila lire al mese, e se sono più preparati sulla loro materia anche di più, più sono colti e intelligenti più li pagherei. Hanno ragione a non insegnarci niente: almeno che uno non è un missionario, per duecento mila lire non si sgola mica, mica ci mette tanta energia... e missionari ormai non ce ne stanno più. In realtà lo stato paga poco i professori perché non li ri-

tiene importanti, quindi evidentemente non ritiene importante neanche la scuola, cioè importante sì, perché la gente finché sta lì non va in giro a lamentarsi che non ha lavoro o non sta in strada a rubare, ma solo per i quattro muri e l'autorità... come un deposito della stazione.

Quello che invece allo stato non gliene frega niente è la cultura, se no, non pagherebbero un professore come un manovale.

Anche i decreti delegati: li abbiamo chiesti sette anni fa, nel '68 e ce li danno adesso che non ci servono più: allora era una conquista, un decreto che ci diceva che cominciamo a contare anche noi, adesso che noi contiamo è un dato di fatto, lo sanno tutti, i cortei li vedono tutti, i giornali, la televisione, che adesso vengano a dirci che abbiamo diritto a mettere anche il nostro voto, fa ridere... adesso devono darci di più. Io l'anno scorso non ho neppure votato.

La scuola ideale io me la immagino con delle grandi classi miste, perché se ci sono tre femmine e mille maschi, le femmine diventano come i negri, le guardi perché sono diverse, ma le pigli in giro (qui ragazze ce n'è quattro o cinque). Vorrei che dai programmi si levasse tutta la roba inutile: cioè quella che non serve né a capire i tuoi problemi, né a impararti un mestiere.

I voti li leverei se no diventano l'unico scopo che hai e la gente non matura. Toglierei l'ora di religione che serve solo a far ammat-

tire un poveraccio che a Dio ci crede (io non ci credo, ma sono affari miei).

Aggiungerei invece al programma la filosofia, per impararsi a ragionare. E eviterei di fare quelle buffonate come hanno fatto quando qui c'erano sullo stesso piano nostro le ragazze del corso di segretarie d'azienda, che hanno diviso il piano con una parete di compensato, e quando l'abbiamo buttata giù l'hanno ricostruita. Perché non siamo più nell'ottocento e poi le ragazze si affacciavano a guardarci dalla finestra quando eravamo in calzoncini e a dirci di salire e farci le mossette... c'era da diventare scemi... per forza quando poi ne vedi una le salti addosso. Vorrei che qualcuno mi insegnasse a leggere, perché una volta che ho comprato un libro di Freud con un mio amico, dopo dieci minuti ci siamo rimessi a leggere le storie di animali, che mi interessano anche molto, ma soprattutto filano un po' di più.

Ma soprattutto vorrei che si potesse parlare e conoscersi, liberamente, ascoltare musica (non il rock, ma quella che fa sognare, come i King Crimson); entrare e uscire, vorrei che le scuole fossero aperte sempre a tutti i giovani che vogliono stare insieme.

Allora anche studiare sarebbe una cosa molto più bella, e servirebbe di più, perché si sarebbe meno egoisti.

*Intervista a cura  
di Lidia Ravera  
e Nino Vento*

PER CHI SUONA  
LA CAMPANELLA

## Promossi si nasce

**Prima se la cavavano gli sgobboni e i furti. Adesso se la cavano tutti, o quasi, ma i più brillanti non sono né furbi né sgobboni, ma i figli della borghesia intelligente, quelli che la cultura l'hanno imparata fuori dalla scuola. Ma allora a che cosa serve la scuola?**

C'era una volta chi moriva di paura. Si arrivava pallidi con la camicia stirata di fresco e una notte insonne alle spalle. Capitava che qualche ragazza svenisse. Le mamme si agitavano nei corridoi e, quando tutto era finito, si aveva la sensazione di uscire da un incubo.

Bisognava studiare. O meglio bisognava avere studiato. Erano gli esami forca caudina, momento della verità, « reddere ationem » scolastico. Chi non aveva studiato, chi non riusciva a coincidere con l'angusto concetto di « preparazione » che a scuola sostituisce quello più ampio di cultura aveva due sole alternative: soccombere, cioè tacere imbarazzato in attesa del gelido « ci vediamo a settembre », oppure arrampicarsi sui muri lisci dell'eloquenza, pilotando con il massimo delle cautele l'esaminatore sull'unico terreno conosciuto.

Il gioco, una volta, non riusciva quasi mai. Se riusciva, l'abile mestatore poteva ritenersi già avviato verso le cosiddette professioni del futuro: aveva evidentemente le doti necessarie per diventare un peracottaro », cioè

un venditore di fumo, pubblicitista, public relation man, giornalista dal corsivo furibondo, orecchiatore delle opinioni altrui, animatore di salotti alla moda, rappresentante di lucidi da scarpe, organizzatore di concerti pop. E, comunque, il risultato finale era sempre alla contingenza fortunata di « capitare con una buona commissione », che vuol dire, in genere, o commissione di sinistra », o « presidente di commissione in crisi mistica, malato di cancro e deciso a lasciare questa valle di lacrime dopo essersi esibito in qualche atto di clemenza universale ».

Adesso le cose sono cambiate, o meglio con altri metodi si ottiene lo stesso risultato il che è poi l'unico tipo di trasformazione che la società borghese si permette). Quest'anno il 93% dei maturandi è stato maturato. Alcune decine di migliaia di giovani convinti di « avercela fatta » affolleranno gli atri delle università, altri incominceranno entusiasti la ricerca di un lavoro adatto al loro titolo di studio, esibendosi fra circa tre mesi in qua-

lificati giri di bicicletta per recapitare pagnotte alla impegnativa clientela del panettiere dell'angolo, pagati come se avessero 14 anni, perché nessuno ha bisogno di un garzone che ha fatto il liceo scientifico.

Tutti avranno avuto il loro momento di gloria davanti ai tabelloni, avranno guardato il loro 36 fregandosi le mani, sicuri di aver fregato il nemico.

### Chi frega chi?

Poiché siamo convinti che fare il garzone di panettiere o stare quattro anni in università per poi vendere abbonamenti all'enciclopedia in tremila dispense « Faccio tutto da me » non sia questa gran fortuna, non apra né alle gioie dello spirito né a quelle più essenziali delle due bistecche settimanali, siamo portati a credere che tutto sommato i fregati siano al 91% il 93% degli studenti promossi e non le gabbate commissioni ministeriali.

Con questo, è chiaro, non vogliamo spezzare una lancia a favore delle bocciature, ma soltanto vedere co-

me, in fondo, non sia cambiata poi molto la faccia classista della scuola.

### Andrea e Mario

« Io avevo portato italiano perché mi va, e poi scienze che non è qualificante e mette subito in chiaro che non vuoi fare fatica. Tutto sta a pilotare l'esame », ha dichiarato con una certa soddisfazione Andrea, 18 anni, 48 sessantesimi, studente del Mamiani e figlio dell'ottima borghesia intellettuale romana.

I trucchi sono elementari, spiega, per esempio, lui ha scelto come argomento particolare le nuove avanguardie dal surrealismo al Gruppo 63. Il risultato è garantito perché: *caso a*) il professore che vent'anni fa suddò su Rosmini e Carducci non sa un accidente del gruppo 63; *caso b*) il professore è giovane e sa cos'è il gruppo 63, ma allora, in genere, è anche più o meno di sinistra e illuminato quanto basta per non vivere nella speranza di fregarti; *caso c*) il professore ha fatto parte del gruppo 63, sa tutto e ha



Gli esami di maturità



bruciato lì le sue migliori energie intellettuali, e allora è talmente contento che un giovane facinoroso ritenuto selvatico ed estremista ricalchi le sue orme che si limita a correggerlo con paternalismo affettuoso e premia con un nove i suoi ricordi.

Un'altra regola d'oro è portare sempre un argomento, ovvero è sempre meglio parlare che tacere.

Poi c'è la tecnica del salto, che richiede abilità ginniche particolari, cioè faccia tosta, acrobazie logiche, ottima padronanza del linguaggio colto italiano, cioè « come dire niente danno all'interlocutore l'impressione di avere detto tutto ».

Questa specialità diventa essenziale nella seconda parte dell'interrogazione, quando l'esaminatore ha il diritto sancito dal ministro Sullo (quello che nel 1956 ha riformato gli esami) di spaziare sul cosiddetto programma.

« E' stato molto divertente », ha affermato Andrea con una sicurezza degna di un futuro portaborse d'ambasciata, « mi hanno chiesto Leopardi e ho risposto Sanguineti, poi, per

evitare Manzoni, ho tirato fuori da me Salinari, che su Manzoni ha scritto un sacco di roba. Quando proprio ero a terra, l'unica risposta possibile era: non mi piace. Basta dirlo col tono giusto, avere l'aria che dietro quel monosillabo si nasconde una lunga meditazione culturale, che ti ha più o meno levato il sonno ».

Alla fine della prova d'esame Andrea se ne è andato certo della sua inevitabile promozione, nonostante l'attimo di silenzio desolato seguito alla sua dichiarazione di scarso interesse per la Divina commedia. In realtà con Andrea è stata promossa una volta di più ma ce n'era bisogno?) la sua classe sociale, scavalcate ormai completamente le fragili mediazioni scolastiche. Altro, infatti, è stato l'esame di Mario, altra classe sociale, « altra classe! » come ha sicuramente pensato qualche insegnante orgogliosa dei privilegi altrui, confondendo il proletariato con una organica mancanza di stile. Il 36 di Mario, risultato di un ora e mezzo di umiliazioni e terrore, di silenzi che non è riuscito

a coprire discorrendo amabilmente su quanto Salinari abbia già detto tutto su Manzoni e quindi su quanto sia lecito passare oltre. La bocciatura per questo sprovveduto, incapace di stendere un velo di pietosa eloquenza sulle sue carenze culturali, è stata presa in considerazione, e poi scartata perché la pace sociale val bene un disoccupato in più, e la scuola deve sempre di più arrendersi al suo ruolo di dequalificante area di parcheggio.

### Previsioni

Quello che inceppa il meccanismo è che, parcheggiati, ci siano, fra gli altri, anche gli studenti politicizzati, o comunque che l'essere parcheggiati aiuti di per sé la coscienza) e che quindi la scuola non riesca ad essere del tutto inutile. Ma non basta. I bocciati sono pochi, sono proletari, sono in genere i proletari in ritardo con gli anni, finiti nelle scuole private e bocciati, oltre che derubati, bocciati dallo stato come quota di vittime designate.

E poi selezionare con la promozione non è meglio che

selezionare con la bocciatura. Anzi, se è possibile, questi esami salottieri alla Mamiani, privilegiano gli Andrea, più del tradizionale pastone di nozioni. La miseria culturale resta, la disinformazione, la povertà di strumenti d'interpretazione del mondo. La buona memoria e la fatica dello sgobbone vengono sostituiti da una versione rimodernata del privilegio, la cosiddetta intelligenza.

E' la fine della logica della mobilità sociale di marca scolastica. Tutti promossi e tutti bocciati, vince il più ben piazzato, ma non è mostruoso essere già selezionati alla partenza?

La scuola non più selezionatrice attiva, riflette e registra la divisione, la stratificazione sociale e culturale delle società, complice passiva dello status quo, schiava ubbicate del mercato del lavoro.

Nell'escalation del cinismo della borghesia la prossima tappa sarà promuovere tutti quelli che hanno i capelli biondi e gli occhi azzurri. Sessanta sessantesimi alla razza ariana.

*Lidia Ravera*





## Scuola di vita

**Certificati falsi, falsa coscienza, obbedienza obbligatoria e opportunismo. Sensi di colpa e individualismo. Questo ci hanno insegnato.**

Ispirata dall'alto, dicono i maligni, l'idea venne molti anni orsono ad insigni luminari della scienza, i più esperti tra gli educatori, gli eruditi, i filantropi. Accurati studi avevano dimostrato l'esistenza di un periodo dello sviluppo biologico ed intellettuale in cui più facile è l'apprendimento, e che risulta, pertanto, determinante per un completo sviluppo della personalità. E' dunque necessario si son detti in conferenze e convegni i Grandi Pedagogisti, riuscire con opportuni provvedimenti ad organizzare la vita di chi appena appena vecchio non sia. Chiediamo, imponiamo, esigiamo l'apprendimento di tutto ciò che ci sembra futile, sorpassato, noioso, pesante o stravagante, stravolto e imbrattato o semplicemente, stupido. E — per l'appunto — così selezionando. Non serve e non basta saper tutto, c'è da acquisire un metodo, saper dosare, misurare, calibrare, imparare a comportarsi, a obbedire; a vivere, insomma: gli ingredienti di ogni combinazione, gusto o situazione. E fu la scuola. Il lavoro non c'è ma il titolo serve; e così ogni anno ricomincia il gioco e la vita. Professori e studenti tornano a scrutinarsi negli occhi, miopi e annoiati, parlando in dantesco-cagnesco, controllandosi a vista ogni rivista, ammiccamento, libro (e registro); ritelefonando e rimandando, licenziando e sospendendo. Ma resistere è possibile. Col documento medico del cugi-

no o dell'amico già laureato, con certificati falsi e testimonianze fittizie, con spergiuri e corrutele, si dichiara pubblicamente la propria insolvibilità, la propria ignoranza, il proprio panico, la propria precaria salute, la propria deperibilità mentale. E così bocciando.

Si può giocare e non giocare, si può perfino studiare e secchiare. Ma il risultato finale non sempre cambia: assuefazione fortuna, adeguamento biologico, connivenza o simpatia del professore e molto spesso il Caso, decidono la sorte dei tantissimi, magari dei più svantaggiati. Che fare? Occorre trasformare questa scuola sociale, battere la mediocre astuzia di chi si fa solitario artefice delle proprie disgrazie e delle proprie promozioni, per provare a studiare collettivamente come si cambia il mondo. Quando il potere (e il professore) è miope si può anche leggere il libro sotto-banco, ma questo è quasi mai sufficiente per imparare a leggere collettivamente la storia e l'economia. Lo scorso anno la percentuale di bocciati e rimandati è di nuovo cresciuta: la capacità di autodifesa del movimento deve registrare un tasso di incremento perlomeno doppio. Risolvere i problemi non è mai riuscito a nessuno, ed è sempre costato moltissimo («nessuno o tutti o niente non ci si può salvare da sé»: dice il poeta). Vuol dire perdere e svendersi l'anima e l'intelligenza, aver imparato a ra-

gionare secondo le loro otuse menti e le loro bianche menzogne, sottostare all'arbitrio di una istituzione fatiscante.

« Mi siedo in un banco anonimo, sperando che Lui non si accorga di me: sono in ritardo di quasi venti minuti. Come per magia il fogliettino scivola dal vocabolario, sguizzante, vigliacco, sornione. Quasi avesse un sesto senso, il professore si dirige velocemente verso di me. Lo nascondo... invano.

Basta con i fogliettini, le giustificazioni, le scuse, i sotterfuggi, gli inganni di infimo ordine. Seminari, collettivi, gruppi di studio, ore autogestite e riconosciute, alleanza con i professori progressisti, critica delle materie e organizzazione banco per banco. L'attacco restauratore, la riduzione dei fondi, la chiusura delle sedi, il blocco dell'edilizia scolastica e le bocciature; tutto ciò non deve più passare. L'intelligenza può anche riversarsi nell'elaborazione di un sistema di astuzie; ma questo non può bastare: il movimento degli studenti ha bisogno d'altro.

« Abbiamo recepito le parole dei professori, di tanto in tanto abbiamo chiuso gli occhi, abbiamo ogni volta fatto uno sforzo per concederci di tossicchiare, non abbiamo fatto nulla di particolare per farci notare, siamo stati studenti e studentesse per bene... Abbiamo lavorato su un autore del XIX secolo che a sua

volta aveva lavorato su un autore romano del II secolo. Siamo stati depressi, ci siamo sentiti criticati a ragione, la volta dopo ci siamo comportati meglio. Abbiamo imparato a memoria fatti che non ci servivano minimamente ad appendere qualcosa. Abbiamo preparato esami che servivano soltanto a verificare la nostra obbedienza.

Abbiamo avuto troppo rispetto per le conoscenze dei nostri professori e troppa poca curiosità per le loro opinioni.

Siamo stati terribilmente immanenti... Non vogliamo farlo mai più... Quando seguivamo le lezioni del nostro professore non gli guardavamo le mani, quando sostenevamo gli esami non gli guardavamo le mani, quando sostenevamo gli esami non lo guardavamo in volto, quando eravamo nel pisatoio accanto a lui non gli guardavamo l'uccello. La prossima volta lo faremo.

Abbiamo imparato a memoria le leggi del codice penale pur non credendo nel senso della punizione. Abbiamo studiato le leggi del secondo spostamento delle lettere, mentre altri varavano le leggi liberticide. Naturalmente non ne eravamo felici. Naturalmente avevamo la coscienza sporca, ma non abbiamo mutato nulla, ci siamo limitati ad essere delusi dei nostri studi... » (Peter Schneider nel remoto maggio 1967).

Marcello Sarno



## Decretati da chi?

### Cosa sono i Decreti Delegati

*Nel maggio 1973 i sindacati confederali della scuola CGIL-CISL-UIL, avevano ottenuto una normativa di lavoro (stato giuridico) riguardante il personale docente e non docente.*

*Questi accordi divennero la « legge delega » del 30 luglio 1973, che prevedeva, tra l'altro, la composizione di una commissione di 36 membri con il compito di discutere le proposte del Ministro della Pubblica Istruzione, circa i decreti applicativi della legge stessa. Dopo un lungo periodo di contrattazione politica e sindacale (nella commissione dei 36 c'erano anche sindacalisti ed esperti dei problemi della scuola) sono nati i Decreti Delegati. Il primo riguarda l'istituzione di or-*

*gani collegiali per la gestione di ogni tipo di scuola; il secondo la sperimentazione didattica e l'aggiornamento culturale e professionale degli insegnanti, il terzo e il quarto lo stato giuridico del personale docente e non docente.*

### Dagli accordi di maggio ai decreti delegati: un passo indietro

Presentati con accenti trionfalistici e spacciati dalla DC come una « rivoluzione silenziosa » della scuola (« Siamo all'inizio di una grande fatica; in fondo a questa strada c'è una scuola e con la scuola una società, più seria perché più democratica » ha dichiarato Cervone, responsabile

scuola della DC « La scuola è la società ») i decreti delegati si sono rivelati uno strumento di « normalizzazione » oltre che un passo indietro rispetto agli accordi sindacali del maggio 1973 (sullo stato giuridico del personale docente e non docente), di cui rappresentano l'applicazione legislativa.

Con i d.d. la struttura gerarchica-autoritaria della scuola, ereditata dalla riforma Gentile, non è stata intaccata nelle sue parti essenziali, ma riconfermata tenendo conto delle istanze del movimento degli studenti del '68 in poi, per disinnescarle, naturalmente.

Il potere dei presidi è stato ribadito, lasciamogli i d.d. la possibilità di molte decisioni importanti, non sottoposti al controllo

degli organi collegiali (formazione delle classi, autorizzazione a esercitare una attività professionale per gli insegnanti, la presidenza di quasi tutti gli organi collegiali). Il diritto di assemblea, una delle conquiste più importanti delle lotte studentesche, è stato, come noto, regolamentato e limitato: è consentita solo una assemblea al mese d'istituto e una di classe, i cui ordini del giorno devono essere comunicati al Preside e che possono essere sciolte in qualsiasi momento se, ad avviso delle autorità scolastiche, non si svolgono democraticamente. Del resto il ruolo in cui in generale i d.d. vedono particolarmente versato lo studente medio italiano è quello « consultivo », esercitato negli organi collegiali. →





La funzione dell'insegnante viene intesa ancora in senso tradizionale, come trasmissione di valori culturali e di modelli di comportamento; la sperimentazione, oltre ad essere affidata esclusivamente alla categoria docente è sempre sottoposta alla approvazione e al controllo gerarchico. Gli accordi del maggio '73, per garantire la libertà di insegnamento, si riferivano esclusivamente ai principi costituzionali e agli ordinamenti legislativi che li applicano; il d.d. corrispondente invece, parla di ordinamenti della scuola (ancora fascisti per la maggior parte) e di «rispetto per la coscienza morale e civile degli alunni», formulazione che, nella sua genericità, tende a fare del problema educativo un gestito caso di coscienza, anziché un problema sociale.

La grossa novità dei d.d. è rappresentata dalla partecipazione alla vita scolastica dei genitori, portatori, in quanto tali, di interessi privatistici e di istanze molto spesso conservatrici e quindi più facilmente disposti ad assumere il ruolo di controllori sia degli insegnanti progressisti che degli alunni politicizzati.

Negli accordi di maggio, invece, la scuola si apriva ai cittadini e ai lavoratori, portatori di istanze sindacali, sociali e politiche.

### Gli studenti di fronte ai decreti delegati

Il movimento degli studenti ha reagito ai d.d. in modo molto diversificato e in generale disorientato, anche perché spesso ha prevalso da parte delle varie organizzazioni politiche la preoccupazione di affermare la propria linea nelle varie scuole, piuttosto che quella di rafforzare e unificare il movimento di lotta.

**Fascisti:** Con rapida conversione dal «no» al «sì» ai d.d., in alcune scuole hanno presentato liste proprie, dovunque si sono adoperati per la riuscita delle liste di centro-destra, qualificatesi come democratiche e anticomuniste (il Fronte della Gioventù

con manifesti murali invitava a votare le liste anticomuniste).

**Centro** (qualunque, «indipendenti», cattolici integralisti): etichetta comune l'anticomunismo e l'apoliticità della scuola e della cultura. Appoggiati dai fascisti, dai clericali, dai presidi, dagli insegnanti reazionari avevano come unico fine dimostrare l'inconsistenza numerica del movimento degli studenti.

**FGCI:** il PCI ha mobilitato la organizzazione giovanile, la struttura di partito, il sindacato nella campagna elettorale per gli organi collegiali, considerando i d.d., pur con varie riserve, un primo avvio verso la democratizzazione della scuola e un primo passo verso la riforma. La FGCI ha intrecciato al tema della partecipazione agli organi collegiali quelli di più ampia portata politica, come il voto ai diciottenni il diritto allo studio, la sperimentazione e la riforma della scuola. Ha presentato liste unitarie aperte a tutti gli studenti democratici.

**PDUP per il Comunismo (Cpu) Avanguardia Operaia (Cub):** hanno individuato nei d.d., un'arma per la normalizzazione della scuola data in mano alle forze reazionarie e conseguentemente hanno portato avanti all'interno delle scuole una linea astensionista, che ha cercato di concretizzarsi in una pratica alternativa che aveva i suoi cardini nelle 150 ore, nel monte (ore settimanali autogestite) e come obiettivi strategici scuola aperta ai lavoratori, democrazia diretta, costruzione di un nuovo sapere per una società equitativa.

**Lotta continua (CPS):** Ha proposto di partecipare alla elezione degli organi collegiali con «liste di movimento» (formate da militanti designati dalle assemblee) e nella campagna elettorale ha visto una occasione di allargamento del fronte di lotta antidemocratico nella scuola. Di fronte a questa pluralità di posizioni il primo dato che emerge è che d.d., almeno per quanto riguarda l'anno passato, sono riusciti a dividere ulteriormente il movimento degli studenti e il progetto di «controriforma» del governo ha pre-

so forza anche dalla debolezza della controparte. Si è avuta l'impressione che la maggioranza degli studenti non abbia compreso a fondo e fatto propri i motivi di conflitto delle avanguardie, divise tra partecipazionisti e astensionisti, e la presentazione di una lista e di un programma elettorale non sempre sono stati occasione di una effettiva crescita politica. Inoltre, forse per la prima volta, hanno avuto spazio per la propaganda gruppi moderati e sedicenti apolitici, che hanno usato spesso l'arma della provocazione e della divisione.

### I risultati elettorali

Da un'analisi consuntiva dei risultati delle elezioni degli organi collegiali emergono questi dati rilevanti:

1) La linea astensionista non è passata. Ha votato una schiacciante maggioranza di studenti.

2) La tesi delle destre, secondo la quale la lotta nelle scuole sarebbe provocata da pochi estremisti isolati, è stata sconfessata. Il successo delle liste di sinistra ha dimostrato che la così detta maggioranza silenziosa ha un orientamento politico democratico e progressista (confermato, dopo il voto a diciottenni, anche dai risultati elettorali del 15 giugno).

3) Tra gli insegnanti è prevalso un orientamento moderato-conservatore anche se le liste dei sindacati confederali, aperte però a tutte le forze «democratiche», hanno avuto una affermazione (per esempio a Roma 55,61% sono stati gli eletti in liste di centro-destra, 44,39% gli eletti in liste democratiche, di cui il 25,90% iscritti alla CGIL scuola).

4) La mobilitazione dei genitori democratici nei comitati di quartiere e nelle sedi dei partiti, anche se non ha dato risultati rilevanti sul piano elettorale, è servita a sensibilizzare vasti strati popolari e del ceto medio ai problemi della scuola, portando a un livello politico più vasto, temi tradizionalmente legati alla sfera privata (crisi della famiglia, problemi dei giovani, crisi della occupazione).

### Normalizzazione strisciante

Il meccanismo elettorale non solo ha privilegiato la componente più arretrata della scuola, quella degli insegnanti, (in un istituto, ad esempio, con 60 insegnanti e 1000 alunni, i seggi degli insegnanti nel consiglio di istituto sono otto più quello del preside, mentre 4 sono quelli degli alunni e 4 dei genitori), ma il gioco dei resti nel computo finale dei voti, ha reso possibile l'attribuzione di seggi anche a liste minoritarie, per gli studenti quelle di destra, per cui è risultata, in molti consigli di istituto una maggioranza moderata o conservatrice. Anche in questa sede strettamente elettorale si conferma la funzione normalizzatrice dei D.D., volti ad assicurare saldamente in mani riuscite (insegnanti, genitori e studenti conservatori) la gestione della scuola.

Inoltre le circolari ministeriali successive hanno ribadito la volontà governativa di mantenere intatta la struttura burocratico-corporativa della «nuova» scuola. Ad esempio è stata vietata la partecipazione pubblica, sia pure a titolo di sola presenza, alle sedute degli organi collegiali e si è tentato di ripristinare la tradizionale logica coercitiva dei regolamenti di istituto, con una circolare che propone un regolamento di istituto «tipo» per tutte quelle scuole che non ne abbiano elaborato uno proprio.

Dopo un anno di D.D. è ormai chiaro con quali meccanismi la scuola riesce a conservarsi uguale a se stessa, ma è altrettanto chiaro quali sono gli obiettivi per i quali è possibile, da subito, iniziare una battaglia per la difesa dell'agibilità politica della scuola, contro la normalizzazione, e per una effettiva apertura dell'istituzione alle forze sociali, contro il corporativismo. Per questo è importante che il rinnovo della componente studentesca negli organi collegiali avvenga più rapidamente possibile e veda gli studenti più decisi su una linea unitaria.

Luisa Palomba  
Lidia Caimi



## E se non serve a nessuno ce la prendiamo noi

Le piogge ricominciano e ricomincia la scuola. Pioggia d'acqua, dunque, e pioggia di noia, di stupidità, di riforme fatte a metà, di interrogazioni (parlamentari, s'intende), di libri inutili, qua e là anche di voti, certamente di ricatti, di propositi reazionari e, naturalmente, pioggia negli edifici scolastici, pochi vecchi e ormai inutili alla faccia della recessione e del rilancio dell'edilizia pubblica. Ma pioggia, c'è da credere, anche di battaglie che vedono quest'anno il movimento presentarsi già agguerrito e con molte idee e particolarmente chiare.

La scuola, lo è da anni, è ormai una palestra politica, è cioè restituita in qualche modo (e per richiesta e lotta di massa) alla sua funzione di formazione civile. Ma riprende la sua lecita funzione ad onta dei professori, dei programmi, delle riforme, della « cultura » così come viene generalmente intesa.

Ma lo è interamente? Dato per scontato che da anni ormai la scuola non serve più come momento selettivo, come preparazione di tecnici, come ricambio della classe dirigente borghese, ha forse in pieno ripreso la scuola così com'è la sua funzione di crescita politica, di formazione di quadri, di intelligenze non meccanicamente selezionate sul sapere ma cresciute nel loro complesso sull'agire con consapevolezza? Certo, da un lato la scuola, per sua struttura, permette un ricambio notevole, una mobilità continua. D'altro lato l'im-

potenza (non del tutto da sconfitti beninteso) degli organi istituzionali consente veramente alla scuola di divenire una palestra di democrazia reale, di lotta politica, di crescita civile, senza intralci burocratici, senza una repressione particolarmente palese (ma c'è, c'è ancora, ed è naturale). Ma rimane sempre il dubbio che questa « scuola così com'è » non sia del tutto disfunzionale a questa « società così com'è ». E infatti la selezione c'è ancora, ma è meno visibile perché è rimandata a dopo: a quando una schiera di giova-



Manifestazione degli studenti davanti alla Fiat contro la disoccupazione.

ni verrà gettata in università senza nessuna capacità formativa o sul mercato del lavoro a rafforzare considerevolmente la già altissima schiera dei disoccupati. E' chiaro allora come questa società, e chi la governa, cerchi di allontanare sempre di più il momento dell'utilizzazione della forza lavoro giovane: con una scolarità inutile ma di massa con un'università altrettanto inutile e altrettanto di massa, con il servizio militare e (perché no? in casi estremi estremi rimedi) con la droga pesante e la morte, la delinquenza e le carceri. Ecco perché non c'è né da gridare allo scandalo per la morte del sapere, né alla vittoria per la morte della scuola selettiva: è la società stessa che si occupa ora della selezione. E quella scolarità di massa che qualcuno sbandiera come vittoria democratica e popolare è in realtà l'ennesima vittoria del capitale ormai teso solo a ridurre i costi sociali della recessione-disoccupazione che è la sua condizione cronica (almeno per i prossimi tempi). Il piano non è nemmeno tanto ingegnoso o machiavellico: i padri spirituali di questo tipo di scolarità massiccia, di uso, alternativo al lavoro, delle nuove forze produttive, sono, come sempre, gli Stati Uniti, paese dall'alta scolarità e, dunque, dall'alta recessione (o il contrario, se preferite).

Come far saltare questo progetto? Come cioè contrapporre alla « loro » riforma della scuola, quella funziona-

le alle « loro » esigenze di profitto e di pace sociale, con le « nostre », quelle di un uso diverso degli strumenti che ci mettono a disposizione? Qualcuno, tempo fa, poneva l'abolizione tout-court della scuola. Ma pensiamo, che al di là del paradosso anche utile per il dibattito, non servirebbe a molto e non sarebbe una parola d'ordine particolarmente recepita. E allora, come abbiamo detto, l'uso nostro della scuola non può che essere quello di far sì che essa serva alla maturazione civile (e dunque politica). Non con i vecchi e sputtanati corsi di educazione civica, certo. Né meccanicamente sostituendo Marx a Manzoni o Gramsci a Croce, o la rivoluzione bolscevica ai moti del '48. Ma molto più nella lotta sui temi quotidiani che i giovani hanno costantemente di fronte. Nella battaglia dentro e fuori la scuola, ma soprattutto dentro (e non certo solo con i decreti delegati) come luogo ideale di scontro, confronto, maturazione.

Non ci interessa stabilire se è negativo molto o poco uscire da anni di studio senza sapere un'acca di Dante: ma è certamente molto negativo se usciti dagli istituti scolastici i giovani non sapranno avere la capacità critica, la coscienza e la conoscenza del mondo che servono anche a capire Dante. E capacità critica, coscienza e conoscenza del mondo sono alla faccia del ministro Malfatti e dei suoi trucchetti, un modo vero e creativo di far politica.

G. P.

UN COMPAGNO DEL '68

## SCHNEIDER

Lenz. Un racconto che si muove coraggiosamente nel vivo delle contraddizioni tra impegno rivoluzionario e individualismo, tra lavoro di fabbrica e sradicamento personale. Lire 2.800



PREMIO VIAREGGIO  
OPERA PRIMA

## PADRE PADRONE

L'educazione di un pastore di Gavino Ledda. Il padre educa il figlio bambino alla dura e greta vita del pastore. L'eccezionale storia di un riscatto sociale. La tormentata conquista di un linguaggio e di una scrittura di grande poesia. 5ª ed. Lire 3.000

## IL LIBRO DELL'ODIN

Il teatro-laboratorio di Eugenio Barba a cura di Ferdinando Taviani. L'autobiografia e la storia di uno dei più prestigiosi esempi di teatro di ricerca contemporaneo insieme al teatro di Grotowsky e al Living. 5 ill. n.t. 28 f.t. Lire 4.800

AL VERTICE

## FANFANI

di Giorgio Galli. Lire 2.500

## ANDREOTTI

di Ruggero Orfei. Lire 2.500

I primi due volumi di una nuova collana, diretta da Carlo Rossella, che affida ai giornalisti italiani più qualificati una ricostruzione meditata e completa della personalità dei nostri maggiori uomini politici colti nell'esercizio reale del loro potere.

MEDICINA E POTERE

COLLEZIONE DIRETTA DA G. A. M. LACARO

## I DIRITTI DEL MALATO

Guida critica alla conoscenza e all'uso dell'ospedale civile di G. Jervis, G. Bert, M. Gaglio, A. Del Favero, M. Viviani, R. Rozzi. Un manuale pratico ricco di consigli e di informazioni. Uno strumento nuovo ed efficace a difesa del malato messo a punto da una équipe di clinici, psicologi e giuristi che da anni conducono una lotta per i problemi sociali della salute. Lire 3.000. In appendice proposta per una «carta dei diritti del malato in ospedale».

Questo volume per la sua particolare destinazione viene anche pubblicato nei Manuali di medicina pratica.

## LEGGERE GRAMSCI

Una guida alle interpretazioni di Gian Carlo Jocteau. Una rassegna delle principali interpretazioni fatte dagli anni della seconda guerra mondiale ad oggi sul pensiero e l'azione di Gramsci. Lire 1.500

## MILANO, COREA

Inchiesta sugli immigrati di Franco Alasia e Danilo Montaldi. Quindici anni dopo una nuova edizione accresciuta. Il bilancio di una grande illusione. Lire 4.500

## GASLINI

Musica totale. Intuizioni, vita ed esperienze musicali nello spirito del '68. Lire 1.200

## TEODORI

La fine del mito americano. Saggio sulla storia politica e società USA dal 1960 al 1970. La prima visione d'insieme di come negli ultimi quindici anni si sono consumati credenze e valori della società americana senza che altri nuovi ne prendessero il posto. Lire 1.800

## KRISTEVA

Donne cinesi. Frutto di un viaggio in Cina da parte di una viaggiatrice eccezionale ma anche una approfondita ricerca storica sulla passata e presente situazione delle donne cinesi e una riflessione politica sui ruoli sessuali. Lire 2.300

BIBLIOTECA DI STORIA E FONTI MANUSCRITTE  
DIRETTA DA M. LACARO E N. TRANI

## L'AMERICA LATINA

DAL CINQUECENTO AD OGGI. Nascita espansione e crisi di un sistema feudale di Marcello Carmagnani. La prima analisi di economia storica, applicata alla ricostruzione del sistema economico che caratterizza l'America Latina tra il secolo XVI e i giorni nostri. Lire 3.500

## UNIVERSALE ECONOMICA

Mozart. La vita. Scritti e appunti 1945/1975 a cura di Beniamino Dal Fabbro. Lire 1.200  
Finché non crepi tu di Gabriella Verna. Lire 1.200 / Rulli di tamburo per Rancas di Manuel Scorza. Lire 1.500 / Blues of Bay City e altri racconti di Raymond Chandler. Lire 1.200 / Le più belle vittorie del campione mondiale di scacchi A. Karpov di Ado Ilvio Capece. Lire 2.000

## 1945/1975 ITALIA

Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento. A cura di Marco Fini. Un bilancio di trent'anni di storia italiana. Le testimonianze e le lezioni di protagonisti storici economisti sociologi e politici organizzate nelle università della Lombardia dal Consiglio Regionale Lombardo. Lire 2.000

TERZE EDIZIONI

## CAMILLA CEDERNA

Sparare a vista. Come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico. Il coraggio di una giornalista contro la violenza di stato. Lire 2.500

## IL NUOVO FASCISMO

Da Salò ad Almirante. Storia del MSI di Petra Rosenbaum. Introduzione di Carlo Rossella. Una analisi puntuale della natura fascista ed eversiva del partito neofascista. Lire 3.200

da **Feltrinelli**

novità e successi in tutte le librerie

# Non e' tutto Oregon quel che riluce

Tutto ha inizio dove termina il Weather Report, in « I Sing The Body Electric » è la fine della dimensione più illuminata e concreta, altre frasi, asciutte verranno riprese in « Mysterious Traveller » ma è un fatto che i venti di cambiamento abbiano portato il gruppo lontano, lontano dal canto del corpo elettrico. Fu una lezione che Ralph Towner dava (o riceveva?) con eleganza: il suo stile chitarristico silenzioso e quasi passivo, tra l'elettroacustica degli strumenti del Weather, trovava spiragli di segno sull'uscita

di « Unknow Soldier » quando « The Moors » è tutto un suo solo incredibile, altissimo. The Moors » ci porta verso il passato, il ricordo, un viaggio etero attraverso labirinti tonali. La musica piange mentre noi vediamo il passato ed il presente divenire « uno ». E' un'odissea attraverso il tempo ». E nelle parole di copertina c'è la consapevolezza di dare a Towner il giusto prezzo per una musicalità grande quanto umile, sono le sue dodici corde a condurre l'esperienza, ed è il novembre '71, passato co-

me passato può dirsi Coltrane, come futuro può solo essere la sua musica. In effetti Towner ama di Trane la spiritualità distesa e rarefatta e l'apprendimento della lezione lo ha portato a svilupparsi in senso acustico, sia in sede solistica che all'interno dei suoi Oregon, questi una creazione della metà '73, due album sulle spalle e la certezza di non uscire dall'anonimato.

## Diario

Il chitarrista è tra le righe di « Dyari » e sono « Dark

Spirit », « Images Unseen », « Icarus » soprattutto a rivelarlo, una personalità sottile e schiva, una musica mai uniforme eppure sempre uguale ... il musicista, il piglio pianistico dolcissimo, vicino a quello del tedesco Joachim Khum e l'arpeggio della chitarra classica, mutata da mille accenti country: Towner raccoglie tiepidamente l'armonia della terra e le dà nuova vita, colorandola, distendendola su di una tela che si concretizza nel tempo. La sua esperienza appare multiforme, si adagia ovunque e con dolcezza, par-



te dalla frase country per giungere al gong della vibrazione spirituale, poi da capo da corde limpide divenute sitar ed Oriente sino allo spazio ed alla libertà. Gran parte della sua musica può apparire priva di schemi, disinibita ma è in lei la costante ricerca della perfezione, dell'Assoluto.

Radici ve ne sono: Towner ha molti punti di contatto con le menti della Takoma, etichetta alternativa americana che raccoglie il meglio del country sconvolto ed eterico, nomi quali John Fahey, Robbie Basho, Leo Kottke, Billy Faier sepolti oltre l'armonia tradizionale e ad un passo dalla gioia pura.

### Una luce d'inverno

Lo sviluppo completo si è avuto in Oregon: tre episodi discografici (due pubblicati in Italia) del quale preferiamo il secondo, maggiormente comprensibile, più godibile.

Oregon è una formazione elettroacustica, tra le prime in America. Non poche le assonanze stilistiche con una famosa formazione dell'avanguardia anglosassone, Third Ear Band: un suono radicale, lanciato verso le radici della terra, del folklore magico, del realismo fantastico fatto percussioni e danze antiche, questo il carattere della banda del terzo orecchio. Misticismo ed una ricerca timbrica più rarefatta portano Oregon verso direzioni meno allucinanti, ma è indubbia la vicinanza stilistica tra i due gruppi. Basti prendere il secondo album,

« Oregon » e raffrontarlo alle opere « concept » della TEB per coglierne i contatti ed i respiri unitari, le magie un po' matte e la forza libertaria che li muove; in « Oregon » l'impatto è piuttosto duro, solamente « Aurora », introduzione irrealistica e metafisica, aiuta a capire la formazione, organico prevalentemente acustico: Ralph Towner, piano, dodici corde, tromba, Collin Walcott, tabla, Paul McCandless, oboe, Glen Moore, violino, flauto, contrabbasso, basso elettrico. « Dark Spirit », che verrà ripresa dal leader nel suo « Diary » porta la ricerca verso alchimie bellissime, che annunciano la seconda opera e vanno prese come propedeutiche, malgrado la non poca freddezza comunicativa.

« Winter Light » supera di un balzo queste spigolosità e porta Oregon sulla via della musica liberata, frammenti di dolcezza, viaggi imperdibili, « Tide Pool » e « Ghost Beads » per poi concretizzarsi ancora più compiutamente in una seconda parte perfettamente delineata in musica semplice, bucolica, ricca di spiritualità ed incanti, finalmente spiegata in tinte azzurre, rosse, muschio ed erba. « Fond Libré » è davvero un capolavoro di elettroacustica poetica e distesa, bellezza che svanisce in « Rainmaker » e « Marguerite » ... Towner protagonista, al sitar, ai fiati, alle tastiere, Walcott percussionista di eccezione segue la scena inventando sui timbri di getto, l'organico è definito, la ricerca perfettamente maturata. Si era partiti dal Weather Report per ritornarvi silenziosamente, « Street Dance » qualche minuto ancora di magia nella dimensione free di un suono che respira jazz ed avanguardia e country con la facoltà delle cose semplici e naturali. Per questo, forse, oggi straordinarie.

Maurizio Baiata

# Dischi

## Pink Floyd Whish You Were Heve Harvest 3C064-96918

Sono passati tre anni dall'uscita di Dark Side Of The Moon, tre anni che hanno visto assurgere ad una certa notorietà musicisti orientati nella ricerca dell'effetto cosmico. In questo lasso di tempo altri artisti ci hanno dato creazioni come Phaedra (i Tangerine Dream), Aqua (Edgar Froese), fino ad arrivare al più recente e commercialotto Autobhan (i Kraftwerk), tutte opere interessanti ma senza l'equilibrio e l'unità che ha sempre contraddistinto i momenti più alti della musica dei Pink Floyd. A riguardarlo a distanza di tempo Dark Side è un disco con molte concessioni all'effetto, realizzato per impressionare ma resta pur sempre un album di grande peso nella discografia psichedelica. Pensando proprio a Dark Side abbiamo atteso con una certa trepidazione questo Whish You Were Here e ora che è nelle nostre mani gli stiamo concedendo un trattamento di favore. In genere un disco si ascolta un paio di volte e poi si ripone a lasciar maturare naturalmente la prima impressione che si è avuta. In questo caso il processo di maturazione del parere è accelerato dalla curiosità di chi ha percorso molta strada insieme agli autori nel passato e non può aspettare per sapere verso quali nuovi luoghi sconosciuti queste nuove piste lo potranno condurre. Il disco è dedicato a Syd Barret, martire della sperimentazione lisergica, che diventa nell'elaborazione poetica di Waters il 'diamante pazzo che troppo presto ha toccato il segreto'. Subito dal preludio a Crazy Diamond (il brano appunto dedicato a Barret) ci si rende conto che dall'esercizio della psichedelica di tanti anni è rimasta a Waters e agli altri la capacità di creare atmosfere, liriche dal significato ambiguo che lascino tutte le possibilità all'immaginazione dei più ingenui e si applichino anche perfettamente alle esigenze di coloro che nei Floyd amano l'effetto e la maestria nell'incidere e misurare i propri dischi. Abbiamo l'impressione che la band sia in ogni istante di questo album conscia di quale vastissimo pubblico la loro opera andrà ad interessare e si barcamena

in maniera tale da non deludere nessuno. Quello che nei versi di Cymbaline era l'ingenuità di una curiosità quasi infantile ad osservare il mondo circostante qui diventa poesia fredda e artificiale, cinica (come nelle efficaci Welcome To The Machine e Have A Cigar) e comunque non più collegata a un preciso momento dell'esperienza giovanile. Non meravigliatevi dunque se l'introduzione di Crazy Diamond riecheggia il De Guello di Nelson Reedle dal film La battaglia li Alamo l'evoluzione del gusto cinematografico di Pink Floyd porta in grembo insieme alle atmosfere più riuscite anche questi passi piacevoli e romantici ma sottilmente scontati.

D. M.

## Grateful Dead: Blues for Allah (Grateful Dead Records)

Non sono più tempi di piena rivolta sulla West Coast, questo si sa. Grateful Dead, fra i primi e più coraggiosi innovatori del '65, ha perso molto della sua coerenza e le idee migliori di questi ultimi tre anni le ha svolte nei rimissaggi di Anthem of the Sun e Aoxomoxoa. Capolavori stesi in origine fra il '67 ed il '69.

Jerry Garcia, chitarrista leader del gruppo, prepara nel '71 il « solo » Garcia e l'ex percussionista Micky Hart raccoglie Rollin' Thunder. Muore Pig Pen, figura di primissimo piano nell'economia e nell'equilibrio delle parti. Seguono i tempi duri: Pig Pen s'è visto sacrificato, messo in disparte, sostituito da una coppia che sarà la rovina del Dead: Keith & Donna Godcheaux, di professione « mestieranti del rock ».

Garcia non pare il lucido folle di prima, ma pazzo o furbo. Lascia che la coppia rimanga da quelle parti, poi si dirige al nefasto Wake of the Flood. Ed il peggior album Dead sarà anche il più venduto. From the Mars Hotel entra nelle classifiche e guadagna il disco d'oro, con una distribuzione indipendente che nasconde non pochi dubbi.

Viene alla mente un altro nome, Jefferson Starship. Stessi dischi (Dragonfly, Red Octopus), stessa fine. Contrabbandati per buoni, piacciono come può esaltare l'ultimo disco dei Carpenters. Grateful Dead ha serbato più senno. Prendiamo ad esempio l'opera solista di Phil Lesh (Seastones), o questo Blues for Allah. Se una è decisamente pura e non compromessa, l'altra perde a tratti la lucidità, solo ed almeno quando il piano di Keith si fa sentire e la voce di Donna entra con i toni di una session girl cockeriana.

« Qualcuno giunge a dissipare il passato / altri si fanno avanti di giorno in giorno / ovunque si



rivolgere il tuo piacere / se piangi ghiaccio raccoglierai vento. Spazza via la rugiada. (da Franklin's Tower, Roll away the Dew). Frasi di Hunter, paroliere dei Dead, è la nuova esperienza che Garcia ha fatto tradurre. Lontano ormai dal Maharishi, ha ritrovato la forza che gli apparteneva in passato, e almeno per ora la musica tende al punto giusto. Con Mickey Hard alle percussioni dopo l'esperienza e la soluzione, con Garcia infatuato dalle buone credenze del medio oriente ed acuto come non lo era da anni, Blues for Allah si dimostra una delle opere più interessanti del momento. Si presti orecchio a Crazy Fingers o a Stronger than Dirt or Milkin' the Turkey, o allo spazio personale di Phil Lesh, King Solomon's Marbles. Guardiamo avanti e non indietro, per favore, e forse Grateful Dead riuscirà ancora ad esser grande.

### Popol Vuh: Das Moelled Salomos (United Artists)

Cambio di casa discografica per i tedeschi Popol Vuh: quasi la United tedesca volesse confermare il proprio antico predominio nel settore del rock d'avanguardia, dalle sue file escono questi nastri, più ricchi e belli dei precedenti, se possibile, usciti per la gloriosa OHR.

Nulla comunque è mutato, anzi assistiamo ad un ritorno alla spiritualità di « Hosianna Mantra » in grande forza ed in fondo gli anni che separano le due incisioni sembrano non essere passati sulle spalle di Fricke e soci, sia in bene che in male, lasciato il discorso a mezz'aria, non completata la ricerca elettronica di « In Der Garten Pharaos » ed aperta una strada che potrebbe portare al soliloquio ostinato del gruppo, anziché alla totalità spaziale.

C'è da dire che Popol Vuh ormai persegue un suono ritmico privo di qualsiasi ampollosità, di sinfonismi, di eroismi, che la tensione verso l'Assoluto è sempre presente, che la ricerca non si è stemperata nel linguaggio divenuto più semplice, fresco e popolare, ma « Das Moelled Salomos » dimostra il limite di Fricke e poco altro: musica o-

rientale trapiantata in Germania, unita a qualcosa di più toccabile che Daniel Fichelscher costruisce con le sue percussioni. Visti dal vivo i Popol Vuh deludono, non riuscendo ad esprimersi chiaramente, chiusi nel ghetto pianistico di Florian, gli albums sono invece miracoli di stile e di compromessi.

Stupisce non poco quindi una prima parte fatta di sogno e di irrealtà, completamente acustica ormai e qui sta la reale forza della formazione, nelle elaborazioni acustiche dolcissime e nella grazia vocale di Dyong Yun, ormai entrata stabilmente nell'organico, stupisce ancora la colorazione californiana della seconda, dove il Popol Vuh appare una propaggine lontana e fertillissima dei Grateful Dead di « Anthem Of The Sun » ed il doppio « Live » prima ancora di essere una espressione propria. La parabola discende lievemente verso cristalli e specchi di suoni, verso acidi lunghissimi ed irrisoliti, verso ansie che non si reprimono attraverso l'OM della natura e dell'amore ma che piuttosto nascondono paure e frustrazioni, e la loro denuncia.

L'album, l'amore di nuovo, il Mantra ed il canto del corpo e del terzo orecchio, magia e disegno elettroacustico: Popol Vuh perde qualcosa di se stesso, ma senza troppa confusione va raccogliendo idee per nuove, probabili, esplosioni.

M. B.

### Bob Dylan: The Basement Tapes (2 LP, Columbia)

Nel 1966 Dylan ha un grave incidente, in motocicletta. Dirà di aver visto la morte. Si ritira dalla scena attiva, per anni, e non ritornerà agli studi della Columbia che alla fine del '67. Passa la convalescenza in completo riposo; nella primavera del '67 si ritrova al Big Pink, suo casale vicino a Woodstock per alcune sessions con la Band, che già un anno prima lo accompagnò nella tournée europea.

Ne escono nastri che Bob Dylan manda alla casa editrice e distribuisce fra amici. Ci saranno nuovi spartiti, ufficiali, ed una serie di trasposizioni clandestine su

bootleg, di cui Great White Wonder venderà più di duecentomila copie, e Troubled Troubador poco meno. Le session si svolgono con tranquillità, Dylan ha voluto sospendere ogni impegno fino all'ottobre, suona perché le nuove canzoni non vadano perse. Gli arrangiamenti della Band lo avevano soddisfatto, e queste tracce si prestano particolarmente ad essere arrangiate. Molti gruppi oltre la Band le rifaranno, e Bob Dylan troverà in Mighty Queen di Manfred Mann e Open the Door, Homer di Thunderclap Newman le « migliori versioni di un mio pezzo ». C'è da ricordarne almeno un'altra, la You ain't goin' Nowhere, resa con maestria dai Byrds di Sweetheart of the Rodeo. Ma i nastri non lo soddisfano appieno e decide di non pubblicarli. Tanto, la Columbia sa che prima o poi serviranno.

Bob Dylan ha superato in quegli anni l'immagine di folk singer eletto prima da se stesso e poi dagli altri, che compone per la sua voce e la sua chitarra e basta. Dopo aver udito della Mr. Tambourine Man ripresa dai Byrds (« Ora che il rock ha assorbito il folk, cosa mi rimane da fare », disse), ha preferito suonare con la chitarra elettrica in gruppo. E The Basement Tapes, con le seguenti incisioni per John Wesley Harding, chiudono il periodo felice del Dylan infervorato di country rock.

Nel '75, quando Bob Dylan pare aver ritrovato un po' del suo discreto genio, la Columbia pubblica ufficialmente quei nastri, con l'approvazione dell'artista stesso. Ma come al solito fa confusione, muta l'ordine logico che Dylan vuol dare ai pezzi, omette la bella I'm not there ed altre quattro tracce, include una sconosciuta disastrosa Goin' to Aapulco. Con la revisione dei missaggi, poi, un briciolo di spontaneità va persa. Dalla Columbia non si poteva attendere di meglio.

Too much of Nothing, in particolare, spicca sulle altre, ed è diversa da quella trafugata. Comunque, la raccolta dei Basement Tapes è essenziale alla comprensione del Bob Dylan degli « anni duri », se non proprio indispensabile.

M.R.

### George Adams Jazz a confronto (HORO)

George Adams è l'ultimo, in ordine cronologico, di una strepitosa serie di talenti musicali portati alla luce da Charlie Mingus. E proprio con quest'ultimo, Adams è venuto più volte in Italia, suonando ai festivals di Bergamo e di Pescara, oltre che alle ultime due edizioni di Umbria Jazz ('74 e '75), ottenendo dovunque anche un discreto successo personale.

E così, questo giovane sassofonista venuto fuori dal nulla, nel giro di un anno si è imposto, con la sua garbata aggressività all'attenzione del pubblico e della critica europei, come è noto molto più pronti degli equivalenti americani a tributare il successo agli esponenti validi del jazz afro-americano. Successo meritato, comunque, che gli è valso il suo primo disco come leader, realizzato per la collana italiana « Jazz a confronto ».

I musicisti sono praticamente quelli del gruppo di Mingus: Dannie Richmond alla batteria e Don Pullen al piano, con l'eccezione, ovviamente, del leader sostituito da David Williams.

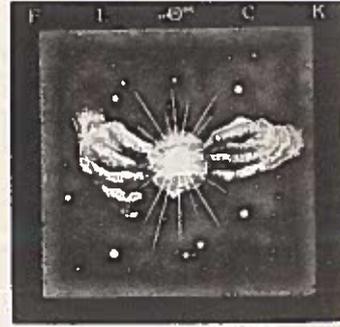
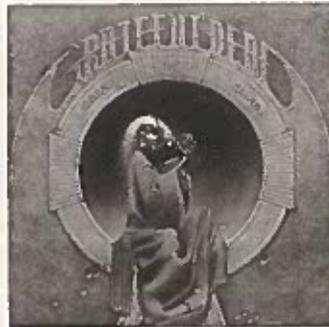
Tra i brani contenuti nell'album vanno segnalati: « Song of Adam » in cui G. Adams suona contemporaneamente (!) il sax e il pianoforte; e « Payday blues » che occupa quasi interamente una facciata del disco. In questo splendido blues Adams canta oltre che suonare, e si tratta di quello stesso blues che nei concerti di Mingus veniva eseguito come bis veramente esaltante e definitivamente, sempre se ce ne fosse stato bisogno, convincente.

G. C.

### Jefferson Starship: Red Octopus (Grunt)

E' strano come queste ennesime parole dei Jefferson siano spese solo grazie all'aiuto di Marty Balin e come questo aiuto giunga silenziosamente, riportando indietro anziché avanzare il discorso stesso della formazione, ormai gignona e furba... le pillole ingurgitate in passato e soprattutto l'ambiente sempre più confuso e poco creativo della California ret-

Segue a pag. 47



# Schede

## Roberto Cacciapaglia

«Musica contemporanea cercata nella sua essenzialità, in profondità e non in superficie, magari alternando la manopola di un sintetizzatore al marranzano». Sono le parole introduttive alla prima opera di un giovanissimo musicista italiano, Roberto Cacciapaglia, che avevamo già conosciuto in occasione delle feste elettriche del Pollution di Franco Battiato. Roberto ha percorso la sua strada dopo aver recepito solo qualcosa dell'alchimista calabrese, essenzialmente l'amore per la musica elettro-contemporanea, preferendo Franco la via dell'elettroacustica sconvolta e disincantata, Roberto lo studio serio delle possibilità tecniche e timbriche degli strumenti, sviluppate in senso «tonale».

Rientra quindi nella tradizione solo per quanto concerne la visione spaziale della musica che, l'artista vuole per tutti, popolare quindi, e mai cerebrale, aperta e coinvolgente lo spettatore, pure se libera: qui il compromesso raggiunto felicemente, cioè la prima opera «Sonanze» volutamente schematica e semplice, estremamente umile:

Le direzioni che muovono la ricerca sono due: da una parte l'esperienza diretta di se stesso, del proprio viaggio continuo verso una direzione indefinita, dal-

l'altro l'esperienza indiretta, ricevuta per affinità elettive dei maestri Penderecky e Ligeti, musicisti ai quali Cacciapaglia sembra tecnicamente più legato. Su questo binario si scioglie Sonanze e l'intera personalità del musicista viene fuori lievemente: la persona, quindi lo spaziare del cervello e del corpo, guardare e non vedere, liberarsi insomma da certe strutture, da mille imposizioni, e poi il mezzo tecnico, l'orchestra, l'oboe, il flauto. Il risultato sarà una comunicazione interna e felice. Cacciapaglia ha già raggiunto questo primo importante obiettivo, senza strafare e giusto dal senso di umile autocoscienza che anima la sua musica. Lo attendiamo per altre occasioni, lo aspettiamo dal vivo, sapendolo disponibile ad ogni forma di partecipazione creativa e sociale.

Roberto Cacciapaglia: «Sonanze P.D.U.».

Maurizio Baiata

## Third Ear Band

Antica musica inglese per i prototipi dell'acido elettrico. Questa l'iscrizione agli annali della musica d'avanguardia per una fan-

tomatica formazione che è giusto non dimenticare.

Anni '67-'68, Londra alternativa o quasi, suoni che hanno il sapore dell'università e del blues mentre qualcosa si sposta verso il sotterraneo e le misure della musica subiscono mutazioni, se ne allargano le possibilità. La Third Ear Band è «la cosa più diabolica che si sia mai sentita» (Glen Sweeney, leader del gruppo), esaspera gli studi tecnico-tonali dei componenti sino a portarli alla disintegrazione del loro background scolastico, lasciando il potere alla intuizione, ma soprattutto all'alchimia dei suoni. Sweeney, strumenti egiziani e percussioni, Paul Minns, oboe, Richard Coff, violino e viola, Ursula Smith, violoncello, soon i protagonisti delle prime uscite dell'Ufo, uno scatinato pieno di stelle, e gli esecutori del disegno di «Alchemy», ma nell'album c'è Mel Davis al posto della Smith, alchimia per significare ricerca e liberazione. E' subito evidente la volontà di creare qualcosa di nuovo, sconvolgente: i suoni si ripetono in continuazione, su un paio di schemi fissi, ritmici costituiti dalle percussioni e dall'oboe, mentre il resto si evolve liberamente. Un raffronto diretto, gli Henry Cow di «Unrest», alla Teb devono moltissimo e per noi sarà più semplice fare mente locale. Il perché del

«terzo orecchio» va lasciato a chi ascolta, per quanti cogliendolo riconosceranno in esso una propria creazione e così un'insieme indissolubile con la musica: in «Alchemy» guizzano «Ghetto Raga» e «Stone Circle» e gli annunci del secondo album, capolavoro assoluto del gruppo. Il mondo musicale cambia, diviene più gradevole all'orecchio ma poi ci si abitua e se ne scoprono i segreti: le lunghe frasi di «Hearth» sono illuminanti, hearth la terra è dipinta nelle sue storie, nelle evoluzioni e nelle morti, la magia la sostiene, i governi occulti la governano, sogni e non sogni sui quali gioca le sue carte il ritorno ad una spiritualità antica e misteriosa, musiche pescate negli annali dell'ignoto e trasformate in pagine splendide, vittime solo del loro inevitabile cerebralismo.

L'esperienza si chiude con la colonna sonora del film di Polanski, Machbeth. E termina senza una conclusione logica, senza mostrare la piena maturità del gruppo, prima ridotto a tre elementi, poi allargato dagli innesti di Paul Buckmaster e Simon House, ex violinista degli High Tide. Teatro magico e gesto musicale, immagine e pensiero la musica della Third Ear Band è rimasta nell'aria, senza aver sputato sentenze, si è dissolta nel Nulla.

M. B.



Roberto Cacciapaglia



Third ear band

## Beatles

1966-67: sono gli anni decisivi per la musica inglese, che si deve slegare dall'influenza d'oltreoceano, dalle novità di Grateful Dead e degli altri gruppi che per primi hanno seguito la «rivoluzione psichedelica» in ogni sua forma e conseguenza. L'Inghilterra si fa sottile e recettiva, si apre alle ultime tendenze ed appaiono i primi lavori quasi autoctoni di grandi complessi quali Beatles, Rolling Stones, Who. Gli atti decisivi, per i Beatles, sono Revolver, Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band e questo Magical Mystery Tour, appunto, che chiude un periodo e tira le debite conclusioni. John Lennon vuole addirittura girare un film colossale e ci ha provato, muovendosi con il gruppo e gli amici su un pullmino. Quindici giorni in cui, oltre a veder Brighton e la campagna gallesse ed altro, ognuno (eccezion fatta per il guidatore) è costantemente nell'effetto degli allucinogeni. E' una azione vecchia, già l'avevano fatto i Merry Pranksters di Ken Kesey nel '63, ma l'idea pare egualmente temeraria, ora che l'LSD è proibito ed i Beatles so-

no superstelle. Ne uscirà un film più confuso di quello dei Merry Pranksters, alcune fotografie ed una raccolta formato 45 giri, poi messa in album con altri loro singoli già editi. E' il passo finale della psichedelia inglese, John canta: «Lascia che ti porti con me, vado nei Campi di Fragole. Non c'è nulla di reale e nulla per cui stare in ansia. Campi di fragole per sempre. E' facile vivere ad occhi chiusi senza capire ciò che vedi. Diventa difficile esser qualcuno. Ma poi tutto si risolve e non me ne importa molto» fino alla confusione apparente, i «Campi di Fragole, nome del cortile del manicomio più duro d'Inghilterra, danno lo spunto per una «pazzia da acido», John ancora dirà: «Guarda come volano, guarda come corrono come Lucy nel cielo (LSD)... Sto piangendo», e da quell'attimo penserà ai suoi atti più incomprensibili con Yoko Ono: Two Virgins, Life with the Lions, Wedding Album.

Paul Mc Cartney va lontano nei ricordi e stende l'ingenua ma bella Penny Lane, poi si fa grande in The Fool on the Hill: «Fermo in mezzo alla strada, la testa fra le nuvole, quell'uomo dalle mille voci parla forte. Ma la gente non vuole ascoltare le sue parole e lui sembra non accorgersene» e sprofonda nei motivi da «rientro dal viaggio», gli anni '30 dettano Your Mother should know. Paul è un ragazzone semplice, e ben lo dimostra in questo periodo.

George Harrison porta i Beatles al «guru» Maharishi, il meno convinto pare ancora Lennon, si sente «penso che non ci sia nessuno sul mio albero; voglio dire cioè che deve essere alto o basso, cioè non puoi, lo sai, metterti in sintonia... penso di sapere, voglio dire un sì, ma è tutto sbagliato». Harrison è chiaro, e fra le note ed il sitar profondo di The Inner Light egli dice: «Senza oltrepassare la soglia di casa posso conoscere tutte le cose della terra. Senza guardare fuori dalla finestra posso conoscere le vie del cielo. Più si viaggia lontano, meno si conosce». C'è troppo movimento, e non concentrato ad uno stesso punto. L'azione si perde come è nata, e dopo il Magical Mystery Tour i Beatles capiranno che qualcosa sarà passato, enorme nelle premesse ma carente di risultati pratici. Il «Magico viaggio misterioso aspetta di portarti via / soddisfazione garantita», e le soluzioni vengono, ma a piani individuali. Non si respira aria di rivoluzione in un mondo irrisolto come quello di Lennon o nella fuga dalla realtà contingente che Harrison ha deciso. Peggio è considerare fattiva la teatralità di Paul Mc. Cartney o Ringo Starr, e Magical Mystery Tour è l'ultimo atto dei Beatles che ci ha spinto alla no-

vità, ed alla ricerca del «da farsi». Poi, ci sarà solo entertainment, figure di buona musica. «Ma va tutto bene. Voglio dire cioè che non va troppo male».

Jacques Borelli

## Paolo Conte

Paolo Conte, avvocato trentottenne di Asti, è il personaggio più anomalo ed eterodosso della musica leggera italiana.

Il suo passato, prima di essere arrivato al disco, è un misto bizzarro di pratiche legali e attività jazzistica di vario genere. La prima fondamentale scoperta della sua vita è stata quella di rendersi conto di riuscire a comporre canzoni; e lo ha fatto, per gli altri prima di tutto, con fantasia e intelligenza non comuni nel nostro costume canzonettistico. Tanto che le sue cose ci sembrano oggi tra le meno offensive ed irritanti che siano uscite dallo squallido panorama del «bel canto» all'italiana. Sue composizioni erano «Azzurro» (portata al successo dal Celentano meno bieco), «Messico e nuvole» (Enzo Jannacci), «Una giornata al mare» (Equipe 84), e

tantissime altre. Ma a questo punto avviene la seconda fondamentale scoperta: le canzoni bisogna interpretarsele da soli, altrimenti rischiano di perdere il loro spirito originario.

Conte capisce che le sue canzoni sono un fatto personale di comunicazione e che solo la sua interpretazione le può contraddistinguere inconfondibilmente come un fatto creativo; come in quei rarissimi casi in cui la canzone esiste come «discorso», malgrado tutto.

Ma Conte è stonato, avrebbe potuto obiettare qualcuno; e che importanza ha, rispondiamo noi; se uno ha da dire qualcosa a suo modo, ce lo dica anche con la stonatura. E così l'avvocato trentottenne, evidentemente d'accordo con noi, inarrestabile in questa voglia di percorrere per intero quel ciclo che porta alla figura del cantautore, entra in sala d'incisione e ne tira fuori (siamo alla fine del '74) un disco eccezionalmente stimolante. Certo le stonature sono rimaste, ma anzi, non solamente sono un male necessario; sono perfettamente funzionali al mondo di Conte che finalmente, senza essere «rivisitato» commercialmente da altri esecutori, trova la sua piena e felice espressione. Prova ne è la grande differenza che corre tra le «sue» interpretazioni e quelle fatte da altri degli stessi

pezzi. «Onda su onda», per esempio, e «Una giornata al mare», incise anche rispettivamente da Lauzi e dall'Equipe 84. Per non parlare, poi, di «Questa nostra vita» (...Se non avessi questa vita morirei...) che Silvie Vartan ha avuto l'inaudito coraggio di interpretare.

Le canzoni di Conte, al di là di questi confronti, sono molto diverse tra loro, con atmosfere e personaggi apparentemente molto lontani, ma alla base di tutto c'è l'eco di una provincia spogliata e sprovveduta, anche goffa talvolta, nelle sue esplosioni di comicità macchiattistica; di «pessimo gusto», secondo i ribaltamenti gozzaniani e gli stilemi del «varietà» di una volta. A questo mondo appartengono le fisarmoniche, gli scapoli, le puttane, i tinelli marron, i bar «Mocambo» e tutti gli altri personaggi di una malinconia da outsiders della vita, da sottocultura da balera. Il tutto condito con musiche che anche dalla balera si ispirano principalmente, insieme con un gusto tutto ironico del revival macchiattistico-canoro in stile anni 30-40.

Il secondo album di Paolo Conte è in preparazione in questi giorni, e lo aspettiamo come un secondo capitolo di questa storia amaramente ironica della cultura periferica.

Roberto Renzi



Paolo Conte



Beatles - Magical mystery tour

## Tim Buckley

Nato a Washington nel 1947, vive a New York e, all'età di quindici anni, va sulla costa occidentale, con Woody Guthrie nella mente e la voglia di diventare un folk singer, vero. Dal '63 frequenta da musicista (chitarravocce) i circuiti folk di Los Angeles e della Bay Area. Nei testi, viene coadiuvato dall'ex compagno di scuola Larry Beckett. Al Troubadour di Los Angeles trova l'ambiente a lui ideale, stende i primi pezzi personali e poi i capolavori. Negli anni '70 partecipa a numerosi film, interpreta una commedia di Sartre, No Exit e scrive il soggetto della pellicola Fully Airconditioned Inside, mai girata. Nel 1975 muore per una sovradosa di morfina ed eroina. Stava rinnovando la propria musica, partecipava ai corsi di ricerca dell'Ucla, scuola di musica a L.A. L'ultima sua opera, Outcast of the Islands, traeva spunto da un racconto di Joseph Conrad. L'album è incompleto, e la parte di Woody Guthrie nel film biografico Bound for Glory non verrà svolta da altro, di uno spirito che solo Buckley, di recente, pareva saper cogliere. ➔

Non c'è luogo per i folk singers puri, per chi, vicino alla gente, si mantiene autonomo e del tutto originale.

Come ogni folk singer, egli penetra le cause della disfatta e le denuncia a piena voce, è il 1966 e Buckley strappa alla Elektra l'album d'esordio, smette di credere alla « rivoluzione psichedelica » sfruttata ed inglobata per intero. Si avverte aria di disillusione per la scena contemporanea.

Buckley non ha bisogno del compromesso, anche sottile, per veder pubblicata la propria opera, lascia agli altri l'idea di poter cambiare. E' solo e rassegnato fino alla desolazione.

Salva il coraggio di tentare una nuova musica, *Happy Sad* parla di « solitudine risolutrice », viene *Goodbye & Hello* ed alle prime battute Buckley perde fiducia nell'uomo, nella sua azione e resta il più bel frammento di quegli anni, una *Hallucinations* venuta « a metà fra il sonno e la veglia ». Buckley è vicino alla voce dello strumento, tocca la stasi e la consapevolezza. Per un attimo.

Lorca si ferma nella novità e svolge tracce complesse ed interiori. Bob Dylan sente che l'LSD può portare troppo avanti e canta « c'è troppa confusione » fra le linee di *All along the Watchtower*. Buckley si rifiuta di accettare la realtà, poi s'immerge nel passato e vive come vivrà il Nick Drake di *Pink Moon*, fra pensieri rinfatti e rivelazioni istantanee che danno a lui la forza di continuare. E sfiora la morte, per inedia.

*Blue Afternoon* e *Starsailor* raccolgono quei sussulti e quegli sbocchi emotivi, tracciano il confronto passato-presente, descrivono a pieni tratti la sua sofferenza. Così Buckley insegue i rari attimi in cui riesce ad esser cosciente. C'è tristezza. « Ho l'angoscia che quegli attimi non possano ripetersi, e li afferro ogni volta come fossero gli ultimi ».

Invece si fanno sempre più personali, intimi, difficili da comunicare. Tradurli in musica diventa operazione ambiziosissima, e per la prima volta Buckley viene conosciuto da vero artista, in America, in Francia, altrove. La sua ricerca tocca ogni spunto, ma in breve egli capisce di muoversi ad esperienze troppo introverse ed i boss della Reprise-Discreet se ne approfittano, guidano la sua confusione e *Greetings from L.A.*, *Sefronia*, *Look at the Fool* che mantengono un terzo delle sue capacità. Con *Dolphins*, l'omonima *Look at the Fool*, è l'uomo a farsi perdonare. Rabbia e remissione si confondono a ritmi semplici, nelle ultime prove. Vuol essere ben accetto alla gente comune.

*Look at the Fool* è passo superato, e la sua voce stava dilatando

le favole di Lorca, stava provando a seguire i mezzi elettronici. Certo, Buckley tanto ha fatto da riuscire il più arduo folk singer di tutti i '60. Sulla via dell'acool e peggio, era stanco. Ma solo chi non lo conosceva poteva dirlo finito.

Paolo Airaghi

## Bob Marley

Chi ha creduto che « I Shot The Sheriff » fosse una canzone di Eric Clapton probabilmente avrà identificato anche con quest'ultimo il modo nuovo di ritmare con la chitarra e di cantare con una voce che sembra uscire dalle viscere. In realtà quella canzone, sia pure portata alle vette della Hit Parade americana dall'ex Cream, è in realtà dei Wailers e più esattamente di Bob Marley capo carismatico di questa band giamaicana. Lo stile musicale è il reggae, la musica della giamaica, una musica che esprime, specie attraverso le esecuzioni dei Wailers (i Lamentatori) tutto il disagio della vita nel ghetto, la frustrazione di

fronte all'ingiustizia, la sensualità disinibita di gente fiera, poveri diavoli che elemosinano lavoro, mai denaro.

Bob Marley, l'iniziatore dei Wailers e autore della maggior parte dei successi della band, è nato da una donna giamaicana e un capitano dell'esercito inglese. In Giamaica la musica è uno degli sbocchi a livello esistenziale ed espressivo più importante per chi è tanto fortunato da avere delle doti in tal senso. A Kingston, la capitale del paese, la musica viene creata ad un livello quasi artigianale (spesso il produttore di un disco ne segue anche fisicamente la distribuzione da un negozio all'altro) e gli artisti, anche quelli più famosi, possono essere soddisfatti se riescono a guadagnare seicentomila lire l'anno.

E' certo complicato definire politica la musica dei Wailers anche se forse essa rappresenta il sound più antimperialista nell'ambito della musica pop. Al primo ascolto per esempio i *I Shot The Sheriff*, si resta impressionati specie dal ritmo accattivante, e invece le liriche di Marley hanno secondo me una potenzialità espressiva pari a quella del Dylan degli anni della ribellione. Canzoni che sono veri inni costruiti con un linguaggio asciutto ma commovente: « Lo sceriffo John Brown mi ha sempre odiato /

perché non lo so / ogni volta che piantavo un seme / diceva uccidilo prima che cresca / e allora (leggetelo nella cronaca) / Ho ammazzato lo sceriffo / ma giuro che è stato per legittima difesa.

Le angherie del ghetto rappresentano una parte dell'esperienza di Marley accanto ai pomeriggi pigri in cui, adolescente con i cugini faceva delle razzie nei campi di marijuana per poi fare una corsa fuori Kingston e, scavata una buca in terra, dare fuoco al « bottino » aiutandosi con una coperta per respirare le esalazioni. Ebbra è del resto la musica dei Wailers, mistica a tratti eppure sempre impiantata nella realtà sociale, religiosa ma in senso ribelle rispetto alla situazione politica ristagnante della Giamaica.

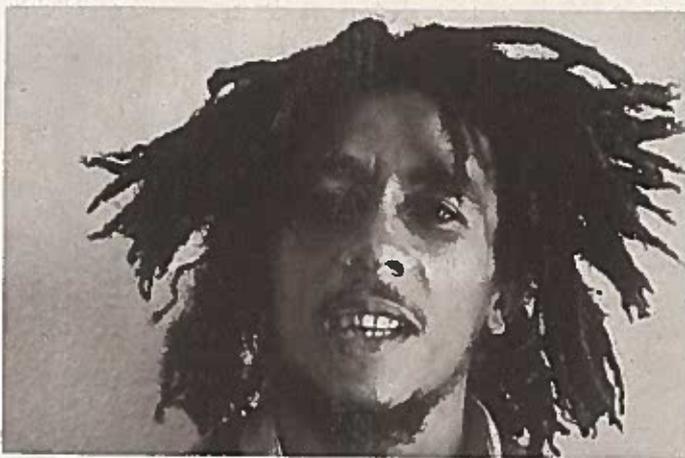
« Avanti! In piedi / Lottate per i vostri diritti / Ora abbiamo visto la luce / e combattiamo per i nostri diritti! (da *Get Up Stand Up*) La religiosità di Marley non si perde troppo in preghiere, l'esortazione è a lottare: la fede in un Dio si fa consapevolezza dello sfruttamento di una razza violentata da secoli. La musica che fa da colonna sonora a questi contenuti è un tappeto di ritmi (generalmente in levare) che si intersecano, ogni strumento suona le proprie battute che si completano con quelle degli altri strumenti. Le possenti linee di basso di Aston' Family Man' Barret con le percussioni di suo fratello Carlton completano i ritmi suonati dalla chitarra di Bob che è uno dei migliori chitarristi del momento. Recentemente, questa è la vera novità nella musica dei Wailers, si è aggiunto all'organico un coro di tre ragazze le « I Three », già note in Giamaica col nome di Soulettes. I Wailers i cui dischi, non sono ancora distribuiti nel nostro paese, hanno inciso fin'ora tre album per l'etichetta inglese Island.

Si tratta di *Catch A Fire*, *Burning* e il più recente *Natty Dread* con la partecipazione del chitarrista americano Al Anderson.

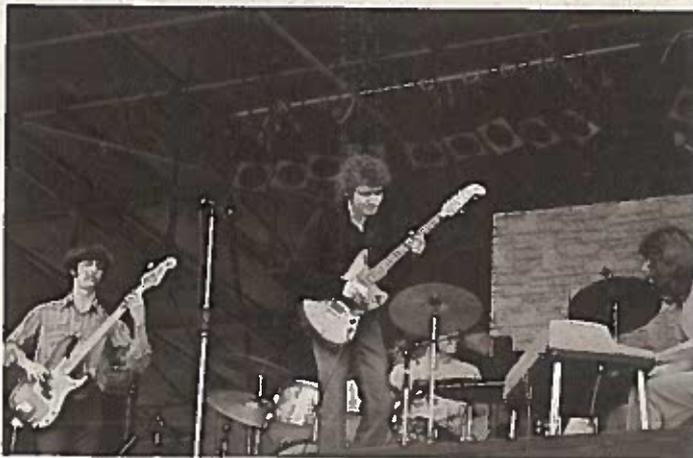
I Wailers sono diventati gli esponenti più alti del Reggae riempiendolo di significati in luogo dell'uso puramente funzionale al ballo degli altri musicisti dello stesso stile in cerca di notorietà « Tutti gli artisti reggae sono bravi » dice Marley « solo che molti non capiscono cosa succede ».

In occasione del suo tour di questa estate negli Stati Uniti il Village Voice, autorevole rivista culturale di New York, lo ha definito « il Mick Jagger del reggae ». Anche se questa definizione è quanto di meno calzante si potesse pensare per Bob può rendere forse la dimensione del personaggio.

Marco Dani



Bob Marley



Tim Buckley

ta dal conservatore Browne, portano il nuovo vascello spaziale verso utopie e sogni a cui manca la forza di esistere in realtà. Si è parlato male di « Git Fiddler » forse ancora la frase lucida e l'unica verità, la musica bluegrass e della terra in quelle frasi dominate dal violino di Papa John: molti si aspettano dai Jefferson parole astrali e dubbi interplanetari mentre così è facilmente spiegato il loro desiderio di comunicazione diretta, di partecipazione con il suono che attualmente « funziona ». E non è che una condanna parziale: personalmente trovo l'atmosfera della prima facciata caramellosa e posticcia, anche negli episodi felici di « Al Garimasù », questa sembra tratta da Manhole in tutto, e « Sweeter Than Honey », Può darsi si tratti della mia accresciuta imbecillità, ma il riconoscere dei Jefferson solo qualcosa della seconda parte fa male, un po' dappertutto. Come detto in apertura, il segno resta alto per mano di Balin, sua la splendida « Tumblin », e suo lo spirito in « There Will Be Love », le due storie più convincenti dell'album assieme alla robusta e « vecchia » costruzione di « I Want to See Another World ».

M.B.

#### Serie College-Rifi Records

La Rifi in questi giorni con una collana nata dall'iniziativa di offrire incisioni degli inizi della carriera di molti artisti ormai famosi. L'iniziativa ci pare interessante, anche se tra tutto il materiale scelto sarà inevitabile trovare qua e là tracce di scarsa validità. Per quello che abbiamo potuto sentire fino ad ora, comunque, la scelta ci è sembrata sufficientemente accurata e c'è da dire di più che il prezzo di ciascun album sarà di sole tremila lire. Oltre al recupero di varie matrici di divi del soul (di cui la Rifi è la massima distributrice) come Stevie Wonder Ike & Tina Turner e i Four Tops, tanto per fare un paio di nomi, gli appassionati del blues avranno la possibilità di ascoltare incisioni inedite dei Canned Heat con John Lee Hooker. Un James Taylor agli albori con la sua originale Flying Machine è pure previsto

nella serie. Inoltre ci sarà un disco dedicato ai Beach Boys, uno ai leggendari Animals e immane un album sulle prime cose di Jimi Hendrix. Circa quest'ultima realizzazione, che non abbiamo avuto ancora modo di ascoltare, dobbiamo dire che si desta in noi qualche dubbio, memori della serie interminabile di abominevoli revival succeduti alla morte dell'autore. I nomi citati non sono del resto tutti dal momento che la serie prevede quindici dischi. Stavolta non ci potranno essere interpretazioni libere da parte del negoziante sul prezzo: è stampato bene in vista sulla copertina.

DM

#### Franco Falsini: Cold Nose (Naso Freddo) (Polydor)

Dalla comune di Fiesole arrivano delle gemme, Sensation Fix leggermente stemperati nei lunghi dialoghi elettronici ed il loro leader, Franco Falsini, alle prese con se stesso. Chitarra ed elettronica, Robert Fripp, Steve Hillage come esempi illustri ma qui è da scoprire una dolcezza superiore, nuova e non il riconoscere temi del passato, già incisi.

Falsini costruisce attorno alle immagini di Naso Freddo, film realizzato dall'amico Filippo Milani, una colonna sonora dove il suono è irradiato dalla chitarra in un continuum che ricorda non poco la costruzione orientale, un insieme a mio avviso rigorosamente logico, a reso tale da una esperienza che dalla luce bianca porti alla costruzione armonicamente completa, senza le fratture ed i salti di un Hillage, senza le spinte fortissime di un Fripp. Falsini affida a Manolo Requena Coramina, Paco Francisco Villalonga, Jan Pugh il senso pratico della sua ricerca e gli esecutori lavorano alla musica come ad una tela da riempire di getto ma gentilmente, senza apparenti intervalli, senza mostruosità elettroniche.

La prima parte snodata e ad ondate continue sfocia nel sogno e nell'irreale, la seconda contiene forti richiami romantici, sottili intrecci sinfonici, un'atmosfera che induce ad uscire dalla sfera

della conoscenza formale, per arrivare un po' più in alto. Importante: il disco è in vendita al prezzo speciale di 2500 lire. Non c'è altro da aggiungere.

M.B.

#### Procol Harum: Procol's Ninth (Chrysalis)

Grosso periodo di evoluzione per i Procol, evoluzione dovuta alla rinnovata semplicità, al rispolveramento di motivi classici del beat-blues anglosassone, all'efficacia di alcuni temi della prima facciata.

Passi diversi rispetto al linguaggio di « Grand Motel » l'album che aveva segnato il rientro della formazione nel novero delle « grandi » inglesi, ma passi pur sempre legati ad una tradizione era divenuta più dinamica e sciolta, si veda la bella apertura di « Pandora Box », i ricchi arrangiamenti di « Fools Gold » che portano non poco, e stranamente, ai Jethro Tull migliori e la limpidezza tutta di un lavoro che ha qualche limite giusto nei formalismi di stampo romantico cui il gruppo preferisce non rinunciare per tenere fede al proprio nome. Gary Brooker, voce, piano e leader ed il chitarrista Mick Graham le colonne di un suono ormai antico.

M.B.

#### David Bedford-The Rime Of The Ancient Mariner-Virgin V2038

Suonando una quantità di strumenti tra cui l'organo da chiesa, il piano, il violino, i cembali e il gong per non menzionare quelli intraducibili di sua invenzione, David Bedford, già compositore e spina dorsale di molta dell'opera di Mike Oldfield, ha concentrato in questo pezzo di plastica una serie di passi sonori « per evocare lo spirito e l'atmosfera di alcuni episodi cruciali » de « La Ballata del Vecchio Marinaio » di Coleridge. Le musiche sono tutte sue ad eccezione di un arrangiamento di « La Mourisque » di Tielman Susato pubblicata nel 1561. Con l'aiuto della chitarra di Mike Oldfield, un narratore e un coro formato da due classi del Queen's College, Bedford ci da un album interessante e ricco di spunti lirici e drammatici.

DM

#### Grinderswitch: Macon Tracks (Capricorn)

La Capricorn continua a produrre gruppi del sud degli Stati Uniti. Ma i nuovi Grinderswitch non hanno l'impatto degli Allman Brothers né della Marshall Tucker Band, restano imitatori di poco senno e grande volontà. Alcune parti, quali Pickin' the Blues e Drifter, mantengono il ritmo ed il feeling proprio ai musicisti come loro, le frasi comunque si spezzano, non riescono a raggiungere l'insieme desiderato.

#### Stephen Stills: Stills (Columbia)

Dai tempi di Buffalo Springfield e dei primi Crosby, Stills & Nash, il chitarrista va perdendo la sua vena creativa, con le sole eccezioni di Carry On, 4+20, Find the Cost of Freedom. Il primo ed il secondo album da titolare annoiano, Manassas appena si riscatta in Down the Road. Nei due anni in cui l'ultima prova viene annunciata, rifatta, rimissata, Stills dà ottimi concerti e lavora un po' di fantasia. Ma la sua voglia d'essere una « superstella » più vicina alla musica di New York che a quella della Costa lo domina ancora e fra le belle As I come of Age e Mith of Sisyphus appaiono un'altra volta i cori e gli arrangiamenti sguaiati che egli crede furbi, ma puntualmente rovinano i due terzi della sua produzione.

M. R.

#### Weather Report: Tale Spinnin (CBS)

I trascorsi di formazione afro-europea portavano il Weather Report alle soglie dell'oltre il jazz con chiarezza: le esperienze di « Weather Report », « I Sing The Body Electric » e « Mysterious Traveller » dimostravano come lo aver assimilato la lezione poetica di Davis, non quella ritmica ma quella delle nuove intenzioni del jazz moderno, arricchendola di contenuti europei ed extraeuropei portava il gruppo ad un suono autoctono, nuovo.

Poi la fukyzzazione, il rovescio della medaglia, l'esplosione rit-



mica, poi ancora l'esame di coscienza e quindi questo nebuloso « Tale Spinnin ».

Una prima parte che fa il verso a se stessa in ogni dove, nelle ritmiche, tenute insieme dalle percussioni e dalle tastiere, nelle idee plateali e macchinose... l'ingragnaggio si spezza in più punti ed è la mancanza di un bassista del calibro Vitous a farsi sentire, Shorter sotto tono e Zawinul scomposto. Miracoli ne accadono, e molti, nella seconda parte, aperta dalla magia liquida di « BADIA », gli echi romantici e spaziali di « Unknown Soldier » e « Second Sunday In August », capolavori che il Weather Report di oggi ritrova anche in « Freezin Fire » e « Five Short Stories », il primo nella sua colorazione accesa e virulenta, il secondo dolcissimo esempio di jazz puro ed aperto. La copertina non ci rivela chi siano i partecipanti nè dice nulla degli accompagnatori, abitudine di ridurre all'osso lavori che avrebbero bisogno di maggiore spiegazione anche tecnica oltre che di immagine, comunque lo spirito del Weather resta intatto, nonostante i mutamenti di organico ed una prima parte che è l'immagine di un Barry White meno grasso e più uomo di jazz.

M.B.

### Rod Stewart: Atlantic Crossing (Warner Bros)

Era al fianco del chitarrista Jeff Beck in una delle più spinte band degli ultimi anni '60. Rimangono Truth e Beck-Ola, di un impatto fisico che Stewart non arriverà mai a ricreare. Si dice miglior cantante della seconda generazione, e ancora a lui si devono opere di rispetto, quali An old Raincoat won't ever let You down, Gasoline Alley. Con i Faces ha inciso poche buone tracce. Poi, l'enorme successo l'ha infiacchito.

Questo suo album americano con Booker T. & the MG's ed i session men degli studi Muscle Shoals dimostra ancora una volta il suo amore per la musica nera, e Stewart riesce a fare cose apprezzabilissime (Three Time Loser, It's not the Spotlight) senza eccedere in novità d'idee, nè in classe. Di tutto Atlantic Cros-

sing, com'è ormai sua abitudine, ha composto solo due pezzi.

M. R.

### Jean-Luc Ponty: Upon the Wings of Music (Atlantic)

Formatosi nel jazz piuttosto tradizionale, si è presto dedicato alla sperimentazione, ha preferito il violino elettrico all'acustico, lavorato in gruppi a suo nome od arrangiato opere di altri (famosa e geniale la versione del King Kong di Zappa). Con Zappa ha suonato per certo tempo, nel periodo più felice. Poi, è scomparso in dischi inutili (Open Strings) e nell'orrenda ultima Mahavishnu Orchestra, dove purtroppo rimane. Upon the Wings of Music è certo l'album migliore che Ponty ha inciso da anni, ci sono parti di vera perizia in Waving Memories, Echoes of the Future ma altrove è ancora il chitarrista Mc Laughlin' (fortunatamente non presente all'incisione) a dettare le frasi. A Ponty rimarrebbe da fare solo un passo: allontanarsi da Mc Laughlin, e non imitare più una battuta della sua musica.

M. R.

### Steppenwolf: Hour of the Wolf (Epic)

Interpreti dell'America più violenta nelle reazioni, autori di aspre denunce alla vita di quei posti (The Pusher, Monster), hanno il primo buon singolo nel '67, Born to be Wild, l'ingenuità è specchio di quegli anni e li sentiamo cantare « una corsa sul tappeto magico », « più veloce del ritmo della vita », « non camminare sull'erba, Sam », inni spensierati agli allucinogeni ed alle droghe leggere, poi viene Monster e con leggerezza chiamano « suicida » la società americana. Gli anni migliori. S'eran sciolti dopo For Ladies Only e ricomposti con un bruttino Slow Flux, album del nuovo esordio. Hour of the Wolf non presenta nuove soluzioni, ma è compatto, vivace, al punto di dover dire che è un'opera riuscita, riafferma l'heavy metal che quasi per primi gli Steppenwolf hanno fatto conoscere in America. E' ancora reazione, anche se indifferente, esiste ancora quel

senso di liberazione e non di oppressione che i vari Aerosmith stanno propagandando come unica via d'uscita dall'heavy, mitra in mano del cantante e paranoia nera in tutta la loro musica. Steppenwolf non è così, si mantiene ancora ingenuo ed un po' compromesso, vedi Caroline, Two for the Live of One, Mr. Penny Pincher, ma vogliamo accettarli in questo modo, piuttosto che farci ingannare dai loro epigoni che, ora come mai, stanno avendo un successo immeritato e bugiardo.

### Loggins & Messina: So Fine (Columbia)

Così non dovrebbe esser fatto il country rock: arrangiamenti in serie, accordi che non esulano dal solito giro, monotonia professionale. Tutto ciò è abilmente rinchiuso in Loggins & Messina, figli degeneri di Buffalo Springfield e Poco. C'è chi li esalta in patria, l'America più imbecille, e chi in Italia.

So Fine, in particolare, segue e risegue gli schemi di tutti gli altri loro lavori. Che la principale funzione di tracce quali Oh, lonesome Me, A Lover's Question ed altre a caso sia quella di distendere, è fuor di dubbio. Danno, infatti, un leggero senso di sonnolenza.

### Lynyrd Skynyrd-Nuthin' Fancy MAPS 7884.

Nulla di nuovo dai sudisti Lynyrd Skynyrd. Il messaggio più compiuto che il cantante Ronnie Van Zant riesce a portare è quello di essere un 'beone' amante del rock' n' roll, ma questo l'avevamo già capito nell'album precedente. Nonostante nella produzione di questo gruppo ci sia sempre lo zampino di Al Kooper, figura a noi molto cara per motivi sentimentali, dobbiamo dire che gli Skynyrd non riescono proprio ad andarci né su né giù. E' apparato che si tratta di gente che sa suonare, che riesce a creare anche una certa atmosfera nell'ambito di un rock blues che con questo album si sposta più che nei precedenti due verso la campagna. Quello che manca, qui come negli altri, è una idea di una certa consistenza.

D. M.

### Flock: Inside Out (Mercury)

Tornano i Flock nella formazione che li vide protagonisti di episodi di splendida musicalità futura, ma con la mancanza di quel Jerry Goodman a lungo impegnato con la Mahavishnu Orchestra di John Mc Laughlin. Ed è un ritorno strano, per nulla vitalizzato dal silenzio discografico, quattro anni che avrebbero dovuto portare al gruppo moltissima dell'esperienza fatta parallelamente da formazioni consimili: ed invece il suono appare involuto, lunghe parafrasi alla Mahavishnu che l'innesto del nuovo violinista Mike Zidowsky e del tastierista Jim Hirson non cambiano positivamente: è insomma un ricollegarsi in pieno al suono roboante di qualche anno fa, all'eccesso della grossa elettrificazione. In effetti è bene chiarire come Flock voglia dire tutt'ora « ricerca », ma di una musica mal definita, raccogliaticcia, priva della forza di un « Dinosaur's Swamp » ad esempio, l'album che meglio descrisse lo schiudersi dell'orizzonte chitarra-violino-tastiere sulla scena del rock progressivo. Elettricità ne circola ancora in abbondanza e non mancano i momenti di chiarezza, come in « Backk To You » o in « Metamorphosis », ma spesso il ripiego è duro e tagliente, « Music For Our Friends », dove riffs ossessivi spezzano le gambe alle migliori intenzioni.

La seconda parte vive di jazzismi sparati a zero confusamente, tranne che nella conclusiva « Straight Nome », ultime frasi dominate ancora da violino ed elettroniche varie per un album che avrei sperato più creativo e vivo, se non altro per un passato davvero straordinario.

M.B.

### Fleetwood Mac Fleetwood Mac (Reprise)

Vengono dal blues e sono legati al nome di Peter Green, chitarrista fra i migliori d'Inghilterra, hanno suonato capolavori tali « Mr. Wonderful », « Oh Well », « Then Blay On », con tutt'altra formazione. Si sono ri-



volti al country rock ed al blues di facile fattura dopo la dipartita di Green, ed ecco giungere altre cose piacevolmente come « Future Games », « Bare Trees », « Mystery to Me », « Heroes Are Hard To Find », tanto per citarne alcuni.

Fleetwood Mac (da non confondere con la prima opera in assoluto), è lavoro liscio rifinito, e non bisogna ricercare le quattro battute blues degli inizi. Fleetwood Mac è diverso: parlo di « Warm Ways » « Over my Head », ma tutto l'album è degno di ascolto, senza pregiudizi.

**Marshall Tucker Band:  
Searchin' for a Rainbow  
(Capricorn)**

Ben venga il suono degli Stati Uniti meridionali espresso in questi termini. Autori di quattro opere, ognuna altrettanto significativa (Marshall Tucker Band, A New Life, Where We All Belong), il gruppo segue spunti multiformi, ama passare dal grezzo impatto delle esibizioni dal vivo alle linee più complesse di « A New Life » o « Searchin' for a Rainbow », del tutto pregevole.

Si distingue Fire on the Mountain, poi Searchin' con Richard Betts degli Allman Brothers alla chitarra, Keeps Me From All Wrong ed altri passaggi, molti, che danno vita all'attuale scena americana. Ne riparleremo presto.

**Albert Ayler  
Vibrations  
Arista (D'importazione)**

Continuano ad essere pubblicate vecchie registrazioni inedite di Albert Ayler, il sassofonista scomparso in circostanze oscure nel 1970.

Molte di queste edizioni postume, come sempre accade in questi casi, sono di minore importanza. Ma questo « Vibrations » fa decisamente eccezione; si tratta di un disco importante e per varie ragioni. Viene a colmare, infatti, quello che era un po' l'anello mancante dell'opera di Ayler; il suo periodo danese e la collaborazione con Don Cherry. In realtà queste incisioni erano già molto note prima che venissero pubblicate. Un disco-

chiave, in ultima analisi, per comprendere l'opera di Ayler nella sua svolta decisiva avvenuta nel 1964; momento fondamentale non solo di Ayler, ma anche di tutta l'avanguardia jazzistica afro-americana.

G. C.

**Pat Burton:  
We've been waiting for this  
(Fling Fish)**

Una session fra un musicista incantato, un folk singer che va cantando da una parte all'altra dell'America, e grandi nomi del country, Vassar Clements, John Hartford, Micheal Melford. Si definisce un cowboy e la sua storia è comune di questi tempi: camionista, ferracavalli, inventore, trae le sue radici dalla musica popolare dell'Illinois, canta, suona, diventa presto noto.

L'album è stato registrato a Chicago, dove i dischi di bluegrass sono per tradizione incisi, e le parti sono quanto di meglio dalla country music si possa pretendere, si veda Slide Whistle, Filipino Rose di Hank Snow o le tradizionali Soldiers Joy, Golden Slippers, Heaven's Light Is Shining. La Flying Fish è fra le poche iniziative discografiche che meritano un plauso incondizionato.

**Tomita:  
Pictures at an Exhibition  
(RCA Red Seal)**

Programmatore elettronico e preteso musicista classico al contempo, il giapponese Tomita non ha fantasia, e ripropone l'opera di Mussorgsky con la preferenza a sottolineare tutte le aperture « eroiche » ed un po' plateali, limite anche dell'opera originale e di Mussorgsky in genere. A chi non piace Mussorgsky non piacerà neppure questa versione di Pictures at an Exhibition (si sa poi che l'importanza e la portata innovatrice del musicista è stata molto relativa). E chi ama Mussorgsky denuncerà questa mezza opera un vilipendio.

**Jimi Hendrix:  
Crash Landing  
(Polydor)**

Anche se con ritardo segnaliamo il Crash Landing di Jimi Hendrix

per la sua intrinseca validità, la sua semplice bellezza.

Un album valido e semplice perché riporta al Jimi di lato rispetto all'Experience, al musicista strettamente bluesistico in compagnia di session men di valore quanto sconosciuti, fatta eccezione per Billy Cox.

« Somewhere Over The Rainbow »: lunghe frasi di chitarra e di linguaggio libero, il tocco strumentale che molti ancora non vogliono comprendere, tecnicamente perfetto, preciso e privo di sbavature: Jimi si concede pochissimo oltre la regolarità di certe battute, non ha indugi nelle distorsioni, è molto dolce « Crash Landing », ed appare « Stone Free » tra le righe od ancor più lo spirito di Are You Experienced. L'album è imperdibile per gli amanti del Blue Hendrix, ma lo sarebbe anche per molti altri.

**Steve Ashley:  
Stroll On  
(Gull)**

La terra inglese continua a stupire ed è incredibile quante menti il folk revival abbia fatto sbocciare, un circolo aperto che riesce ad ogni punto o quasi, « Stroll On » è frutto dell'enorme folk singer che di tutto il folk

revival e di Albion Country Band in particolare ha vissuto l'apice. Con Fire & Wine, Morris Minor, John Donne Song, la tradizione si riallaccia alla gente ed ogni altra parte si fa vitale, ogni spazio pronto alla novità e l'immagine muove al fuoco, ai vecchi borghi e la campagna galles dove si trovano uomini che girano con fiddle e concertina (strumenti arcaici ancora nell'uso comune) a raccontare favole e fatti di villaggio in villaggio e più in su, verso la Scozia e l'Irlanda.

Non è illusione; ma realtà di un popolo che vuole ritrovare il potere di comunicare. E se li vedete sbronzi in un pub significa che per loro sono « hard times », tempi duri, avvicinatevi, e parleranno e suoneranno e canteranno di cose che avete sempre conosciuto e mai afferrato.

Steve Ashley l'ha fatto per anni, e forse qualcuno l'ha visto nel suo locale, The Wig and Gown a Maidstone, nel Kent.

Riporto il parere di Austin John Marshall, produttore e critico fra i più sensibili: « Il primo album di Steve dovrebbe allargare il numero di chi lo crede il massimo folk singer contemporaneo, in Inghilterra ». Forse lo è, davvero.

**NEW KARY**

Via Torino  
(Piazza S. Giorgio) Milano

**DISCHI ORIGINALI  
D' IMPORTAZIONE**

pop  
jazz  
soul **£. 3.900**

**offerte speciali  
pop £. 2.900**

LP CLASSICA  
TUTTE LE MIGLIORI  
MARCHE L. 4.700



Canzoni politiche

# Voce 'e lotte

**Canta la disumanità strozzando la voce in urli alienati. Fra le brutte poesie canticchiate della musica leggera Lucio Dalla è quasi un miracolo.**

Lucio Dalla ha percorso un lungo e complesso cammino prima di giungere alla maturità artistica e culturale di oggi. Da un remoto (e bellissimo) primo disco, « Lei » (un rhythm and blues italiano, addirittura strabiliante per l'epoca) alle opere più recenti c'è quindi continuità — la ricerca sofferta e originale dei moduli musicali non esausti, la rottura della 'melodia' tradizionale, testi mai banali — ma c'è anche la rottura rappresentata dal salto qualitativo che ha consentito i due più recenti 33 giri, « Il giorno aveva cinque teste » e « Anidride solforosa ». Si tratta dei risultati di un lavoro fatto in comune con uno tra i maggiori poeti italiani contemporanei, il bolognese Roberto Roversi, che ha scritto i testi di una ventina di canzoni, due raccolte di poesie-racconto, liriche civili e politiche, intelligenti e dolci anche nell'invettiva e nella rabbia.

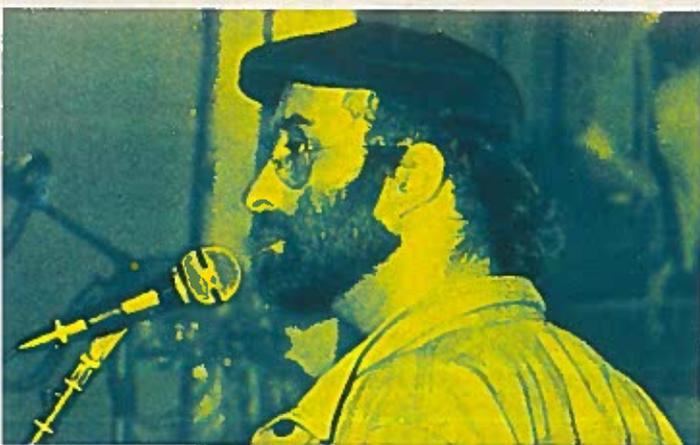
A queste poesie Dalla ha dato le sue musiche o, forse, ha costruito le sue musiche in sintonia con la composizione dei versi; il risultato ci sembra eccezionale come coerenza e organicità di sintesi poetico-musicale, superiore alle precedenti esperienze di collaborazione tra poeti e musicisti: a quelle francesi di alcuni (e molti) anni fa, ad alcuni tentativi dei Cantacronache torinesi, a un vecchio disco di Silverio Pisu.

La ragione consiste nel fatto che in tutte queste esperienze, il lavoro consisteva, in sostanza, nel musicare buoni testi o suggestive poesie con un procedimento che isolava drasticamente le due fasi di creazione artistica (e, in molti casi, nell'assoluta indipendenza tra di esse: poesie messe in musica, magari abilmente, a 50 anni di distanza dalla loro composizione). In questo caso, invece, l'ambizione è più alta e, come dire, più corretta: Roberto Roversi scrive poesie perché diventino canzo-

ni e tenendo conto dei connotati e della specificità del genere; Dalla compone musiche per testi scritti da un poeta e che hanno da essere comunicati a un pubblico che vuole ascoltare musica; e, in più, Dalla sa di dover cantare canzoni che sono poesie, non recitare poesie canticchiandole.

Eppure, in questi dischi tutto funziona a meraviglia e più di quanto era legittimo sperare; Lucio Dalla, infatti, non si limita a cantare buoni testi su buona mu-

sica, realizzando pienamente, quindi, quanto i due generi artistici possono dare; ci aggiunge di interamente suo un terzo « genere »: il canto, trasformato da semplice mezzo di comunicazione di parole (magari belle) su un impianto musicale (magari bello) in sostanza creativa, dotata di una sua autonomia e di una sua specificità. E allora, in canzoni con testi così « importanti » da rischiare di prevaricare su tutto il resto, succede che — inaspettatamente — la vo-



Lucio Dalla

ce non ne risulta mortificata ma, al contrario, trova la via per esaltare tutta la propria forza espressiva, in una gamma ricchissima di accenti e di sfumature, di toni e di suoni fino a trasformarsi in un organo vivo e sensibilissimo.

La voce non si limita, quindi, a 'dire' parole di indignazione e di denuncia ma diventa essa stessa funzione espressiva che 'si indigna e denuncia'. Vogliamo qui ricordare una canzone il cui testo è costituito semplicemente da un elenco di titoli azionari: la sintassi, la logica, la retorica sono, in tal caso, superflue; non è necessario comporre una frase (o un verso) che dica, secondo le tradizionali regole sintattiche, logiche e retoriche: « i titoli azionari, strumenti del capitale finanziario, sono una delle manifestazioni del sistema borghese; sistema che degrada i rapporti sociali »; quel nudo (e monotono e ossessivo) elenco dice già tutto questo.

E, in 'Pezzo zero', Dalla conduce fino alle estreme conseguenze questa operazione rinunciando all'uso di parole dal senso compiuto; canta suoni, rumori, versi; scompone e diaggrega le parole fino a distruggerne il significato per proporre, infine, il non-senso, consapevole com'è della sua pertinenza e della sua pregnanza. Se le parole devono dire la disumanità e l'alienazione dei rapporti, perché non dirlo anche con suoi disumanizzati (incapaci di comunicare secondo i tradizionali codici linguistici) e alienati (strappati cioè al loro significato consueto)? E' un'operazione non originale nella nostra cultura (e addirittura ricordante nella poesia) ma decisamente inedita nel campo della musica leggera e, forse, in grado di produrre quei risultati più interessanti che altrove.

Simone Dessì

# La pagella

A cura di Carlo Rocco

Abbiamo raccolto alcuni giudizi per voi.

LA REDAZIONE DI MUZAK

GOFFREDO FOFI  
Critico cinematografico

DACIA MARIANI  
scrittrice, femminista

UMBERTO ECO  
giornalista

ANTONIA  
studentessa 15 anni

GIUSEPPE  
19 anni operaio

## FILM

Rollerball  
N. Jewison

Il mistero delle 12 sedie  
M. Brooks

Il braccio violento della legge n. 2  
J. Frankenheimer

Lenny  
B. Fosse

Qui comincia l'avventura  
C. Di Palma

## LIBRI

Scritti corsari  
P. Pasolini

Memorie di una maitresse americana  
N. Kimball

Centoventi giornate di sodoma  
De Sade

La canzone popolare in america  
S. Portelli

Teresa Batista stanca di guerra  
J. Amado

La violenza vende bene  
il mistero del successo di Brooks  
ottima fattura  
vedi scheda  
e qui finisce

non visto  
Mel Brooks ci hai stufoato  
tecnicamente formidabile  
non visto  
viva le donne abbasso le dive

non visto  
non visto  
non visto  
non visto  
dubito molto dei film femministi fatti dagli uomini

non visto  
attendo con impazienza di vederlo  
non visto  
temo che non sia bello come il libro  
non visto

troppo violento  
stupido  
non visto  
bravo lui  
non siamo così

la violenza c'è già  
forte  
se è bello come il primo  
intellettuale  
bo

un pirata della penna  
molta storia, poco sesso  
un liberrino filosofico  
da leggere  
ohè

con la benda nera  
cento pagine belle  
il resto noia  
libro di un malato per intellettuali affascinati dai nazi  
personaggio appassionante. raccontato con passione  
una samba

contraddittorio, aggressivo  
bellissimo  
noiosissimo, rivoluzionario  
non letto  
non ancora letto

li avevo già letti sui quotidiani  
non letto  
l'ho consigliato come lettura per le vacanze  
non letto  
non letto

brutto  
troppo lungo  
sono piccola!  
leggo portelli su Muzak  
molto bello

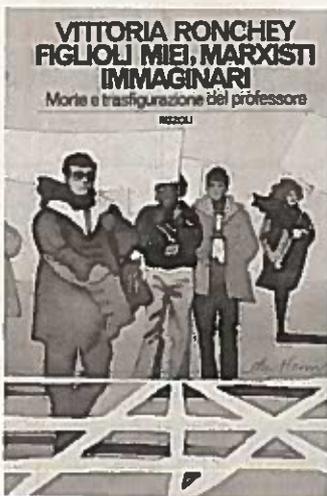
mi piacciono i suoi film  
non letto  
non letto  
bello, difficile  
non so che è

# Signora mia crociana e un po' cretina

Noi, è cosa ormai nota e persino banale, siamo contro ogni distinzione meritocratica. Ci fa dunque piacere che un beota, come si dice, scriva un libro e il medesimo abbia successo. Ecco dunque che ora, forte di un nome esotico ma ben conosciuto dai padroni del vapore abituati a passare veline, ci solleva e fa ricredere sulla dialettica dell'universo, una certa Vittoria Ronchey. La quale con artificio degnissimo (che tuttavia pensavamo abbandonato all'incirca dai Promessi sposi) finge di ritrovare (nuova questa!) il diario di una professoressa beota, appunto, la quale piombata a dir fesserie in una Roma dove c'è sempre il sole e (immanicabile) nessuno lavora, si stupisce che la scolarisca non la accetti e la rispedisca con tanti auguri a Bergamo a scriver beotaggini. Qui l'avvincente trama di « Figlioli miei marxisti immaginari ». Lo stile è, come dice chi se ne intende, dimesso e familiare, cioè, se ci capite, sdritto coi piedi. Sentite come ci appare subito afflitta da dubbi cosmici « ... l'analisi di un problema, magari di un problema non filosofico ma solo, diciamo, politico, è difficile... » E persa dunque nel problema (solo politico) la cui analisi ella ha scoperto essere difficile, vedete un po' come lo supera, come la sua problematica, il suo dubbio cartesiano, la sua tensione husserliana alla conoscenza, si rafforzino e trovino nuova linfa « ... la sera leggo l'Animale malato di

Lanfranco Orsini, anche lui professore, a Napoli; la pubblica istruzione / muore fra Cicerone / e la contestazione / sulla sua tomba ingrassa / la cultura di massa ». Riesco persino a divertirmi ». Eccola qui la vestale della cultura con la C maiuscola, che dice anche lui dove, la sintassi insegna, si dovrebbe dire anch'egli (almeno finché la distinzione del soggetto e complemento oggetto rimarrà una regola della lingua). Ma come ci dice poco prima « il rigore comporta per l'insegnante fatica molta e soddisfazioni poche » e infatti Beozia Ronchey l'ha studiata con fatica molta la sintassi, ma ancora sono, come si vede, le soddisfazioni poche.

Ma a parte questo incidente, ci pare molto carino che ella si diverta a leggere scemenze di quel tipo, ci sembra, così a occhio e croce, che abbia le carte in regola per insegnare in un unico liceo sperimentale. E visto che ha in odio la cultura di massa (la poesia sopra ri-



portata è chiaramente, se non l'avete capito, cultura vera e Lanfranco Orsini è pseudonimo di Th. S. Eliot) la nostra professoressa afferma perentoria e con l'aria di averci pensato a lungo « ... questa scuola è diventata fatale alle élites dell'intelligenza pur essendo, nell'intenzione, diretta solo contro le élites castali e i privilegi di censo. Nessuno stato democratico ha il diritto di far ciò ». E' noto infatti che le élites dell'intelligenza sono un fatto metasociale, non corrispondono affatto a quelle di censo e castali: tant'è che gli intellettuali nostrani (ammesso pure che siano intelligenti) son tutti figli di braccianti pugliesi e pastori sardi. Ma la nostra, evidentemente, a scuola non solo non c'è andata da bambina, ma nemmeno da grande come insegnante. Sentite se è possibile (ma che siamo nel foyer della Scala?) questa descrizione di un'insegnante « La collega aveva una mantella rossa che volteggiava nell'inchino e per cappello una morbida boule di pelo di nylon bianco ». Ehi, siamo impazziti? E il preside che indossava, lo stoffelius, e per cappello aveva un innaffiatoio rovesciato? E la boule che d'è? La borsa dell'acqua calda? Aveva mal di testa? Non c'è detto.

Comunque questa scuola è impossibile. Non solo i professori interpretano la Lucia di Lammermoor, ma, indovinate un po' che fanno gli studenti?

Naturalmente puzzano (« aggritando la cattedra ancora ansimanti e purtroppo in traspirazione »). E sarebbe peggio se non traspirassero, che traspirare è una funzione fisiologica, si doveva quindi dire « per fortuna in traspirazione » e non « purtroppo ».

Ma andare a cercare tutte le idiozie e le carognerie che la nostra professoressa dice, ci porterebbe lontano. Alcune perle: « la cultura non è

né dei ricchi né dei poveri, ma ai poveri serve, e molto »; « la verità si sa, non è rivoluzionaria » (Gramsci diceva il contrario e con qualche argomentazione più esauriente che non un icastico « si sa »); « in fondo i nostri ragazzi vogliono autorità » (la scuola secondo Sade); « livellare, ecco quello che vogliono, e sul livello più basso » (la scuola secondo l'Anas); ci dice che è « di mentalità non eccessivamente sindacalizzata o corporativistica » (la scuola secondo la Cisl). Ma del resto basta una frase per svelarci il vero volto della maestra dalla penna nera: il vice-preside durante gli scioperi si comporta così: « affinché chi vuole entrare possa farlo liberamente, lui (cioè, come al solito, egli n.d.r.) se ne sta lì a prendere gli spintoni... penso che se non è fascista lo voterò... ». Domanda: uno che impedisce gli scioperi è fascista? Ma che scherziamo: è un sincero democratico, come Valletta ai tempi della repressione antisindacale alla Fiat.

Ma si sa, scrivere un brutto libro sulla crisi della scuola giocando sulle frustrazioni di migliaia di insegnanti che non riescono a tenere il passo e avere la faccia di portarlo da un editore non è da tutti, ma si può fare. Ma almeno, in nome della cultura, si salvi la sintassi; che non sarà né dei ricchi né dei poveri, ma non si capisce perché se i ricchi non ce l'hanno fanno i soldi lo stesso, e i poveri possono avercene da vendere che sempre poveri rimangono.

A un certo punto la nostra si chiede « che io sia quello che dicono di me i miei allievi con una parola che non oso riferire ma assai usata a Roma persino in ambienti più che distinti »? Ebbene signora sciogliamo il suo dubbio e ci permetta quindi di chiamarla, più che distintamente, « stronza ».

G.P.

Osiamo l'inosabile: parliamo male di Alfredo Chiappori. Nella precedente rubrica elevammo le lodi più sperticate per Hugo Pratt e il suo Corto Maltese e dicemmo che quest'ultimo è, indubbiamente, il personaggio del fumetto italiano che esprime la più salda ispirazione antifascista.

Intendiamo, a partire da quella affermazione, affrontare il tema scabroso del fumetto politico ed esplorare cosa c'è oggi in Italia. Del fumetto politico la satira è solo una parte anche, se, attualmente, quella più ricca e feconda; e questo sarebbe già sufficiente a far giustizia di un antico lugo comune, molto diffuso tra gli addetti ai lavori, secondo il quale non esisterebbe una tradizione italiana di satira politica; per cui, dopo l'ambigua fine de « L'Asino » e la distruzione da parte del fascismo di ogni residua 'vis comica', l'unico esempio di satira, in questo dopoguerra, sarebbe quella del giornale qualunquista-fascista, « Il Candido ».

Per dimostrare l'erroneità di una simile ipotesi è sufficiente notare come la nostra cultura dominante, saldamente anticomunista per trent'anni, difficilmente si sarebbe potuta accorgere, ad esempio, di tutta una produzione satirica che necessariamente anticlericale e antidemocratica fioriva in Italia negli an-

## Fumetti

# Ride poco chi ride Chiappori

ni '50, nella stampa comunista e non ufficiale.

Questo, semplicemente per rilevare come la satira politica, che oggi ha un suo spazio e un suo ruolo, nell'Italia che si avvia ad essere post-democristiana, non viene fuori dal nulla, ma ha, al contrario, sue precise (e talvolta inconsapevoli) radici. E parliamo di Chiappori. Il suo lavoro, a nostro avviso, non arriva mai alla satira; si ferma al di qua. Sempre. Noi riteniamo, infatti, che la satira debba necessariamente essere costituita di due parti: una, *didascalica*, di illustrazione dei meccanismi e dei personaggi che si deridono, e l'altra, *beffarda*, di 'distruzione', attraverso il *riso* di tali meccanismi e personaggi.

Ecco, questa seconda parte è completamente assente nelle strisce di Chiappori.

Chiappori, in sostanza, NON FA RIDERE ASSOLUTAMENTE. Illustra le trame nere, ne denuncia mandanti, esecutori e complici; attacca Fanfani e tutti i fanfanidi, ne svela le malefatte e le congiure; spesso si fa disegnatore di controinformazione e di scandalo e le sue tavole settimanali su Panorama sono icastici contrap-

punti ai nostri fatti e misfatti quotidiani. Questo, con un segno caricaturale e deformante. E va bene, ma siamo ancora ben lontani dalla capacità di provocare il riso. Forse, qualche volta, ci scappa un sorriso o uno sguardo divertito, ma la risata dissacrante, il ghigno beffardo, la derisione aperta e fragorosa non vengono mai, dico mai, sollecitate da quelle strisce monotamente bianche e nere di Chiappori. E' colpa anche del suo disegno, indubbiamente uno stereotipo buono per tutti i personaggi, le facce e le fisionomie (la faccia di Fanfani è uguale a quella di tutte le altre, con dei segnetti — i baffi — sotto il naso) e questi stereotipi si limitano a interpretare le loro parti, come in una volenterosa rappresentazione didascalica in cui, con discezione e misura, si illustrano le colpe e i mali, ma — beninteso — a scopo 'puramente scientifico' oppure, come un clinico illustre che diagnostica una malattia ma, naturalmente, con intenti puramente pedagogici e nell'aula della lezione di anatomia. Pare quasi che emerga dalle strisce di Chiappori — e qui sappiamo di esagerare e, comun-

que, di attribuire un'intenzione soggettiva laddove si manifesta semplicemente una debolezza o un errore culturale-indulgenza o distacco; il distacco del sociologo, dell'osservatore oggettivo che può giungere fino a sfiorare la radice dei mali, per poi ritrarsene, credendo di avere esaurito il proprio compito. Nulla a che fare, quindi, con quella famosa definizione di Umberto Eco che, per quanto ci concerne, utilizziamo come criterio per separare quella che riteniamo autentica satira politica dalle sue pallide o irricognoscibili copie; e la prima ha nel riso una sua decisiva verifica: « (...) dal momento che di un ordine esistente si ha certezza e corresponsabilità, dal momento che vi si assente dogmaticamente o vi si aderisce consustanzialmente, quest'ordine non può essere messo in dubbio, e il primo modo per crederci è non riderne.

Il riso, dice Baudelaire, è proprio dei pazzi: di coloro che non si integrano nell'ordine, dunque. Per colpa loro, nel caso dei pazzi; ma nel caso sia colpa dell'Ordine? Chi sarà allora il Ridente? Colui che ha avuto coscienza della caduta, e quindi della provvisorietà dell'ordine dato. Chi ride è malvagio solo per chi crede in ciò di cui si ride ».

Simone Dessì



SIGNOR GIUDICE, UN AGENTE DELLA POLIZIA FERROVIARIA DI MILANO HA UCCISO CON UN COLPO DI PISTOLA UN RAGAZZO DI 22 ANNI CHE CERCAVA DI SOTTIRARSI ALL'ARRESTO.



Cinema

## C'è un guardone seduto in prima fila

Ci piace riprendere il discorso dei filoni con quello che è il padre di tutti, l'amante costante di intere leve di frustrati, la matrigna perversa ma generosa di registi e produttori. Parliamo, è evidente, del film erotico (o porno), che ha avuto nell'agosto scorso un vero e proprio revival. Già, da noi tutto arriva smorzato, ma il festival del film porno di Parigi ha dato le indicazioni concrete di quello che sarà fra qualche anno la svedesizzazione dei nostri costumi. Godete repressi di tutto il mondo, gioite vecchi e nuovi pornofili, e godete pure voi (ma sì, via, perché no?) moralisti ipocriti di tutt'Italia: finalmente, almeno, i vostri strali si potranno rivolgere contro autentiche pornopellicole e non contro ingenui e brutti filmacci conditi di un misero sesso intravisto. Che è successo a Parigi? I giornali ne hanno riportato varie cronache: in sintesi si poteva assistere a una specie di maratona della pornografia. Al punto che, se uno si eccita veramente a questo tipo di filmetti, rischia di uscire su l'orlo dell'infarto secco. Ma in realtà, salvo qualcosa, non si tratta neanche di prodotti particolarmente eccitanti. Cose viste e riviste e anche,

scusate, abbastanza sapute. Per il cinema vale, è chiaro, lo stesso discorso delle riviste porno, ma forse — se si può — è anche peggiore: il giornale, bene o male (anzi malino o malissimo) lascia un minimo di spazio alla fantasia: vedere una donna nuda (o un uomo, se preferite) in posizione come si dice non proprio casta può essere stimolo di una qualche rimemorazione, o immedesimazione, o, che ne so, di qualche fantasia. C'è insomma spazio per non essere proprio del tutto idiotizzati e repressi ancor di più. Ma il cinema porno ti fa vedere proprio tutto e allora uno si chiede: e a me?

Cioè, se ci capite, perché mai uno dovrebbe essere contento a vedere due, tre, sei, ventisette persone, superare in fantasia anche il kama-sutra mentre lui sta seduto su una sedia, vestito, e in mezzo ad estranei che, magari, sono anche brutti?



Erotika. calcotika. nevrotika

Al massimo il poveretto, se ha proprio voglia di esercitarsi in equilibrismi pseudo-erotici, nutrirà profonda invidia per i fortunati e se una biondona nuda e disponibile occhieggia dallo schermo e poi viene, diciamo così, soddisfatta (bontà sua) da un altro (e viceversa), uno si sente ancor più represso di quando è entrato. Ma, e qui il punto, il tapino non lo sa. E si guardano bene questi falsi liberatori dei costumi dal farglielo sapere. Esce sì, il povero spettatore, complementemente schizofrenizzato, ma tutto sommato pensa di aver adempiuto a un dovere. Torna a casa e anche per quel giorno la sua libido è sublimata (al livello un po' basso, ma pazienza). Se non fosse vero sembrerebbe di leggere un libro di fantascienza. Carina poi la notizia riportata da qualche quotidiano che i sociologi e gli psicologi di massa hanno seguito con interesse questo festival per capire cosa spinge il pubblico a consumare prodotti di tanta sottocultura erotica (viva De Sade, fra parentesi). Quando, tutto sommato, basterebbe la notazione, persino banale, che tutto può essere reso consumabile e più che mai i surrogati: costano meno e sono socialmente innocui.

Ma se la gente imparasse per davvero a fare l'amore, questi ignobili pezzetti di celluloidi avrebbero, nelle pattumiere, il loro posto assicurato. Ma, e qui il nodo, se tutti imparassero a far veramente l'amore, imparerebbero anche a lavorare meno e meglio, a consumare in modo diverso, a non farsi imporre tutto in nome del profitto e delle supreme ragioni dell'imperialismo, culturale o economico che sia: e vi pare che ce lo permetterebbero?

G.P.

## Esotika erotika psicotika

Di sfuggita, e tanto per non sembrare poco patriottici, parliamo anche di un film il cui titolo e i cui strilli pubblicitari farebbero pensare a una pellicola porno. Allora diciamo subito che: è casta come un giglio ed è brutta come l'on. Gava senior. Si tratta di un filmino semplice e altrettanto pieno di pretese. Risultato? Un'emerita idiozia. Senonché qualcuno accecato dal « sesso » potrebbe cascarci e uscirebbe deluso e per niente eroticamente rinfancato. La storia non mette conto di essere raccontata, visto che il regista è talmente presuntuoso da credere che gli sia concesso fare film senza trama definita, con pessimi attori, una fotografia demenziale, un affastellarsi isterico di strilli e un continuo fare il verso a personaggi culturalmente ben più spessi: da Pirandello a Robbe-Grillet, da Freud a Zeffirelli, e potete citare pure un nome a caso che nel film ve lo ritroverete, anche se ridotto a barzioletta (e convenite che ridurre, non so, Zeffirelli, che è già una freddura, a barzioletta ce ne vuole). Ma, si domandano i lettori-spettatori, e tutte quelle frasette di elogio che compaiono sulle locandine, giudizi di illustri critici? Non le abbiamo verificate: ma ci possono essere tre ipotesi. 1) Son tutti rincretiniti; 2) son corrotti (ma è fantascientifica, beninteso); 3) le frasi vanno completate più o meno così « un capolavoro » (di idiozia), « il film più sconvolgente dell'anno » (per la sua imbecillità), (chi crede di vederci) « un gioco pirandelliano » (è un emerito idiota) e via estrapolando. Dopodiché, ammesso pure che i critici si siano rincretiniti, a noi, scusate, ma che ce ne frega?

G.P.

# Torna a casa Lenny

Chi scrive ha una prozia barricadiera, militante di via dei Volschi, e fin da quando erano piccoli essa, impreca-  
ndo contro re, papi e signori, amava avvertirci che nella vita c'è un mezzo infallibile per capire sempre dov'è il giusto e dove l'ingiusto: pensarla esattamente al contrario degli americani. Noi, lo sapete, rifuggiamo l'estremismo settario: ma esistono alcune prove, a cui siamo sottoposti, che ci fanno vacillare nella nostra profonda adesione al pluralismo e alla libertà d'espressione. E ciò accade, in special modo, quando assistiamo a opere, vuoi filmiche vuoi letterarie, di sottile, raffinata e inzaccherata ambiguità. E' così che, usciti dall'aver visto *Lenny*, abbiamo avvertito uno strano disagio. Già, perché si tratta di un film di tutto rispetto sul piano formale (per quanto...) con attori incredibilmente bravi (valga per tutti un Dustin Hoffman che non cessa di stupirci), nessuna sbavatura di rilievo (a parte una di cui diremo), insomma un prodotto veramente convincente. Ma, attenzione, guardiamo la trama: America anni '50 (ci vien detto di sfuggita, non lo si capisce affatto, anche perché, la struttura a flash-back incrociati crea una confusione del diavolo: si passa da Eisenawher all'assassinio di Kennedy, e poi

di nuovo indietro, etc.), un promettente attore di cabaret preferisce far successo dicendo cose spiacevoli, ma vere, piuttosto che fare il manichino un po' scemo come i suoi colleghi.

Sposa ex-spogliarellista e comincia il « tragico cammino della droga » (bello eh?). Disavventure varie, la espogliarellista finisce in galera per detenzione di una non meglio identificata « streppa » (marijuana, eroina, cocaina? non c'è dato saperlo), poi si riconciliano. Il nostro, oltre alla droga e alla moglie viziosa, si ritrova a fare i conti con la società repressiva americana, subisce alcuni processi, gli viene la paranoia legale finisce in miseria, muore (si suicida?) per over-dose di eroina. La struttura è, appunto, a flash-back in quanto la storia è incastrata in una falsa intervista (che sfrutta un tipo di recitazione da cinema-verità un po' irritante) con la moglie, la madre e il manager di Lenny. Ma, a parte il fatto che que-



Lenny

sta confusione fra le droghe (in un festino ci sono tutte, dallo spinello, al bicchiere, alla cannucchia, alla siringa) non ci pare esattamente corretta, la critica della società americana ci pare francamente scontata e tutto sommato un po' compiacente, pacifista, interclassista e manichea da morire. L'impatto sociale e culturale della beat-generation, che pure in quegli anni cominciava il suo lavoro di opposizione alla establishment, qui non c'è nemmeno di sfuggita. Il mondo alienato e alienante dello spettacolo ha fornito ben altre prove di serietà trasportato sullo schermo. E infine, a coronamento di tutto, c'è l'ambiguità ridotta addirittura a formula: verso la fine l'intervistatore fittizio chiede alla moglie fittizia, spogliarellista fittizia e drogata d'accatto: « non le sembra un'amara ironia che le cose per cui Lenny ha avuto tanti casini (non dice proprio così, ma questo è il senso) siano oggi cose comunissime? », e allude, chiaramente, alle parolacce e battute spinte che Lenny fa nel suo spettacolo. Ma la droga? Silenzio. E poi questa frase sembra tanto contenere un suo corollario: avete visto che, in fondo, la nostra è una bella società? Che non ti sbattono nemmeno in galera se dici la parola « pompino »? Che volete di più? E noi, scusate, ma invece vogliamo di più: che non t'ammazzino per strada perché scappi con un motorino neanche rubato, che non ti picchino perché si sono sbagliati, che i bambini di quattordici anni non muoiano più folgorati sul lavoro (illegale e sottopagato), che non ci siano pochi che stanno benissimo e molti che rischiano disoccupazione, miseria, fame. E allora, quando tutto questo ci sarà tuttosommato pensiamo che dire « pompino » sarà una questione del tutto marginale e potremo anche scordarcela.

G. P.

# Minima immoralità

Come un soufflé mal impastato il mito Brooks si è rapidamente seduto: ma siccome i nostri distributori son padrone di casa che non le vorrebbe nemmeno « Milleidee per la donna » per spiegare come non si fa, continuano a servirlo in tavola nella sua sconcia sgonfiatezza. Per favore non toccate le vecchiette rispolverate nel tentativo (riuscito, pare) di fregare il pubblico divertito di Frankstein junior, è forse, in assoluto, uno dei film comici più stravaccati e cretini del dopoguerra: l'esorciccio, al confronto, è un capolavoro degno di Charlot. Risate grasse (ma poche) atmosfera deprimente, senso di frustrazione profonda e angoscia da risparmio sono i fenomeni che manifesta chi assiste alla idiotissima pellicola, salvata da due attori sciatti ma non del tutto imbranati e da un soggetto carino, anche se prevedibile. Da non vedere.

\*\*\*

Da vedere, ma senza gridare al genio per favore, *Gli innocenti dalle mani sporche* giallo psicologico con molteplici colpi di scena e piacevole, raffinato, ben girato e recitato con dignità. In epoca di polpettoni, film comici che non divertono, sanguinacci, e giustizie private, un giallo distensivo e ben confezionato è, veramente, il massimo.

\*\*\*

Rapitori di buon gusto hanno sequestrato, a fine agosto, le « pizze » con buona parte degli ultimi film di Fellini (*Casanova*) e di Pasolini (*Salò o le 120 giornate di Sodoma*). Il recensore ringrazia: ha infatti il tempo, prima che la questione si risolva, di fortificarsi l'animo prima di andare a vedere l'autobiografia erotica di Fellini e le nostalgie dell'uomo di Neanderthal di Pasolini. Ma ambedue possono rallegrarsi, se infatti l'esperienza (personale) è maestra d'arte, Fellini potrà sempre fare una serantina di film sull'episodio (Il sequestro, non me lo scordo più, le pizze degli spiriti, etc. descrivendo in ognuno la reazione particolare di ciascun organo del suo corpo alla notizia del sequestro); Pasolini non ha altro da fare che ritirare fuori il suo armamentario conosciuto e impreca-  
re, dalle colonne del Corriere della Sera, contro il consumismo imperante e i buoni tempi andati, quando a uno che rubava gli si tagliava la mano e non ci si pensava più.

Mitieriti

## Noi non abbiamo santi

Quando sentimmo parlare della morte del Che, il nostro primo pensiero fu: era giusto che morisse, proprio ora, quando era più necessario che mai? Non sarebbe stato possibile andare in suo aiuto, metterlo al sicuro — era malato, soffriva d'asma, di reumatismi — non c'era nessun posto dal quale avrebbe potuto agire come pianificatore, come guida della rivoluzione? La questione si presentò in questi termini: il Che si sacrificò, fece di sé un martire?

Noi non vogliamo avere alcun santo. Respingiamo il misticismo che mette un'aureola intorno alla morte rendendola così un sacrificio. Respingiamo l'immagine del Cristo depresso dalla croce, aspettando il giorno della resurrezione. E tuttavia, il Che morto, preso in una imboscata, un corpo straziato...

Siamo colpevoli della sua morte? Lo abbiamo tradito? O siamo stati solo volgarmente indifferenti, fiduciosi per pigrizia, per routine giornaliera, in questa rivoluzione così lontana? Abbiamo ritardato la nostra presa di posizione solo perché il campo di azione del Che restava così lontano?

Se è così, allora egli ci ha dato una lezione con la sua morte. Lui che sarebbe stato necessario più di ogni altro, ha indicato ciò che considerava come l'unico comportamento giusto. Egli ha detto: se voi non lo fate, allora lo faccio io. Ma egli non era affatto pieno di sé, della sua importanza. Un minatore boliviano che si unisce alla guerriglia era ugualmente importante. Il Che ha dimostrato questo: l'unica azione giusta è impugnare un'arma e combattere il nemico. E per quanto il problema della sua morte presenti diversi aspetti, la lezione che emerge chiara da questo fatto ci dà sempre la risposta. E la risposta rivela la nostra sconfitta, la nostra codardia?

Che Guevara e con lui i capi della guerriglia in America Latina hanno individuato come unica via la azione diretta, immediata. Sapevano e sanno che niente all'infuori della lotta armata è sufficiente contro questo nemico, niente altro che la vio-

lenza. E sanno che è necessario adottare questa violenza, anche se comporta sconfitte, gravi perdite. Sanno che ogni respiro che si concede al nemico lo rende più forte. Sanno che altri prenderanno il loro posto quando essi saranno costretti a lasciarlo.

Per essi questo non è affatto eroismo. Per essi questi sono i fatti nella loro gelida realtà. Il pane quotidiano degli affamati. Pianifichino ciò che credono i dirigenti dei partiti: non potranno evitare che la guerriglia si raccolga sulla sierra per continuare la rivoluzione. E la cosiddetta voce della saggezza e della ragione non potrà nulla contro questi fatti, che offrono una sola scelta possibile. E la scelta è: lottare invece di morire di fame, invece di essere oppressi.

Il nemico deve dimostrare che il suo sistema è più forte, il nemico deve dimostrare che riesce a cancellare il primato di questi presuntuosi tentativi di liberazione.

E anche se riesce a ridurre in cenere il Vietnam, per colpa della nostra pigrizia, della nostra vigliaccheria, della nostra incapacità d'azione, anche in queste condizioni la guerra di liberazione non è liquidata. Le parole di pace del nemico sono sempre vane. Noi sappiamo che nessuna pace può eliminare i motivi della sua aggressione. Noi che ci arrogiamo il diritto manifesto di vivere nel cosiddetto primo dei nostri tre mondi, noi che ancora tolleriamo che i nostri uomini di stato, i nostri commercianti, i nostri sociologi, traccino con naturalezza una linea di demarcazione tra il nostro mondo e questo povero lontano terzo mondo, noi abbiamo già visto che le guerre continuano, piccole guerre, talvolta guerre molto grandi, azioni di lotta isolate, in montagna, sulla sierra.

Qui sta il nostro tradimento: nella misura in cui non rompiamo completamente con questa ipocrita divisione del mondo, nella misura in cui arraffiamo beni che neghiamo a quelli che sono là, lontano, siamo complici di ogni assassinio che si commette contro questi, contro coloro che hanno cominciato la lotta alle ingiustizie.

Chiamiamo questo mondo, per il cui avvenire cadde Che Guevara, il primo mondo, dal momento che è il più grande dei tre mondi.

Oppure chiamiamolo il Mondo Rivoluzionario, dal momento che è da questo mondo che oggi viene la rivoluzione. Abbiamo chiamato il nostro mondo « primo » perché ha la superiorità tecnica, il potere economico, perché è padrone dei mezzi di diffusione per la vendita della cultura. Il nostro « primo » mondo è un mondo di prima classe, e con la nostra logica classista diamo pic-

cole elemosine ai poveri della classe inferiore del terzo mondo. Ma cosa ha da offrirci la nostra civiltà altamente sviluppata che sia più valido del pensiero libero che ora cresce violentemente nel mondo povero!

Quando vidi i contadini del Vietnam ricostruire con pietre e argilla le strade e le pescaie dopo il bombardamento, quando li vidi con le ginocchia nel fango, i vestiti impiasticciati di fango, nelle mani grandi pezzi d'argilla, allora non ebbi alcun dubbio su chi era il più sviluppato, il più degno, il superiore: quello che stava nel fango, di sotto, o quell'altro di sopra, con una macchina da un milione di dollari?

La tesi di Che Guevara sulla necessità di creare due, tre, molti Vietnam, non fu stramberia di un romantico, bensì la visione di un politico realista, consapevole dell'unica strategia adeguata alla lotta contro l'oppressione del potere nordamericano.

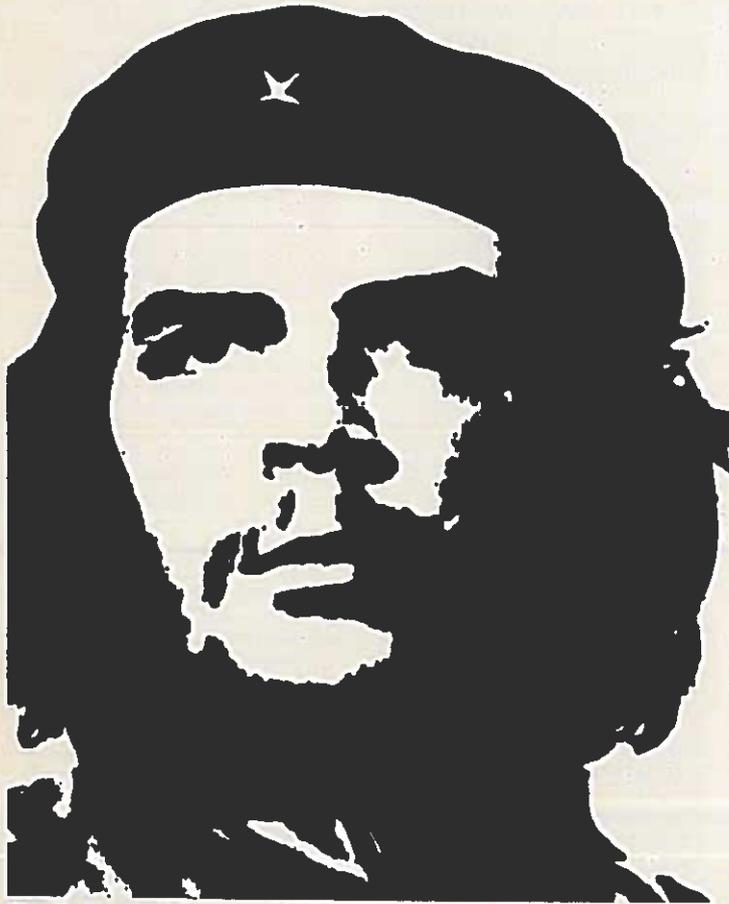
E se quando lo catturarono e lo uccisero, in un luogo accidentalmente sperduto, Che era deluso, non lo era perché considerava fallita la rivoluzione in America Latina, ma perché constatava quanto la rivoluzione fosse ancora sola.

Prima di morire il Che disse: « Il pezzo di terra che bagno con il mio sangue è l'unico pezzo di terra che mi appartiene ». Cosa volle dire con questa frase? Egli sapeva che la terra non t'appartiene più quando sei morto. Però sapeva anche se non rischi il tuo sangue, questa terra non t'apparterrà mai. Questo rischio che egli volle corre, e che fece sì che uno dei grandi rivoluzionari della nostra epoca morisse, questo rischio è la bandiera che guida coloro che lo sostengono, guida coloro che lo seguono.

Che rischi corriamo noi? Cosa ci accadrà se ci rifiuteremo di accettare le trasfigurazioni, le falsificazioni della realtà, le menzogne che i mezzi di diffusione della classe dominante ci buttano addosso giorno e notte? Che cosa rischiano scrittori, giornalisti, dirigenti sindacali, funzionari statali se esigono di conoscere e diffondere la verità?

Siamo ottimisti. Crediamo nella forza morale dell'uomo quando si tratta di rovesciare la tirannia. Il giorno che acquisiremo conoscenza sufficienti per comprendere che la lotta riguarda anche noi, che la lotta non si svolge solo in regioni remote, bensì nel nostro proprio sistema sociale, quel giorno, quando milioni di lavoratori lasceranno le officine e i posti di lavoro per esigere che la si faccia finita con il macello, quel giorno sarà l'inizio della sconfitta dell'imperialismo.

Peter Weiss



Che Guevara

Autocoscienza

## Specchio delle mie brame

E' la terza volta che tento di vedermi il profilo allo specchio.

L'orologio non si muove che con una lentezza esasperante forse non dovevo trucarmi così presto, mi verrà il naso lucido; cipria sudata, un colorito da mummia. Avrei dovuto continuare a studiare, o leggere il giornale o che ne so, farmi i fatti miei... impossibile, quando è sabato e c'è il sabato sera, l'appuntamento, la vita si ferma).

E' un crescendo di agitazione, i primi sguardi falsamente distratti all'orologio risalgono alle due di pomeriggio. Sono le otto e qua-

rantadue, lui sarà qui alle nove.

Finché ci sono i grandi preparativi va tutto bene: lavarsi i capelli richiede sempre una concentrazione di pomate e massaggi, una tensione verso i risultati finali (mi verrà il riflesso rosso?) che lascia poco spazio al nervosismo. E' una vigilia di fervente attività, tutto il cervello è teso alla preparazione del corpo per l'olocausto serale. La doccia, la lacca alle unghie, stirare la camicetta, lucidare le scarpe, due prove di sorriso allo specchio per vedere di nascondere un incisivo imperfetto.

Poi la scelta dei pantaloni e due minuti in apnea distesa sul letto nel tentativo di allacciarli.

E adesso è finita, anche l'ultimo ritocco, il perfezionismo, la sistemazione di un ricciolo.

Gli ultimi venti minuti sono i più lunghi: hai paura di sguaiarti a muovere un passo, la fine degli sforzi per agghindarti ti lascia un

po' svuotata, totalmente passiva, a tendere l'orecchio a tutti i passi per le scale, a indovinare il ronzio dell'ascensore a temere improvvisi contrattenti che vanificherebbero tutta la fervente attività di restauro della giornata, a pensare con un brivido l'umiliazione di un ritardo o, peggio, il disastro di un bidone.

E' la quintessenza dell'attesa.

Aspetti una persona, aspetti un giudizio, aspetti un complimento, aspetti uno squillo, aspetti di essere presa, aspetti uno sguardo che ti restituisca alla vita, perché è tutto il giorno che ti maneggi come una forchetta d'argento da lustrare per far effetto sugli invitati.

Il cuore riproduce l'attesa dentro di te con tonfi aritmici. Il sangue ribolle nervoso e hai caldo e hai freddo alle mani e comunque non c'è un solo golfino adatto alla camicia in tutto l'armadio, quindi, ti concentri sulla sensazione di calore e se hai freddo te lo tieni.

E finalmente arriva. Mi precipito verso il citofono scaricando l'attesa di un giorno in una corsa furiosa, ma con la mano protesa al microfono mi fermo, come impietrita: non posso fare la figura di quella che stava aspettando e risponde subito e magari scende le scale di corsa e arriva scodinzolando tirata a lucido come un barboncino da fiera...

Mi impongo un intero minuto di supplizio e poi strascico un « siii? » ingenua imitazione dell'indifferenza. Senza fermarmi a controllare l'effetto mi blocco davanti allo specchio del bagno dove constato con un certo orrore i danni apportati dall'agitazione alla consistenza del mio maquillage: sono appiccicosa come un pupazzo lustrato e infarinato. Troppo tardi (rimedio al peggio con un Kleenex).

Scendendo mi ripeto un paio di battute spiritose adatte a parare senza raggiungere i vertici dell'imbarazzo, eventuali giudizi sul mio aspetto: positivi o negativi che siano, mi provocano sempre uno smarrimento mortale, come di una colta in flagrante peccato di vanità (o la bellezza contiene tutta l'indifferenza dei doni di natura o è umiliazione di una mascherata, testimonianza di obbiettivi arretrati: essere belle invece di essere buona o intelligente o giusta o ricca, tutti obbiettivi santificati dal mondo maschile).

Mario è appoggiato al portone, fuma una sigaretta, ha la stessa camicia che aveva sabato scorso e i capelli arruffati di nodi.

Mi sento un po' stupida e non mi viene in mente niente da dire, lui, al contrario, parla continuamente, dopo avermi depositato sui capelli un bacio che è un capolavoro di distrazione e aver detto, tirando su col naso rumorosamente, « hai addosso un buon odore. Che cos'è cadonette? », come unico commento a tutti i miei sforzi.



Lidia Ravera

Sesso

# Il piacere e' tutto mio

**Toccarsi è proibito. L'unico erotismo concesso è quello procreativo della coppia. Tutto il resto non è normale, e il piacere?**

Ovvero De masturbatione. In latino, ma tanto potete cercare finché volete: sui vocabolari latini non c'è; non c'è su quello latino-italiano, né su quello latino-francese e così via. Sono libri che vanno in mano ai ragazzi e quindi si omette la parola con il suo significato. I ragazzi non devono sapere, i ragazzi non devono masturbarsi. E' peccato. Ma invece, cercando consultando e spulciando, ho trovato la definizione che a mio avviso è la più esatta e accettabile; Masturbazione: piacere sessuale provocato su se stessi o su altri con atti diversi dal coito. Punto e basta, sicché si ammette solo il piacere

con l'esclusione di qualsiasi perversione, deviazione o malformazione psichica, come ritengono inutile suggerire altri sorpassati dizionari purtroppo ancora in uso.

Infatti voler ridurre il piacere di masturbarsi a una conseguenza di turbe nella età infantile sembra per lo meno ingiusto ed è assolutamente non vero. Il bambino, l'adolescente scopre il proprio corpo, si tocca si guarda allo specchio si bacia nello specchio si ama. L'autoerotismo è il primo passo verso il piacere, il primo brivido sessuale i dodicenni lo provano da soli e (non sempre) aiutati da fantasie erotiche.

Per il maschio è più facile, i suoi genitali sono esterni, sono tutti visibili, per lui i tabù sono stati sempre roba di poco conto e comunque meno determinanti; per una fanciulla gli impedimenti sono più grandi: non ha la possibilità di perlustrare e esplorare bene il suo corpo, davanti alla sua vagina c'è un passaggio a livello chiuso, e poi, tutto quello che riguarda lei è più imperdonabile, i tabù (ancora oggi) resistono.

Ci si accarezza i seni fra amiche, ci si accarezza la clitoride, la sera a letto, nel dormiveglia, facendo dei dolcissimi sogni si stringono forte forte le gambe, si prova un gran piacere.

Cinque o sei ragazzi di dodici-tredici anni che « si tirano una sega » tutti insieme facendo a gara a chi finisce prima o a chi fa « uscire più roba » è un momento di grazia dell'adolescenza. Impedirglielo, creargli l'idea del peccato, fargli credere che sta

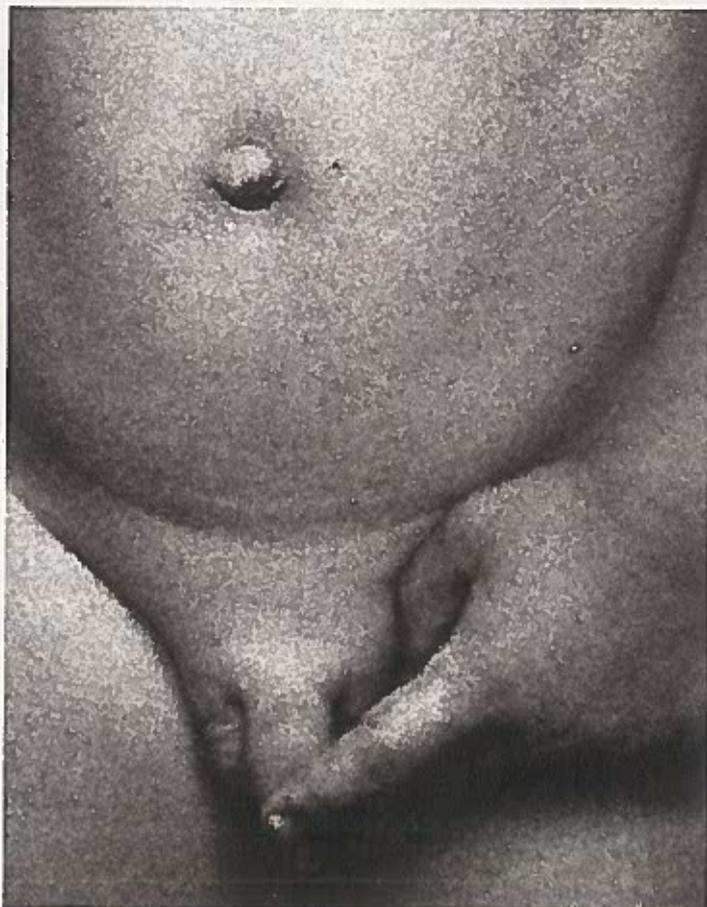
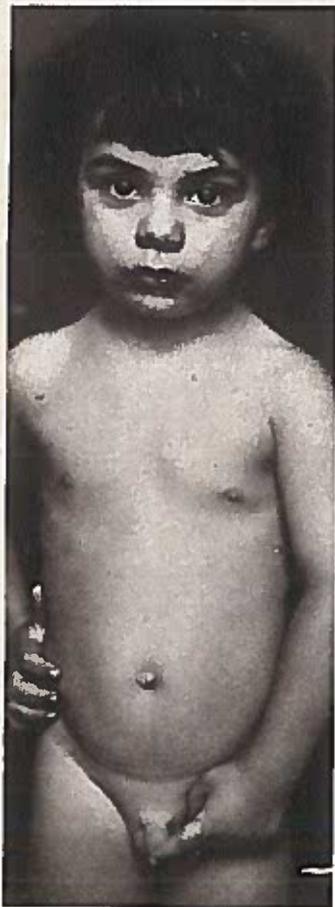
commettendo una cosa dannosa significa veramente procurargli dei guai.

Impedire, cercare di « guarire » di mutare la sessualità di un individuo credo sia più dannoso che lasciarlo nella cosiddetta « anormalità ». Pensiamo cosa ne sarà del figlio di quella mia amica (colta e intellettuale!) che non si toccava e non si guardava il pisello neanche quando faceva pipì. E pensiamo che esistono ancora episodi abbastanza comuni come quello di una madre che pretende che i figli giovinetti dormano con le braccia fuori dalle coperte, e essa stessa controlla finché il tristo sonno non arrivi! Mamma mia!

Ognuno è libero di scegliere il proprio erotismo e non si dovrebbe « scomunicare » nessuno solo perché raggiungere la felicità sessuale, anche se questa viene da tante via traverse e non obbligatoriamente dalla « normale » eterosessualità. Chi può stabilire, se non se stessi, che cosa è normale nel campo dell'erotismo? « Normale » è l'eterosessualità SOLO per quanto riguarda la procreazione, atto che non sempre è collegato con il massimo del piacere (e per certe donne neanche con il minimo!). Ogni parte del corpo può essere erogena, mille idee possono provocare il piacere, tutto è normale.

Certo, il prolungarsi dell'abitudine masturbatoria anche nell'età adulta (ma più che il prolungarsi, il dedicarsi unicamente a questo) porta semmai a delle considerazioni (mai comunque delle condanne) che sono di ordine sociale, l'amore solitario visto come inaridimento di un individuo; mentre l'incontro con « l'altro o « l'altra » con lo scontro dei sentimenti con la verifica delle idee degli umori, aiuta all'inserimento nella società e nella comunità con grande vantaggio per il proprio essere e arricchimento per la propria umanità

*Agnese de Donato*



L'asino

## Ahi miss Italia di cretini ostello

Noi, da porci sciovinisti quali siamo, seguiamo con attenzione tutta particolare le elezioni di Miss di varia natura. Figuratevi dunque quale lussuoso piacere ci ha invaso alla notizia che a Martinafranca (in Puglia) a fine agosto sono state elette ben tre miss: Italia, Cinema e Eleganza. Sentite, per esempio, come ha commentato lo organizzatore di questa manifestazione in odore di femminismo « Quella di "Miss Italia" non è una manifestazione finita perché è una tradizione, fa parte del costume italiano ». Ah, santoddio, questa sì che è ben detta. Uno potrebbe infatti cre-



Sophia Loren al concorso di Miss Italia nel 1950.

dere che si sia perso il gusto delle buone vecchie tradizioni, della cultura, quasi, invece pasolinianamente apprendiamo che il consumismo (e il femminismo suo figlio ermafrodito) non hanno sommerso questa genuina tradizione, che va così a tener compagnia ai tortellini, al Colosseo e all'onorevole Moro che è anch'egli una tradizione, anzi diremo un'istituzione, un monumento, cioè, se ci spieghiamo, una cariatide. Poi ci piace molto quel « non è una manifestazione finita » che sembra quasi linguaggio filosofico, o un attributo di dio che appunto, a sentire chi se ne intende, è manifestazione infinita, potenza e atto e via aristotelizzando. Dunque Miss Italia sarebbe un po' (se non rischiamo la scomunica) come dio, una manifestazione infinita, appunto. Oppure il riferimento è a Michelangelo, al non-finito michelangiotesco (quello della Pietà Rondanini), ma qui sorge il problema: perché al sommo scultore le donne non è che piaceressero poi tanto. Però a noi ci stuzzica lo stesso questo senso di vaghezza, di indefinito, di aleatorio, vorremmo dire, che pone questa manifestazione non-finita all'altezza di tutta l'arte contemporanea d'avanguardia, da John Cage a Marcel Duchamp, fino a Joyce, poiché si potrebbe affermare che Miss Italia è un'opera aperta, work in progress come Finnegans wake.

Eccosì, fra filosofia, arte antica e moderna, tradizioni e costumi (allusioni al tanga?) abbiamo di nuovo Miss Italia, bella e formosa, pronta ad aggiungersi alle tante nostre istituzioni tradizionali accanto al codice Rocco e alle tante tradizioni fasciste che sarebbe ora che costumi permettendo finalmente finissero.

Paragone

Garzonzello scherzoso

## Sbagliando si spara

A Gela, il 25 agosto scorso, Giuseppe Recca (apprendista di 17 anni) sta percorrendo il lungomare in motorino con un amico. Per paura di una multa (in 2 su un piccolo ciclomotore) tenta di evitare un blocco stradale: viene inseguito, abbandona il mezzo e fugge a piedi. L'agente di P. S. Esposito, forte della legge sull'ordine pubblico che consente ai poliziotti di sparare e di non essere sottoposti alla giustizia ordinaria, esplose 4 colpi che raggiungono Giuseppe alla schiena: muore il 10 settembre.

A Milano, 28 agosto, Ciro Todisco un piccolo ladruncolo, diffidato dallo stare a Milano, viene fermato dalla polizia. Teme l'arresto, fug-

ge: l'agente Pascucci spara dapprima un colpo in aria poi (secondo le testimonianze) mira a altezza d'uomo e colpisce il giovane alla nuca: la sua difesa si baserà sul solito scivolone (sono scivolato e m'è partito il colpo) smentita da tutti i presenti.

Roma, 28 agosto, un giovane studente Roberto Sbaraglia, viene caricato su un'auto da tre agenti in borghese, picchiato, trascinato al commissariato e pestato di santa ragione. Gli agenti lo avevano scambiato per un pregiudicato sudamericano e, senza chiedergli documenti o fare accertamenti, per sì e per no lo hanno gonfiato di botte. Accortosi dell'errore hanno minacciato il giovane di non far parola dell'accaduto, minacciandolo. Purtroppo per loro Roberto è svenuto due volte tornando a casa ed è stato costretto a ricoverarsi (frattura della mandibola e contusioni varie) e la credibile vicenda è venuta alla luce.



Viaggi

# Leila prendi il fucile

I viaggi non sono soltanto parentesi della vita attiva, sono anche esperienze, politica vissuta, cultura. E' il caso del viaggio in Palestina di Goffredo Fofi di cui pubblichiamo alcuni appunti.

Nelle straducole miserabili dei campi dei profughi palestinesi a Beirut, a Balbeck, a Sidone, negli uffici disastri delle loro organizzazioni politico-militari, sono decine e decine di manifesti lutto al cui centro campeggiano foto tipo tessera di combattenti morti nella lotta.

Sono facce di giovani; di giovanissimi, facce aperte, pulite, di gente che non c'è più. Quasi ogni giorno se ne aggiungono di nuovi, ma immagino che in questi giorni di metà settembre, mentre la battaglia infuria per le strade delle città libanesi, il flusso si sia fermato, perché i morti sono troppo e c'è altro da pensare che a commemorarli.

Sono stato in Libano alla fine di luglio, due settimane dopo gli scontri tra i fascisti libanesi e i profughi palestinesi dell'Olp, la organizzazione della Resistenza palestinese.

Poi, un mese dopo la mia partenza, gli scontri sono ricominciati. Ma in realtà non c'è sosta da anni nella lotta che viene condotta contro il popolo palestinese in esilio dagli israeliani e dai fascisti libanesi. I primi con attacchi aerei e navali e con incursioni di commandos, in particolare in quei campi più vicini ai loro confini. I secondi con le loro truppe armate (dagli americani e indirettamente dagli stessi israeliani), e con l'azione di cecchini e squadre.

I palestinesi nel Libano sono circa duecentomila, insediati in una dozzina di campi il cui territorio è rimasto quello assegnato loro tramite l'ONU dopo l'esodo del 1948, cioè dopo la loro cacciata da Israele. Ma da allora la popolazione è cresciuta, per il regolare aumento delle nascite e perché nuovi profughi sono venuti ad aggiungersi ai vecchi. I palestinesi sono accolti in campi anche in Siria e in Giordania, ma mentre la Siria è un paese progressista che tratta i palestinesi alla pari con i suoi abitanti (come ho potuto constatare coi miei occhi nel proseguimento del viaggio, da campo a campo: i campi siriani sono dei veri e propri villaggi, con le loro autonomie e le loro forme associative particolari, diverso è il caso del Libano e della Giordania).

Il regime di Hussein in Giordania è un regime assolutista e reazionario; quello fintamente democratico del Libano — un paese che concentra i peggiori difetti dell'Occidente, alternando grattacieli a baracche, zone ricchissime a zone poverissime, e che è completamente controllato dal capitale americano e europeo, — vive contraddizioni fortissime, tra una destra potente e una sinistra abbastanza forte. Qui i conflitti economici e politici tendono spesso a mascherarsi da conflitti religiosi. I libanesi sono di

varie sette cristiane e di varie sette musulmane; e ci sono « destre » e « sinistre » all'interno di ogni religione, ma alcune, come è il caso dei cristiani maroniti, sono sette che raccolgono la borghesia che rifiuta la solidarietà araba e ha scelto decisamente la europeizzazione e l'occidentalizzazione con una « filosofia », per intenderci, alla Pino Rauti. Così la sinistra è prevalentemente musulmana, anche se ci sono socialisti cristiani che negli scontri di questi giorni si sono schierati decisamente con i musulmani proprio perché hanno capito che il conflitto è di classe e non religioso.

Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che lo stato di Israele è nato dai convergenti interessi imperialistici nell'area medio-orientale, a cavallo tra Europa-Asia-Africa; che lo stato di Israele è uno stato colonialista; che nel 1922 gli ebrei sul territorio palestinese (oggi chiamato Israele) erano trentamila e che nel 1948, al momento della proclamazione dello stato d'Israele, erano meno di 650.000 fatti immigrare massicciamente dall'Europa e da altri paesi. E tutti sanno, o dovrebbero sapere, che è ridicolo accampare pretese su un territorio da cui un popolo è assente da circa duemila anni! Allo stesso modo, con la stessa logica, gli arabi potrebbero richiederci la Sicilia, o via di seguito! Il popolo palestinese è stato cacciato dall'imperialismo dalla sua terra; la parte che è rimasta è appesa dai coloni israeliani e tratta come un sotto-popolo da tenere alla fame, a cui rubare i suoi averi, da utilizzare al massimo come mano d'opera da sfruttare a basso costo. Tutto questo il popolo palestinese non l'ha accettato, e si è dato da anni un'organizzazione politica e militare efficiente, l'Olp (di cui fanno parte tre « partiti »: Al Fatah, Al Saika e il Fronte Po-

polare), ai cui margini esistono anche altre organizzazioni, che sono poi quelle che hanno scelto la strada, giudicata dall'Olp sbagliata, del terrorismo, esportato anche in altri paesi. Oltre a difendere i diritti del popolo palestinese all'ONU e con gli altri paesi arabi, l'Olp è anche un organismo di direzione politica e amministrativa del popolo, ed è presente in tutti i campi. Ma mentre in Siria ha la possibilità di organizzarsi seriamente, grazie all'aiuto del popolo siriano e alla protezione militare siriana, il Libano e in Giordania deve agire tra difficoltà di ogni sorta. Che vanno da quelle militari, preponderanti, a quelle più spicchiole e quotidiane: i problemi della salute, della istruzione, del lavoro, e così via. E tutto questo in un continuo stato di guerra. Quello che fa più impressione nei campi che ho visitato è lo stato di « precarietà stabilizzata » cui ci si trova di



Campi profughi palestinesi

fronte. Le migliaia di persone ammassate in baracche prive di ogni servizio igienico, spesso tra fogne scoperte, sotto il sole di piombo, vivono una tragedia di privazioni e di insicurezza e di morte come qualcosa di quotidiano, di tremendamente normale.

Le incursioni aeree e marine, gli attacchi dei fascisti, fanno parte di una eventualità che si può verificare ogni giorno, momento dopo momento.

Eppure a tutto questo si reagisce, ci si organizza. E sono i giovani a farlo con più partecipazione, con più impegno. Tra di loro, sono tanti quelli che entrano nell'organizzazione militare dell'Olp, ma i più sono quelli che affiancano alla loro vita quotidiana il lavoro (faticoso e mal pagato) indispensabile per contribuire al sostentamento delle famiglie, un'attività serale di « milizia », per la difesa dei campi, per il proprio addestramento militare, per il proprio addestramento politico, e per travasare questa loro prativa nell'esperienza di tutti, tra la gente del campo. Anche le ragazze partecipano a questa attività: sanno sparare, e alcune mi mostrano orgogliose con quale rapidità smontano e rimontano una mitraglia o un fucile; si occupano dei lavori di infermeria, studiano, dibattono, organizzano, le donne in centri di lavoro artigianale.

Laila, una compagna di Beirut, mi racconta che il marito è morto in combattimento, qualche mese fa, e che dopo un periodo di sconforto e di solitudine, si è buttata nella lotta perché ha capito che questa è l'unica strada giusta anche per le donne. Mi mostra la sua pistola infilata nella gonna, dietro la vita: « quando c'è stato l'attacco dei fascisti, ho fatto 24 ore su 24 di guardia, ad accogliere e curare i feriti insieme ad altre donne ». A Beirut c'è un ospeda-

le palestinese, ma nei momenti della battaglia bisogna lavorare soprattutto nei pronti soccorsi dei campi, in uno dei quali ho conosciuto un giovane medico italiano, volontario per qualche mese, alle prese in un momento di calma con un massiccio libro di grammatica araba.

Continua Laila: « sento che combattendo sono vicina a mio marito; solo, vorrei morire in Palestina e non qui ». Morire in Palestina. E' quello che sperano i vecchi: « nel '46 avevo quindici anni, e guardavo gli ebrei che arrivavano dal mare, stracciati, poverissimi, che aspettavano gli inglesi con sandwich... si sono presi la mia terra con le armi degli inglesi, e io devo starmene qui, in una baracca, mentre quelli sono diventati i padroni; in Libano siamo considerati ospiti sgraditi, ci viviamo male, ma soprattutto non ci vogliamo vivere, vogliamo tornare a casa nostra, perché è un nostro diritto ». E aggiunge: « cos'è la guerra lo sappiamo meglio di tutti, ed è per questo che noi vogliamo la pace, ma una pace seria, uno stato palestinese dove ci possiamo stare, come succedeva prima, mussulmani e cristiani e ebrei, ma non i sionisti... ». La terra lontana è il sogno di tutti, il pensiero costante, anche e soprattutto dei giovani che non ci sono nati. Una ragazza di 14 anni, in un centro di lavorazione artigianale, mi dice che la sorella maggiore è nata lungo la strada dell'esilio, che i suoi fratelli sono tutti combattenti, che lei si considera combattente come loro. Alla domanda se sposerebbe un giovane non palestinese, un libanese o un cristiano, risponde senza esitare: « certamente, ma a patto che sia un compagno, e che rispetti i miei diritti e le mie convinzioni ».

I giovani che nel campo di addestramento militare attiguo ad un campo interrompono le loro esercitazioni per

parlare con il visitatore straniero, insistono tutti su questo punto: terra è un nostro diritto, lotteremo finché non ce la riconosceranno, finché non ci saremo riconquistati la nostra terra. E in tutti, dico in tutti, è insistente questa convinzione: « poiché siamo dalla parte della ragione, siamo noi che finiremo per vincere ».

Uno dei ragazzi che mi circondano, in una divisa scombinata e parziale, non può parlare perché è ferito alla gola. Gli altri mi raccontano la sua storia. Durante gli scontri coi fascisti, ai primi di luglio, avevano fatto dei prigionieri. Un giovane fascista era stato portato nel campo militare e interrogato, e poi rilasciato. Nel suo periodo di detenzione durato due o tre ore, poteva girare per una zona del campo. Ha così visto dove erano sistemati dei cannoni e, una volta rilasciato, sulla base della sua giovane età e di una sorta di simpatia che era riuscito a conquistarsi tra

i suoi « carcerieri », dev'esser corso dai suoi compari e aver fatto una pianta del campo con il luogo dei cannoni, perché poco dopo un bombardamento intensivo su quel punto li ha centrati e distrutti. E lì è stato ferito alla gola il giovane che è con noi, assieme alla sua ragazza, che era accanto a lui e che è stata colpita allo stomaco da schegge. « Un fascista resta sempre un fascista », commenta un altro giovane. Colpisce la forza morale, più ancora che quella militare, in questi giovani soldati volontari, la loro tensione verso un fine comune, la loro dedizione e il loro coraggio.

E anche la loro semplicità, il loro rifiuto di qualsiasi retorica. E angoscia questo pensiero: quanti, di quelli che in quei momenti di calma e di distensione ho conosciuto alla fine di luglio, hanno perso la vita negli ultimi sanguinosi scontri di questi giorni?

Goffredo Fofi



Centri di addestramento per i guerriglieri palestinesi

# Droga



L'hanno strombazzato ai quattro venti un po' tutti: radicali, socialisti, progressisti vari. « Con la nuova legge sulla droga fumare marijuana non sarà più reato ». E in effetti l'articolo 79 della nuova legge dichiara « non punibile chi detiene modiche quantità di sostanze stupefacenti per farne uso personale non terapeutico ». Tutto ok (a parte quel "modiche" che resta ad esclusivo arbitrio del giudice: chi stabilisce se un grammo di eroina è una quantità modica? E venti grammi di hashish? Se non ci fosse l'articolo 71 accuratamente nascosto e di cui nessuno si era accorto, sepolto com'era tra la massa enorme degli articoli e articoli insignificanti, vecchio trucco che funziona sempre... Il quale art. 71 generosamente dispensa da due a sei anni di galera « a chiunque, senza autorizzazione, fabbrica, estrae, offre, pone in vendita, distribuisce, acquista, cede, o riceve a qualsiasi titolo, procura ad altri, trasporta, importa, esporta passa in transito » marijuana o hashish. Da quattro a quindici anni per tutte le altre sostanze (Lsd compresa). Insomma o la roba la trovate per terra, o la rubate e la consumate sul posto senza trasportarla; oppure vi fate i soliti due anni per un grammo.

La nuova legge introduce tutta una serie di principii, assolutamente nuovi per l'ordinamento giuridico italiano, che possono diventare nelle mani di un qualunque giudice reazionario strumenti terribili di repressione particolarmente contro tutte le comunità non « integrate »: comuni, circoli di compagni, sedi di gruppi politici, etc.

Art. 73 « Chiunque adibisce o consente che sia adibito o un circolo privato di qualsiasi specie, a luogo di convegno di persone che ivi si danno all'uso di sostanze stupefacenti è punito per questo solo fatto, con la reclusione da tre a dieci anni (...). Alla stessa pena è assoggettato chiunque, avendo la disponibilità di un immobile, di un ambiente o di un veicolo a ciò idoneo, lo adibisce o consen-

te che altri lo adibisca a luogo di convegno abituale di persone che ivi si danno all'uso di sostanze stupefacenti (...). Le pene sono aumentate dalla metà a due terzi se al convegno partecipa persona di età minore ».

E' l'articolo più mostruoso infatti se due persone fumano anche una volta sola nella sede di un circolo o di un'associazione politica, chi ha le chiavi o chi ha firmato il contratto d'affitto si becca fino a dieci anni di galera. Stessa sorte per gli affittuari di comuni in cui si fumi regolarmente, per chi presta la macchina o anche solo una tenda a chi la usi per fumare.

L'articolo è ricalcato pari pari dal « fermo di droga » di Gaspari e Gonella. Ed è facile immaginare l'uso che ne faranno i magistrati fascisti.

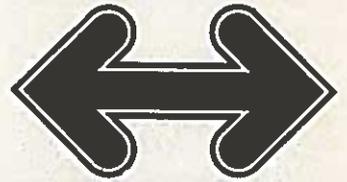
E non è finita qui. Per chi fuma in gruppo (il modo abituale di consumare hashish) c'è l'articolo 72, da uno a quattro anni. Per chiunque « svolga attività di proselitismo sia in pubblico che in privato, per l'uso illecito di sostanze stupefacenti » l'articolo 76 prevede un massimo di cinque anni. Il che significa non solo repressione per tutte le pubblicazioni « underground » e di contro cultura, ma anche, verosimilmente, il sequestro e la condanna degli editori di Huxley, Servadio, Margaret Mead, Freud, e moltissimi psichiatri e quasi tutti gli antropologi.

Dulcis in fundo, la terapia coatta. Che la terapia coatta sia sconsigliabile anche nei più gravi casi di intossicazione è cosa che qualunque operatore sanitario del settore, con un minimo di coscienza, sa. L'Unesco la « consiglia vivamente »; e secondo il prof. Cancrini « un tossicomane disintossicato anche una sola volta forzatamente, perde quasi tutte le possibilità di guarire ». Secondo gli articoli 95 e 99, invece, il giudice può ordinare una « cura » di disintossicazione coatta anche ad un semplice fumatore di marijuana, e se questo rifiuta può sbatterlo in manicomio senza limite di tempo. Questo mostro giuridico, che qualcuno ha tentato di rifilarci come « conquista civile » o per lo meno come « riforma parziale ma positiva » sta passando tra il silenzio o addirittura l'approvazione generale. L'unico casino lo stanno facendo i fascisti (Msi e Pli) per motivi del tutto opposti (pare che alle case farmaceutiche non sia molto piaciuta la regolamentazione dei barbiturici, ansiolitici e tranquillanti in genere).

Ma forse non è ancora troppo tardi forse a far saltare, con l'aiuto di qualche deputato democratico, almeno gli articoli più infami. Stampa Alternativa (Casella Postale 741 Roma) mette fin da ora a disposizione di quelli

che lo chiedono pacchi e pacchetti di materiale di controinformazione: volantini, documenti ciclostilati, il testo della legge.

# Varie



Un compagno di Firenze sta raccogliendo materiali per un lavoro di controinformazione sul viaggio in India (significato, uso alienato, uso di alternativo, ecc.) Chi ha materiali (testimonianze, diari, disegni, foto, lettere, idee,) anche non esplosivi li invii a S.A. di Roma.

E' in funzione a Este (Padova) il Centro informazione per il controllo delle nascite: per una corretta informazione sessuale, per una maternità paternità responsabile, per liberare le donne dalla paura di gravidanza indesiderate è aperto tre giorni la settimana con controllo medico gratuito. Informazioni presso C.I.P., Via G. Negri 19 Este.

Paolo Muraro di Firenze lancia per la sua città l'idea di organizzare serate d'ascolto musicale durante le quali può mettere a disposizione la sua discoteca e il suo ottimo impianto per tutti coloro volessero registrare cassette gratis. Ha 300 LP in ottimo stato e voglia di lavorare. Per contatti: Via Lorenzo il Magnifico, 14 Firenze.

# Comuni



Trenta giorni di vita comunitaria. Circa 500 persone coinvolte, alcune per poche ore, altre per tutto il periodo, nella esperienza. Moltissimi contatti, iniziative, progetti tra gente fino al giorno prima non si era mai vista

# Planet Waves

A cura del collettivo per una nuova informazione

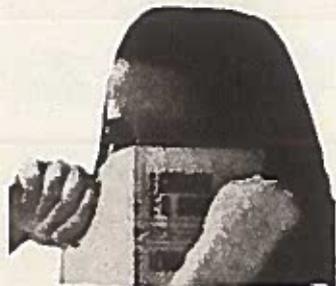


e conosciuta. Ma soprattutto un modo nuovo per affrontare un problema vitale: non chiacchiere e interminabili discussioni astratte e fumose, bensì la verifica pratica, vivendo assieme di progetti idee e speranze. Questo grosso modo il bilancio dei trenta giorni del campeggio comuni, durato dal 15 luglio circa al 15 agosto in una incredibile raduna tra i boschi di Carpineto Romano nel cuore della Ciociaria.

Le condizioni ambientali hanno in parte vincolato l'andamento del campeggio. Infatti il posto meraviglioso e fantastico a prima vista (centinaia di ettari di bosco, mandrie di animali allo stato brado, nessuna presenza di persone «civiltizzate») era però talmente pieno di insidie (pulci, zanzare, freddo di notte, ecc.) da richiedere sforzi fisici quotidiani notevoli da parte di tutti i partecipanti a discapito di momenti di incontro e approfondimento. Alla fine del campeggio non sono state prese decisioni operative vincolanti. Soprattutto, ripetiamo, sono stati presi una infinità di contatti che produrranno frutti nei prossimi mesi, sia per la crescita di esperienze comunitarie che di quelle di artigianato e lavoro creativo. Una delle decisioni, a livello informale, è stata di mettere a punto al più presto un manuale sulle comuni che contenga in primo luogo tutte le testimonianze possibili di gente che è passata e sta tuttora vivendo esperienze di comuni, soprattutto, per quanto riguarda i problemi concreti e quotidiani, inoltre una serie di schede su problemi vitali, da quelle dei rapporti interpersonali, alla sessualità, fino all'autogestione economica e alla autosufficienza.

Il collettivo che sta lavorando al manuale invita tutti quelli che hanno odelle cose da dire di mettersi in contatto con Dinni c/o Stampa Alternativa - Roma.

## Editoria



Il giornale del Fronte Rivoluzionario Omosessuale FUORI! di Torino, ha pubblicato Rosso Vivo (specializzato nei problemi della lotta agli inquinamenti, sofisticazioni e per una tecnologia alternativa), e Tazza di Thè, una

delle più vitali pubblicazioni della controcultura italiana, verranno stampate tutte a Roma in una grossa tipografia con la consulenza tecnica di Stampa Alternativa. Stampa alternativa prenderà anche un terzo delle copie per la diffusione postale e nei banchi durante manifestazioni e spettacoli, un terzo andrà alla ISAT per la distribuzione nelle librerie, l'ultimo terzo spetterà ai produttori della pubblicazione. Le spese in questo modo vengono divise per tre.

Centro Rosso che si occupa della distribuzione postale di materiali della sinistra di classe, sta stampando un fascicolo sulla stampa serigrafica. Lo spunto è stato dato dall'articolo apparso sullo scorso numero di Muzak: il materiale contenuto in quell'articolo è stato arricchito ulteriormente e ora il fascicolo può essere richiesto a Centro Rosso c/o Tipografia GPR Via Ostiense 38F, Roma Tel. (06) 571786.

Sono usciti: Cerchio Magico n. 3; il Tamburo (antologia di umorismo grafico e satira politica); Non in cielo non sottoterra (raccolta di poesie), le Operate della casa (numero unico in attesa di autorizzazione), Vi ricordate quel 18 Aprile (la DC a Fumetti); le Nemesiache; Giocare è libertà (supplemento a l'Erba Voglio) e un sacco di altre riviste, libri, fascicoli, antologie autogestite. Richiedere il materiale e il catalogo completo a S.A. di Roma.

Nuova formula per l'«Agenda Rossa 1976» della Savelli, con un piccolissimo cartello «W i giovani» in copertina, interamente dedicata ai giovani e alla scuola, «buona da adottarsi al posto del diario scolastico» — dicono gli autori. Curata da militanti e intellettuali della sinistra rivoluzionaria, è un almanacco di informazioni, definizioni, consigli e citazioni dedicati al «giovane compagno» e al «fratellino minore da far diventare compagno». La scuola al lunedì, con un vocabolario del gergo e degli obiettivi del movimento degli studenti; il cinema al martedì (con Bunuel e la Corazzata Potemkin, fino a Yellow Submarine e Ucciderò Willie Kid); eroi e personaggi; al mercoledì, scelti col criterio «poster che si possono tenere legittimamente nelle vostre stanze» (Don Milani, Jimi Hendrix); una rubrica di recensioni musicali, soprattutto dedicate alla musica pop, al giovedì, segue «la vita quotidiana», un prontuario di controinformazione e di «etica applicata» (famiglia, sesso, droga, rapporti) e gli immancabili 52 libri o autori da leggere, in cui c'è pure il vecchio Dickens, tra Majakovskij e Garcia Marquez. Alla domenica una citazione «che ci è piaciuta»

e una rassegna fotografica sulla condizione giovanile. L'agenda costa duemila lire; si prevede che provocherà molte discussioni tra il «pubblico» dei giovani di sinistra.

## Musica



Il Collettivo «Era ora» nell'annunciare per dicembre l'uscita delle prime musicassette fatte da compagni per i compagni, lancia un appello che riportiamo parzialmente: «Saranno quattro le collane della nostra produzione, a) musica inedita di gruppi inseriti nel circuito ufficiale che siano però disposti ad una collaborazione onesta e non episodica; b) studi e ricerche su materiali non recenti ma sabotati dalle case discografiche italiane; c) jazz, soprattutto negro e folk di tutti i tempi e luoghi; d) incisioni di gruppi italiani e stranieri completamente al di fuori la qualsiasi logica commerciale... Crediamo che combattere la conduzione leaderistica e verticistica della politica culturale in Italia significhi partecipare attivamente alla conduzione politica della produzione: invitiamo per questo tutti i compagni ad inviarci segnalazioni di gruppi eventualmente disposti e idonei ad una collaborazione, suggerimenti su materiali sonori particolarmente importanti e rari che si potrebbero riprodurre, consigli tecnici, legali, politici, proposte di collaborazione, ipotesi di solidarietà e impegno militante...».

Ogni cassetta costerà 1.200 lire, sarà riprodotta con strumenti professionali, durerà 60 minuti. «Era Ora» per ovvi motivi non ha un recapito autonomo: la corrispondenza va inviata a S.A., Cas. Pos. 741 Roma. Il gruppo di compagni tedeschi degli Embryo tornerà in

Italia a fine novembre con altri tre o quattro gruppi tedeschi. Già fissate quattro date, chi fosse interessato ad organizzare nella sua città concerti all'interno della stessa tournée (chiaramente senza i minimi fini speculativi) può farlo scrivendo subito presso Agonia — Loris Solieri — iVa Bernardini, 4 - Vignola Mo. Tre gruppi assieme chiedono, per venire dalla Germania, circa 200.000 lire.

Sempre gli Embryo annunciano una federazione tra 18 gruppi alternativi da contrapporre all'organizzazione mafiosa dei vari Mamone e Zard locali. Stampano anche un giornale che si può richiedere a Klaus Lea c/o Embryo 8 Munchen 80, Edlingerstr 28, Germany.

E' uscito il fascicolo «Mappa circuito alternativo e manuale registrazione cassette» (250 lire) contenente oltre 50 riferimenti di gruppi, cantautori, organizzazioni che dispongono di materiale per spettacoli (audiovisivi, film, strumenti tecnici), cooperative teatrali. E' indispensabile per chi voglia organizzare e muoversi senza spendere cifre assurde. E' in preparazione la seconda edizione con recensioni critiche, aggiornamenti, aggiunte: quello che segue è un primo elenco di segnalazioni pervenute dopo l'uscita del fascicolo; a) Spettacolo diapositive e canzoni su famiglia, noia, sesso, comunicazione c/o Meacci Giuliano Via G. Marino 2 B Montepulciano. b) Audiovisivo della «Comuna Uno»: 180 diapositive sincronizzate con un commento sonoro, per una durata di 20 minuti. Non lo noleggiare, vogliono giustamente portarlo in giro loro per non perdere i contatti con chi segue la loro attività di pedagogia alternativa. Spese benzina e ospitalità militante.

Comuna Uno Cas. Pos. 204-2 Padova Tel. (049) 686141. c) Chitarrista Blues Maurizio Angeletti Via XXV Aprile Castelmaggiore BO. d) Gruppo di 4 ragazzi di Ravenna presso Amedeo Somma Via Guidone 25; e) Conte Stefano, cantautore, via Maracchino 35, Vicenza f) ARKA: 2 Synth VcS3, harmonium, tabla e percussioni, oboe, flauti e cornamuse, viola e violoncello e contrabbasso - proiezione diapositive; spese di viaggio più vitto. g) «I Internazionali» gruppo jazz Rock di Perugia, c/o Mauro Pianesi Via dei Filosofi 42. h) Giancarlo Schinina Via Cogne II Tel. (02) 543783 Milano, cantautore.

Napoli Centrale e Angelo Branduardi in tournée dal 13 ottobre al 15 novembre a partire dalla Sicilia. La tournée è organizzata dai Circoli Ottobre. Per informazioni dettagliate sulle piazze e sulle date telefonare ai C.O. 7891358.

# Compra, vendi & informa

Flauto Yamaha nuovissimo con astuccio a L. 90.000 non trattabili. Pallicca Alberto - Via Pio XII 96 - 00033 Cave (Roma).

Old New Borrowed and Blues (Slade) L. 3.000; Burn (Deep Purple) L. 2.500; Foxtrot (Genesis) L. 1.500; Live Uriah Heep (Uriah Heep) 2 LP L. 5.500. Alessandro Valinotti - Via Boston 22/5 - Torino - Tel. (011) 367546.

Le seguenti cassette: « Selling England by the pound » (Genesis) L. 2.500 e « Umanamente uomo il sogno » (L. Battisti) a L. 2.000. Vendo inoltre l'LP bootleg « Floyd Live » (Pink Floyd) doppio a L. 4.000. Venturi Roberto - Via Marecchia 14 - 47041 Bellaria.

Per sola zona Venezia « Giradischi Stereo Europhon 1010 » (220 Volt) (un anno di vita) con casse relative L. 70.000. Spimpolo Loredana - Via Milano 23/A - Mestre (VE).

LP nuovissimi: Hero and Heroine (Strawbs), Introspection (T. V. Leer), A passion play (Jethro Tull), Concerto delle menti (Pholas Dactylus), Hoa (Blocco Mentale) a lire 2.500 ciascuno o tutti a lire 10.000. Marco Bastianelli - Via Cardinal Parocchi 15 - Roma - Telefono 6217031.

Vera occasione! Coppia di casse « Hi-Fi Sound » nuove imballate con garanzia 2 anni (35 w) e/o ampli Pioneer SA-500 A usato, tutto a L. 160.000 trattabili. Paolo Giorgi - Via Puccini 63 - Modena - Tel. (059) 242556.

Bicicletta cross Olympya 2 anni di vita, rossa, a causa rottura sellino sostituito con uno Garelli. Rodolfo Pacini - Via Buontalenti 3 - Prato (Fi) - Tel. (0574) 24190 non telefonare mese agosto.

Chitarra elettrica HB imitazione Gibson Les Paul Custom a lire 80.000 e amplificatore Davoli « Show 5 », 70 watt con distorsore e reverbero incorporati a lire 120.000. Sandro Picciuolo - Corso Spezia 16 - 10100 Torino - Tel. 676903.

Vendo bootleg dei Jethro Tull: « My god », « Thic & Wind up », « Live may 1973 », nuovissimi. Prezzo trattabile. Franco Villani - Via Missa 10 - 40139 Bologna - Tel. (051) 546263.

Vendo i seguenti LP: 1) The Fantastic Vanilla Fudge (L. 4.500 - doppio); 2) Don Cherry: « Relativity Suite » (L. 4.500); 3) F. Battisti: « Fetus » (L. 2.500); 4) Soundtrack of « 2001 Space Odissey » (L. 2.500). Claudio Melloni - Via del Commercio 54/9 - 16167 Nervi (GE) - Tel. (010) 377475.

Tutta la discografia della P.F.M. sia italiana che d'importazione compreso l'ultimo « P.F.M. Cook » americano; prezzi da L. 2.500 a L. 3.000. Santino Zambruni - Via Tiziano Vecellio 13 - 20145 Milano.

Cassetta « Carlos Santana e Buddy Miles, live! » a L. 1.500. Vendo anche foto a colori di concerti di: B.M.S. - P.F.M. - Santana - J. Tull. Picorri Massimo - Sp. Borgoglio 78 - 15100 Alessandria.

Circa 20 LP rock and roll, rock blues (Animals, Doors, Rolling, Deep P., CCR, Uriah Heep, ecc.). Chiedere catalogo e relativo prezzo. Galas Luigi - Via Marconi 35 - 38062 Arco (TN).

« Ummagumma » Pink Floyd L. 6.500 e « Highway Girevisited » Bob Dylan L. 3.000 nuovissimi e « Les Percussions de Strasbourg » - Cace - Varese - Chavez L. 2.000. Carone Giuseppe - Via Timavo 5 - 80126 Napoli - Tel. (081) 642435.

Compact piano ottimo stato L. 120.000 non trattabili e amplificazione vocale Binson 100 watt 4 ingressi con valige L. 500.000 trattabili. Matteo Scavotto - Largo Alcide De Gasperi 5 - 91011 Alcamo (TP) - Tel. (0924) 22148.

LP « Addio Lugano » ed « Il bosco degli alberi » nuovi. Inoltre cerco testi di Guccini, Ferre, De André. Lucio Ma Sala - Via dei Giordani 18 - Roma - Tel. 8318027.

Sinto amplificatore Shaub-Lorenz 4000 L 25 + 25 w. Banzi Andrea - Via Grottarossa 98 b - Tel. 3669054 (ore pasti).

Piatto Elac Miracord 610 (testina Shure). Cristina Cuomo - Via F. Cherubini 15/c - Roma - Tel. 334759 sera.

Testi in italiano e inglese di tutti gli album di Bob Dylan, David Bowie, Lou Reed. Posso anche scambiare. Cerco testi Velvet, Underground, Nico, John Cale. Scrivere per accordi. Damato Michele - Via Lecce 8 - 71042 Cerignola (FG).

## VENDO

Spartiti Beatles, De Andrè (storia di un impiegato) e tutti i testi di Fabrizio De Andrè e molti altri spartiti. Telefonare o scrivere a: Gaigher Riccardo - Via Gaio Melisso 16 - 00175 Roma - Tel. 764238.

Cassette stereo fedelissime che registro con impianto hi-fi professionale da LP dei migliori gruppi pop e jazz d'avanguardia. Scrivetemi per l'elenco completo. Ferruccio Moroni - Viale Trento 67 - 47037 Rimini - Tel. (0541) 24395.

Cassette registrate a L. 1.500 (un LP) scelta su raccolta di oltre 70 LP. Rossi Marco - Via Montezovetto 11 - 16145 Genova - Tel. 312670.

Dischi in ottimo stato jazz, pop, elettronica a L. 2.500 cad., di: K. Jarrett, C. Corea, Nucleus, T. Riley, Kraftwerk, Sensations' Fix, BMS, Maavishnu Or etc. Marco Bortoletto - Via Bernardi 11 - 31100 Treviso - Tel. (0422) 21706.

Effettuo registrazioni hi-fi stereo e mono di oltre 250 LP. Dischi normali import e bootlegs. Per lista scrivere a: Paoli Gabriele - Via A. Fogazzaro 5 - 50137 Firenze - Tel. (055) 608765.

Irrlicht, Cyborg, Phaedra, Aqua, Antartide, Trip, Cluster II, Join Jnn, Affestunde, Popol Vuh e From Genesis to revelation. Lucio Durisoto - Via Muris 10 - Pisan di Prato (UD).

I seguenti LP: Elp (1°), Trilogy Pictures at an Exhibition, Led Zeppelin I, III, IV, Stand Up, Thich as a brick (J. T.). Sergio Sarcina - Via Solari 23 - 20144 Milano - Tel. 8321971.

Vendo a lire 2.500: Early Flight (J. A.); Close to the edge (Yes); Stranded (Roxy Music); Photos of Gostos (P.F.M.), Bark (J. A.); Sally can't dance (Lou Reed); Lou Reed Live. Scrivere per accordi. Ruggero Ruggieri - Via Liguria 1 - 31100 Treviso - Tel. 20467 ore pasti (13,30-21).

## SPEDIRE A MUZAK

(« COMPRA - VENDI & INFORMA »)

VIA VALENZIANI, 5 - ROMA

Vendo   
Compro   
Scambio   
Informo

Testo .....

Nome .....

Indirizzo .....

Telefono .....

Marantz mod. 1120 - Amplificatore Marshall 100 watt, effetto Binson, Echoreg, microfoni Shure e AKG. Roberto Palma - Via Pinuricchio 24 - Milano - Tel. 2363356.

LP Slick, Joung, Floyd, Wakeman, Oldfield, Banco, tutti Osanna, tutti Genesis e altri in ottime condizioni e ad ottimi prezzi. Comprò LP Velvet, Byrds, Buffalo S., Mayall, West Coast in genere. Gustavo Cammuso - C.so Italia 32 - 04024 Gaeta (LT) - Tel. (0771) 43681 (solo tra le 21 e le 22).

Occasionissima! Musicassette originali stereo come nuove a lire 2.500 l'una! « Phaedra » e « Alpha Centauri » (Tangerine Dream), « No Pussyfooting » (Fripp & Eno), « King Kong » (Jean-Luc Ponty). Tutto in blocco a lire 7.500 (quattro al prezzo di tre!). Torre Carmelo - Via Mameli 210/21 - 16035 Rapallo (GE) - Tel. (0185) 61545.

Cassette registrate stereo C. 60 (L. 1.700), C. 90 (L. 2.200) + spese postali; scelta fra circa 250 LP musica pop, tra i quali molti gruppi tedeschi e dischi rari, pagamento sia contrassegno sia anticipato; allegare francobollo per richiesta lista. Giorgio Battaglia - Via Oliviero Forzetta 20 - 31100 Treviso.

Schema elettrico di sintetizzatore semiprofessionale con tastiera (3 ottave). Oltre 15 pagine con illustrazioni e spiegazioni dei vari moduli (V.C.O./V.C.A./filtri etc.) L. 10.000. Franco Galante - Via Giovanni Gussone 38 - 00171 Roma - Tel. (06) 2577940 ore 21,30-10,30.

Giradischi stereo Europhon testina piezoelettrica stereo 5+5 watt in ottimo stato. L. 38.000 trattabili. Malagoli Roberto - Via di S. Costanza 7 - Roma - Tel. 8382054.

LP dei Tower of Power, Uriah Heep, N.Y.D., Open Road, J. L. Lewis, A. Venditti, E. Bennato e altri. Telefonare ore pasti. Graziano - Rivoli (Torino) - Tel. 9589629.

(In sola zona Ancona) le seguenti cassette a L. 2.000 l'una: « Contaminazione » R.D.M., « Io sono nato libero » B.M.S., « A passion play » Jethro Tull. Battistoni Alberto - Via A. Celli 15 - Collemarino (AN) - Tel. 509078 (solo ore pasti).

A L. 3.000 i seguenti dischi: « Rimmel » F. De Gregori, « In the Court of the Crimson King » King Crimson, « Hosianna Mantra » Popol Vuh, e a L. 8.000 « The lamb lies... » Genesis. Battistoni Alberto - Via A. Celli 15 Collemarino (AN) - Tel. (071) 509078.

Tutti gli LP di Emerson Lake & Palmer e Acqualung (Jethro Tull) ottimo stato. Lire 3.000. Scrivere a: Pagliano Claudio - Via XXIV Maggio 40 - 61100 Pesaro.

Cassette stereo (normali - cromo) registrate su piastra Toshiba PT-145. Prezzi vantaggiosi. Invio gratis il catalogo di oltre 120 LP pop, rock, jazz, country, folk, canzone politica e musica progressiva. Dino Pedreschi - Vicolo al Serchio 1 - 55032 Castelnuovo Garfagnana (LU) - Tel. (0583) 62190.

« Sunfighter » Kantner-Slick L. 4.000, « Rainbow Concert » Eric Clapton L. 3.500, « 4 way street » C.S.N.&Y L. 6.000, tutti in ottime condizioni. Lonigro Tullio - Via dei Griffi 22/17 - Vado Ligure (SV) - Tel. (019) 880943 (ore pasti).

LP di: Genesis, Yes, Gentle Giant, ELP, King Crimson, Jethro Tull, Led Zeppelin, David Bowie, Bob Dylan, Nice, Procol Harum, Traffic e altri. Scrivere per lista completa e prezzo. Ferruccio Moroni - Viale Trento 61 - 47037 Rimini - Tel. (0541) 24395.

## INFORMO

Bassista e batterista cercano: chitarra solista e organista (anche se pluristrumentalisti) per formare gruppo, con serie iniziative (amplificazione propria). Viani Gino - Via di Vittorio 9 - 00067 Morlupo (Roma).

Impartisco lezioni di flauto traverso solo zona Cagliari. Telefonare per accordi solo oltre ore 21. Enrico Di Felice - Via T. Tasso 25 - Tel. 45797.

Laura di Roma di scrivermi di nuovo il suo indirizzo che ho smarrito. Perini Giorgio - Via Repubblica 57 - Pieve San Paolo (Lucca) - Tel. (0583) 34209.

Batterista 25enne cerca lavoro come tale, possibilmente all'estero, in quanto già ho lavorato per diversi anni. Pasquale Santangelo - Via Laviano 48 - 81100 Caserta.

Cercasi vibrafonista, arpista, tastierista veramente preparatissimi e delle voci femminili che siano molto particolari. La nostra è una musica sensitiva totale d'avanguardia che ha nuovi modi di concepire gli strumenti. E' basata sulla ricerca di armonie senza cadere nella finalit  a se stessa. C'  anche molta improvvisazione non nel solito modo ciclostilato! Franco Mazzilli - Via Gallarate 109 - Milano - Tel. (02) 302193.

Tenorsassofonista cerca gruppo ancre dilettante. Bevilacqua Sergio - Via dei Laghi 176 - 361000 Vicenza.

Percussionista (bongos e aggeggi vari) non eccessivamente mostruoso cerca qualsiasi tipo di strumentisti (elettrici, acustici, classici) per musica jazz, « cosmica » (?) o comunque free. Andrea Ciacchi - Via Cristoforo Colombo 195 - Roma - Tel. 5116400 (ore pasti).

Scrivo, armonizzo, arrangio, stampo le vostre idee musicali; per qualunque lavoro scrivere a: Domenico De Simone - Via Palazzo 19 - 65100 Pescara Colli.

Complesso alle prime armi (organista, batterista, chitarrista) cerca bassista e cantante con strumentazione max 18enni per suonare musica d'avanguardia zona Camerano, Ancona e dintorni. Roberto Nicolini - Via Aspioterme 9 - Camerano (AN) - Tel. 95130.

Stiamo mettendo su una biblioteca di quartiere. Chiunque ha libri e vuole disfarsene   pregato di mandarceli. Siamo nelle vostre mani, grazie. Felice Venuti - Via Marta 316 P.H. - 98100 Messina - Tel. 713906 prima delle 14 escluso Sab. Dom. Lun.

« Music Studio » ascolta, legge, scrive, armonizza, arrangia le vostre idee musicali, per qualunque lavoro scrivere a: « Music Studio » - Via Palazzo 19 - 65100 Pescara Colli.

## SCAMBIO

Musica pop/jazz gradirei scambiare registrazioni dei miei dischi con quelle di qualche amico audiofilo. Posseggo oltre 200 LP e registro dalla piastra N 2510 con DNL della Philips, Andrea Sembranti - Viale Giacomo Matteotti 1 - 51100 Pistoia - Tel. (0573) 29991.

LP « Blessits pointed » dei Jefferson A., « Tribute » di J. Hendrix, « Balate » di L. Tenco, « Greatest Hits » dei Country Joe, preferibilmente Piemonte, con LP dei R. Stones, Zappa, Animals, Jefferson A., Quicksilver, C.S.N.Y. (anche solo), Hendrix, P. Floyd, Gong e altri. Chiesa Guido - Via Lagrande 27 - 10021 Cambiano (TO) - Tel. 944192.

Cambio la cassetta « Chiaro » (Loy & Altomare) con « Hygway 61 Revisited » oppure con « La canzone di Marinella ». Mauro Cane - Via Asilo 3 - 12060 Baro (CN).

Scambio dischi di gruppi tedeschi (Neu, Faust, Amon Duul II, T. Dream, Popul Vuh, Can, ecc.) con dischi di Stockhausen ed altri di musica elettronica contemporanea. Mauro Avai - Via Borgo Chiesa 109 - 33030 Porta S. Tomaso - Susans (UD).

Cerco LP di Lolli, Gruccini, Rocchi, Fucci, Alice di F.D.G. e strumenti orientali. Cambio con altri 15 LP: non ho soldi! Moretti Paolo - Via Lombardia 23 - 57100 Livorno - Tel. (0586) 29902.



**LSUONO**

TRASFERNA  
INTERNAZIONALE  
DI ALTA FEDELTA'  
MUSICA ACUSTICA  
DISCHI E NASTRA  
VIDEO-REGISTRA  
ZIONE TV-COLOR  
CB E DM

1 - 5 NOVEMBRE 1975  
PALAZZO DEI CONGRESSI  
ROMA (FERMI)

# INGRESSO GRATUITO OFFERTO DA:



Presentando questo tagliando  
debitamente compilato al  
botteghino della Mostra vi  
verr  rilasciato un biglietto  
d'ingresso

proletario). Quanto al resto di opinioni ce ne possono essere tante: rimane il fatto che fare oggi canzoni politica di tipo nuovo ha da essere uno sforzo e non un meccanico politicizzarsi dei testi. Questo secondo Dessì è il grave limite di De André. « A canzoni non si fan rivoluzioni »: se è per questo momento a giornali, lettere, discorsi o manifestazioni. E allora che facciamo, stiamo tutti fermi?

Cari compagni,

vi scrivo in riferimento all'articolo su Fabrizio De André comparso sul n. 4 di Muzak. Forse le mie obiezioni in merito dovrebbero limitarsi al « Di lui tutti sappiamo tutto ». Ma visto che non so ancora tutto vorrei porvi in difesa del cantautore genovese.

Mi sembra che siate fin troppo duri nei suoi confronti. D'accordo, De André non avrà detto esplicitamente frasi (fin ad un certo punto, però) atte a colpire la borghesia od altro di simili, ma non mi sembra siano poi delle canzoni così pessime da gettare. Mi sembrava, nel leggere l'articolo di Simone, di trovarmi sotto agli occhi la recensione di un disco di Orietta Berti o simili bestie.

Poi, sempre in quell'articolo, si salta dalle ballate iniziali a « Storia di un impiegato » definendolo un salto nel buio. Vorrei però farvi notare che, tra le prime canzoni e Storia di un impiegato, De André ha sfornato « Tutti morimmo a stento » e « La Buona novella », opere secondo me di alto valore artistico. E poi ancora « Non al denaro, non all'amore, nè al cielo » in cui De André ha sfornato « Tutti colpire lo stato o simili ma il perbenismo ipocrita con tutte le conseguenze che porta. Fabrizio in fin dei conti segue sino a qui la corrente, come giustamente avete detto anche voi, che si era scatenata agli inizi degli anni '60. Le lacune poi che voi riscontrate in Storia di un Impiegato io non ve le trovo. L'avevo considerato un disco concepito per vendere, commerciale quindi.

D'accordo poi che De André sia imborghesito, ma per quanto non si può dire che le sue canzoni siano cattive. Ad un certo punto, prima o poi (a parte pochissimi), tutti gli artisti intascano alte somme (vi citerei anche Bob Dylan, per esempio che sappiamo cosa ha impersonato).

Ed in ultima analisi anche lo stesso Guccini, sappiamo tutti cosa è stato e cosa rappresenta tuttora, ha detto in una sua recente canzone che « a canzoni non si fan rivoluzioni ».

Dario ? - Lecco

L'imborghesimento non c'entra (De André non è mai stato un



Avendo letto il vostro articolo sulla marijuana in muzak di luglio, trovo a pagina 10 che la quantità letale di marijuana è nella dose di 20 kg. Ma non è vero! E ritengo che sia mio dovere dimostrarvelo e vi prego di mettervi in contatto con me attraverso la rivista e di fornirmi tutto il materiale occorrente a vostre spese ai fini della mia dimostrazione.

Tantissime vibrazioni.

Uno sballato di nome Ciuffo

Affare fatto! Però devi metterla tutta in unico cannone (un chilometro circa) e fumarla in un'ora e poi dimostrarci il teorema di Pitagora.



Stravaganti di muzak, prima mi fate critica eccezionale (o quasi) a Dragon Fly (muzak 2 mi pare) poi in muzak 4 mi dite di un certo « deprimente Dragon Fly ». Sbaglio o c'è qualcosa che non quadra?

Marco Galleri - Brescia

Cari amici, ho smesso di studiare, non ho un titolo di studio e quindi conoscete le mie prospettive di lavoro, ho però una modesta rendita familiare. Tra lo andare in fabbrica e il non far niente, ho deciso di non far niente. A volte però penso che se fossi un giornalista, se fossi un Bertolucci, oppure un Francesco De Gregori, forse allora chiamerei tranquillamente parassiti quelli come me...

Roberto - Torino

Excusatio non petita, come si dice... questo Roberto è un tipo classico di lettore con coda di paglia. Non è questione di parassitismo, comunque, è questione di capire il mondo e capire il mondo tenendosi fuori dai processi materiali concreti è come infilare il filo in un ago con gli occhi bendati e una mano sola... teoricamente è possibile.



Caro Muzak,

non avrei mai voluto scrivere questa lettera, ma a questo punto, leggendo l'ennesimo numero di Muzak mi vedo costretto a contestare. Muzak non è più il giornale che ho cominciato a comprare due anni fa, per il semplice motivo che da giornale di informazione esclusivamente musicale è andato a finire a giornale d'informazione politica e attualità giornaliera. Eh no, se compro Muzak è perché mi piace la musica, perché se voglio altre cose vado in edicola a comprare il Corriere od altro.

A. D. - Milano

Ohibò, quanto acume. E che complimenti: saremmo una specie di Corriere? Paragonato a Piero Ottone, il direttore, commosso, ringrazia. E tuttavia l'anonimo milanese non ci legge per nulla, altrimenti saprebbe le ragioni dell'evoluzione del giornale e su quelle si confronterebbe. Lo ripetiamo ancora ad usum A. D.: crediamo, fermamente, che la musica non sia altro che la punta emergente di un iceberg che è costituito da molte altre cose che noi chiamiamo nuova cultura. E come si sa un iceberg emerge solo per una piccola parte.

Cara redazione di muzak,

in realtà di anni ne ho 17 e mi ritengo abbastanza emancipata, ma la vostra guida all'aborto mi è servita. Per fortuna non ho dovuto andare fino in fondo... ma almeno ho saputo che fare per mettere fine, in un modo o nell'altro, alla mia angoscia (non che non conoscessi del tutto l'esistenza del Predictor, ma avevo informazioni molto vaghe, credevo, ad esempio, che si dovesse andare in ospedale o roba del genere). Ho una critica da farvi, però: non si può fare un discorso sull'aborto senza fare insieme un discorso molto più serio e più urgente sugli anticoncezionali. Una mia compagna di scuola credeva che a prendere la pillola non si possono avere figli mai più: ho dovuto spiegarlielo io.

Una diciassettenne  
mezza emancipata di  
Bergamo

In linea teorica hai ragione, ma noi il discorso sugli anticoncezionali l'abbiamo fatto, sul numero tre.

Non ci è sembrato il caso di ripeterlo. Felici di esserti stati utili.



Soltanto un'informazione.

Per chi ama Pratt ed in particolare Corto Maltese.

Tralasciando i libri a 10.000 lire sono usciti per la Mondadori nella collana « Intrepidi »: nel 1972: « La ballata del Mare Salato » (serie Corto Maltese) a lire 1.500 ora ristampato a lire 2.000 nella serie « I Grandi Fumetti ». Sempre nel 1972: « Corto Maltese » a lire 1.500. Nel 1973 « Baci e Spari » lire 1.500 (sempre Corto). Nel 1974 « Sogno di un mattino di mezzo inverno » (sempre Corto) lire 1.500. Nel 1974. « Il Sergente Kirk » lire 1.800. Nella collana « I Grandi Fumetti » sono usciti a lire 2.000 quest'anno: « Kirk il Rinnegato » e « Wheeling ». Inoltre negli « Oscar Mondadori » è uscito « Anna nella giungla ». Quindi Pratt si può godere abbastanza economicamente e non solo a singhiozzo su Linus o su Paese Sera.

Ciao.

Claudia Merlo - Moncalieri

# la soluzione di ogni problema (di sonorizzazione)

Per la ESB la costruzione di diffusori acustici non è un problema, ha già scelto da tempo la soluzione migliore per la vostra situazione ambientale e le vostre esigenze.

Ora potete decidere per la 40/L o la 70/L, per la 90 o la 150 (o se siete professionisti la 150/LP)

Costruiamo solo diffusori acustici, professionali e HI-FI, e possiamo aiutarvi a risolvere il vostro problema.

## ESB 150/LP

MONITOR DA STUDIO - Potenza max applicabile: 90 Watt RMS

Sensibilità: 95 dB a 1 KHz (1m/cam. anec.)

Impedenza nominale: 8 ohm (4 ohm rich.)

Risp. in frequenza: da 45 a 20.000 Hz  $\pm$  5 dB

Dispersione: non più di -5 dB a 12 KHz per 60° orizz. & /O vert.

Dimensioni: 75x60x45 prof. cm. □ Peso: Kg. 48



DESIDERO RICEVERE GRATIS DOCUMENTAZIONI TECNICHE  
SUI DIFFUSORI: 20/L □ 25/L □ 40/L □ 70/L □ 80/L □ 150/L □ 240/L

NOME \_\_\_\_\_  
CITTA \_\_\_\_\_ VIA \_\_\_\_\_  
**E.S.B. s.r.l.**  
Via Flaminia, 357  
00196 ROMA



Novità da coloro che hanno inventato il nastro magnetico:

# LH Super

## Nastri a bobina e cassette

**50% di guadagno in sonorità per Cassette e nastri su bobina**

LH Super ha il Super-Ossido. Pura Maghemite.

Rispetto al normale ossido di ferro vengono posti sul nastro aghi di ossido più piccoli e più fini. Ciò realizza la premessa per un rumore di fondo realmente ridotto.

Il primo passo per un Super-Effetto completamente efficace. Il nastro LH Super ha la più elevata densità. High Density. Un maggior numero di particelle di ossido vengono amalgamate con più alta densità e con estrema orientazione magnetica. Risultato: Super Output-dalle più basse alle più alte frequenze. Sonorità migliore del 50%.



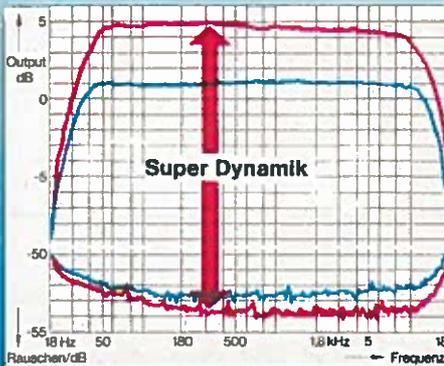
LH-Eisenoxid

LH-super-Oxid

**Ancor più dinamica per ogni Recorder**

Con le Cassette LH Super si ottiene il massimo di sonorità.

La nuova tecnica BASF permette dinamica più alta sull'intera gamma di frequenze ad ogni tipo di registratore, da quelli costosi agli economici.



Anche le Cassette LH Super hanno la Speciale Meccanica SM. Per il preciso avvolgimento del nastro.



Patents Pending

**Maggior tempo di registrazione HiFi a parità di spesa**

Su ogni registratore a bobina e a tutte le velocità il nastro LH Super origina un ascolto chiaramente migliorato.

Anche a 4,75 cm/sec sugli apparecchi più recenti LH Super soddisfa le norme HiFi.

Ciò significa, nei confronti della velocità 9,5 cm/sec., una durata di registrazione in qualità HiFi superiore del 100%.

La spirale della



qualità